RACCOLTA
GENERALE
DELLE POESIE
DEL SIG. CO: TESTI.

DIVISA IN TRE PARTE.

RACCOLTA
GENERALE
DELLE POESIE
Del Signor Commendator
dell' Inoiosa

IL CO: D. FVLVIO TESTI
CAVALIER DI S. IAGO.

DIVISA IN TRE PARTE.

Dedicata al Serenifs. Principe.

CESARE D' ESTE
FRATELLO DEL SERENISS.
Duca di Modana.

PARTE PRIMA.

In Modana, per Bartolomeo Soliani 1648.

Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMO
PRINCIPE.

ONoro la mia Stamperia, eretta ſotto il feliciſſimo auſpicio di V. A. col fregio nobiliſſimo dell' Opere del Sig. Commendatore Co: D. Fuluio Teſti Caualier di S. Iago; quell' Vnica Fenice della Poeſia Lirica, che il Mondo cotanto ammira; accreſciute in queſta nuoua impreſſione di molte ſue com-

po-

posizioni, trouate dopo la di lui morte in diuerse mani; che sebene dagli occhi suoi, auuezzi sempre à rimirare il Sole, non furon fatte degne di questo onore, i più intendenti nondimeno del nostro secolo le stimano tanto, che hanno giudicato si sarebbe troppo gran torto agli amatori di questa Virtù, se nelle tenebre dell'oblio si lasciassero sepolte. Escon dunque à luce, ornate del Nome Serenissimo di V. A. à cui in segno dell'vmilissima, e diuotissima seruitù mia le dedico. Gradiscale con la sua solita benignità, e continoui alla mia Stampa l' onore della sua Protezione, che questa

ſta è la grazia maggiore, che da V. A. io mi deſideri, mentre le prego dal Cielo come debbo felicità perpetua. Di Modana 20. Giugno 1648.

Di V. A. S.

Vmiliſs. Diuotiſs. & obbligatiſs. Seruo

Bartolomeo Soliani.

LO

LO STAMPATORE A' LETTORI.

I credeuo d'hauer raccolto tutte le Poesie del Signor Commendator dell'Inoiosa il Conte D. Fuluio Testi di gloriosa Fama, hauendo hauuto dopo la di lui morte dal Sig. Conte D. Giulio suo figliuolo tutte quelle, che trà gli scritti del suo Virtuoso Padre hà trouato, e per conseguenza non ingannarmi punto nel dare il Titolo di Raccolta Generale a quest' Opera, non potendomi persuadere, che fuor di queste ne fossero altre, quando hò trouato,

che

F

che in Bologna ne sono stampate alcune, che non erano trà queste. Onde perche al compimento dell' Opera cos' alcuna non manchi, hò risoluto legarle in fine; sicuro di far cosa grata agli Amatori di quest a Virtù. Graditele con quell' affetto cortese, col quale, per darui gusto, ve l' appresento. E si leggendole vi trouerete di quelle voci, che i Poeti son soliti porre comunemente ne' loro scritti, souuengaui la scusa, che l' Autore stesso nelle stampate in vita hà fatta più volte dicendo, che scriue come s' vsa, e crede come si conuiene. Viuete felici.

LA

Imprimatur

Vic. S. Officij Mutinæ.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. CONTE TESTI

Per le sue nuoue Liriche Poesie.

CANZONE

Del Co: Flaminio Antonio Baracchi Segretario del Serenifs. di Modana.

ARbor felice in sù la Stigia sponda
Mostraro al Frigio Eroe gl'augei materni,
Sù cui, disserrator de' regni inferni,
Stridea virgulto d'or con aurea fronda.

Al biondo ramo egli la destra stende,
E del tesoro suo la selua spoglia;
Mà quiui vn'altro pur ne rigermoglia,
E ogn'or ricco egualméte il tróco splēde.

Il vostro ingegno è l'ammirabil pianta,
FVLVIO; Spiccarsi appena ei se ne vede
Vn germe d'or, che vn'altro a lui succede,
E nouelle ricchezze ei sempre vanta.

Mancano ormai ne le Cuscane rupi
Le folgoranti zolle, e ogn'or men graui
Sciolgono dal Perù l'Ibere naui,
Che già tutti son voti i fondi cupi.

Ma di noui tesor sempre ferace
Non così vostra mente vnqua vien meno;
Ne perche tanti i dì lei parti sieno,
Stanca ella mai si mostra, e men viuace.

Versaste già di prezioso inchiostro
Larghi riui, e l'Eridano, e'l Panaro
A l'Aufido, e l'Ismeno eguali andaro,
Ne inuidiò lor pregi il secol nostro.

Ed oggi pur d'impareggiabil carte
Arricchito da voi rimane il Mondo,
E voi stesso rendete a voi secondo
Rinforzando ancor più lo spirto, e l'arte.

Ne già, Signor, su le Castalie riue,
E d' Elicona in su i beati colli
Star vi poteste ogn' or, ne in ozj molli
Sempre viueste infra l'Aonie Diue.

Anzi, che di voi sol le dotte Suore
Ebber la minor parte, e fù Permesso
Da voi con orme passeggiere impresso,
E sol di furto iui traeste l'ore.

De l'Azia Reggia i penetrali entraste
De l' Età verde in su'l primiero Aprile,
E de' vostri Signor con degno stile
I real sensi ad ispiegar v' vsaste.

Indi al vostro valore angusto giro
Reso il Cielo natio, vestiste i vanni,
Fatto Ermete di Febo, e per molt'anni
Nunzio a loro d'Europa i Rè v' vdiro.

Di-

Dite, o Mincio, o Metauro, o Arno, o Dora,
E voi de l'Adria, e di Liguria o Mari,
E tu gran Tebbro in quai ſublimi affari
Lungo le voſtre ſponde ei fè dimora.

Sciogli, o Germanic' Iſtro, il freddo labbro,
E dì, com' ei del ſuo Signor la mente
Portò ad Auguſto, e quanto oprò feruente
In ſu'l tuo ſuol d'antiche neui ſcabbro.

E tu, che d'or vai graue, o Iſpano Tago,
Racconta, emulo tuo qual'aurea vena
Di facondia egli aprì ſu la tua arena,
E quanto il tuo gran Rè di lui fù vago.

Dopo due luſtri al fin di gloria carco
Su i patrj lidi il piè fermate, e pure
Quì di ſplendide sì, ma graui cure
Sempre vi preme vn'inceſſante incarco.

Ed oh quai da la penna ogn'or ſpandete
Saggi profluuj, e perche altrui s' aſconde
Ciò, ch'in occulti arcani ella diffonde,
E sì bell' opre ſtan mute, e ſegrete.

Che ſe libera più, ſe più ozioſa
Voſtra virtù ſi foſſe, a Smirna, a Manto
(Qual n'abbiam ſaggi o) inforſereſte il vãto
Nullameno, ch' a Tebe, e ch' a Venoſa.

Di voſtra Tromba entro gl'eccelſi carmi
Moueria Coſtantin l'oſte Latina,
E a l'Auguſto riual ſu la Bitina
Spiaggia rintuzzeria l'orgoglio, e l'armi.

O più lungi colà ne' Mondi Eoi
Sazj di trionfar questo Emispero,
Conquistar mostrereste vn nuouo Impero
A loro stessi, e a Dio gl' Iberi Eroi.

O Sol d'Esperia, a i cui diffusi rai
S'apre in sì fosca Età sì chiaro giorno,
FRANCESCO. Tù di mille pregi adorno,
E per mille tue glorie inclito vai:

Ma non potea frà le grandezze esterne
Darti di Fuluio il Ciel tesor più degno,
E chi più vasto stende il proprio regno
Intorno a se cosa maggior non scerne.

DEL

DELLE POESIE LIRICHE DEL CONTE D. FVLVIO TESTI.

PARTE PRIMA.

Si celebra la continenza del Sereniſſimo Principe Alfonſo d'Eſte.

Già de la Maga Amante,
L'incantata magion laſciata hauea
A più degni pẽſier Rinaldo inteſo;
E sù pino volante,
De l'Indico Ocean l'onda correa,
A tutt'altri Nocchier cammin conteſo;
Mà de l'incendio acceſo
Reſtaua ancor ne l'agitata mente
Del Caualier qualche reliquia ardente.

Ei ne l' amata riua,
Che di lontan fuggia, non senz' affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affiso:
Di colei, che mal viua,
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Le figuraua ognor presente il viso;
Onde a lui, che conquiso
Per desio, per pietà si venia meno,
Più d' vn caldo sospir vscia dal seno.

Mà con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L' amico Vbaldo a tranquillargl' i sensi,
O' progenie di Regi,
Terror del Trace, a cui riserba il Fato
Tutti d'Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei male accensi
Sospir, che versi, e pria ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.

Se credi al Vulgo insano,
Amor' è gentil fallo in cor guerriero;
E gran scusa a peccar' è gran bellezza:
Mà consiglio più sano
Sumministra Virtute: Ella il pensiero
Cô rigor saggio a più degn' opre auuezza:
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di duo' begli occhi il lampo,
Che'l debellar di mille squadre vn Campo.

Che

Che val condur dauanti
Al carro trionfante in lunga ſchiera
Incatenate le Prouincie, e i Regni?
Mentre che ribellanti
S' vſurpino del cor la Reggia intera,
Mal grado di Ragione, affetti indegni?
S' in tè ſteſſo non regni,
Se ſoggetta non rendi a tè tua voglia,
Guerrier nõ ſei, ſe non di nome, e ſpoglia.

Soura il lucido argento
De le Porte ſuperbe impreſſe Armida
Di famoſo Campion l'arme, e gli amori.
Con cento legni, e cento
Fende il Leucadio ſeno, e non diffida
Piantar in riua al Tebro Egizij allori;
Mà frà i bellici orrori,
In poppa, che di gemme, d' or riluce
L'adorata beltà ſeco conduce.

Con l' armata Latina,
Cozzan del Nilo i coraggioſi abeti,
Pari è 'l valor', e la vittoria è incerta;
Mà la bella Reina,
Ch' atro mira di ſangue il ſeno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta;
E dietro a l'ineſperta,
E timida Compagna Antonio vola,
E l' Imperio del Mondo Antonio inuola.

Or qual darti poss' io
Di trauiato cor più viuo esempio
Di quel, ch'a tè l'Idol tuo stesso espresse ?
Tè cerca il Popol pio,
Tè chiama a liberar dal Tirann' empio
La sacra Tomba, e le Prouincie oppresse,
E quasi in obblio messe
La Fè, la Gloria, in vil magion sepolto
Tù resterai idolatrando vn volto ?

Aspra, Rinaldo, alpestra
E' la via di Virtù; Da' regni suoi
Vezzi, scherzi, e lasciuie han bãdo eterno:
Accoppia a forte destra
Anima continente, e i prischi Eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
Quell' è valor superno,
Ch' in priuata tenzon col proprio affetto
Sà combattendo esercitar' vn petto.

O' de gli Esperij scettri,
ALFONSO, onor primier, diuota Musa
Con queste voci a tua Virtute applaude.
Vile è'l suon di quei plettri,
Ch' adulatrice man di trattar' vsa,
Nè Cetra lusinghiera è senza fraude;
Mà se con vera laude
De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
D'ambrosie stille Eternità gli asperga.

Amor

Amor, cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per tè troua ogni strale.
Che non fà d' vn crin biondo
Il lasciuo tesor? Qual sen non spetra
Di duo' begli occhi il fulminar fatale?
Tè sol non moue; e, quale
Il Tessalico Olimpo, indarno a piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.

Qual noua marauiglia?
Cinta d'aureo diadema in real chiostro
Trionfar Continenza oggi vedrassi?
Sò, che de l' Ozio è figlia,
E che nudrita in frà le gemme, e l'ostro,
Ne gli alberghi de i Rè Lasciuia stassi.
Come mai fermò i passi
La Pudicizia in Corte? e chi poteo
Erger trà'l lusso a la Virtù trofeo?

Da tè quest'opre ammira
Stupido il Mõdo; e perchè in loro io viua,
A l'Età noue or le descriuo in carte.
Ben sù l' eburnea Lira,
Ch' a l'Aufid' ora, & or' a Dirce in riua
Trattar Clio m' insegnò con music'arte,
Mill' altre in tè cosparte
Glorie direi; Mà sol quest' vna i' sceglio,
E di quest'vna ad ogni Rè fò speglio.

AL SIGNOR

D. VIRGINIO CESARINI.

BVON CAPO D'ANNO.

SOura porfidi eletti
Di Dedaleo scalpel sudori illustri,
Non s'innalzan per mè Palagi aurati;
Ne mi pendon da i tetti,
Di Menfitica man vigilie industri,
Porpore preziose, Ostri gemmati;
Ne de i flutti beati,
Onde l'vman pensiero è così vago,
M' offre biondi tributi il Gange, o'l Tago.

Pouero, mà sicuro
Da gli sdegni del Cielo è'l tetto vmile,
Oue contento a me medesmo i' viuo;
Et or, che'l Verno oscuro
Copre di gel la terra, in vario stile
Qui presso a lieto foco or canto, or scriuo;
E se pensier furtiuo
D'Ambizion tenta arriuarmi al core,
Prouida rimembranza il caccia fuore.

Pom-

Pompe, Fasti, Ricchezze,
Titoli, Dignità, che siete al fine,
Che l'huom tanto per voi sudi, e s'affanni?
Insipide dolcezze,
Speziosi naufragi, auree ruine,
Fuggitiui piacer, stabili affanni.
Anch' io d'Icarij vanni
Armai gli omeri vn tẽpo; Or qui m'assido,
E del mio van desio meco mi rido.

Pur quai saranno i Voti,
Che de l'Anno nouello in sù le porte
Porgerò al Ciel di viua fiamma ardenti?
Ch' a mè gl' Indi rimoti
Mandin gemme, e tesori? ò che mi porte
L'Arabo Pescator perle lucenti?
Che fan gli Ori, e gli Argenti?
Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
Vn nudo Abitator d'angusto Doglio.

O Monarca superno
La cui mente, il cui cẽno anima, e informa
Ciò, ch'è dal nero Abisso al Ciel stellato;
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere, a cui dai moto, e norma,
E sotto il piede hai la Fortuna, e'l Fato;
Se'l mio core accecato
Non è da bassi affetti, odi i miei preghi,
Ne a giuste voglie il tuo fauor si neghi.

Poſcia che 'n Vaticano
Roma dopo tant'anni alfin pur vede
Regnar Virtù con moderati imperi;
E fatto il Grande VRBANO
De le chiaui di Pier ben degno erede,
Volge in cor generoſo almi penſieri;
Tù de i diſegni alteri
Seconda il corſo; e di ſua vita adorni
D' vna gloria immortal prolonga i giorni.

Moſſe a i preghi, a l'eſempio
De' BARBERINI Eroi, Criſtiane vele
Corran de l'Aſia ad eſpugnar la riua;
E ſpento il Popol' empio,
Beua con l' elmo il Vincitor fedele
Del Tigri prigionier l'onda captiua;
E da Fè pura, e viua
Perſuaſa s'inchini vn giorno ancora
Al vero DIO la trionfata Aurora.

A tè, cui dier le ſtelle
Grazie cotante, ò de' Latini Colli,
VIRGINIO, inclita ſpeme, vnico vanto,
De le Conche più belle,
Che mandino i Getuli, ò i Tirij molli,
Tingaſi in Vatican purpureo manto;
E quei, che piacquer tanto
Al tuo nobile crin, Tebani allori
Cedan de gli Oſtri auiti a' bei ſplendori.

A mè,

A mè, ch'altro non chieggio,
Conceda il Ciel, che'n libertà ſicura
Paſſi del viuer mio l'ore ſerene;
E, mentre in carte ombreggio
Di tirannica Reggia alta ſciagura,
Calchi con degno piè Tragiche ſcene.
Oh ſe da voi mi viene
Qualche raggio di gloria, Aonie Diue,
Chi di mè più felice in terra viue?

Che ſe i Toſchi teatri
Applauderanno a' miei Coturni, e care
Eſſer vedrò le mie vigilie al Mondo;
Di Popoli Idolatri
Dirò ſtragi, e ruine, e di più rare
Tele ſarò fabbricator facondo.
Mà qual lampo giocondo
Mi balenò da la ſiniſtra? Il Cielo
De' miei Voti innocenti arride al zelo.

Apri, deh dunque omai
Apri, ò bifronte Dio l'vſcio celeſte
Di sì bell'Anno al Condottier lucente;
E d'inſoliti rai
Incoronata il crin l'Alba ſi deſte
Ad infiorar la cuna al dì naſcente;
Io chino, e riuerente
Strider farò ſovra gli Altari accenſi
Mirte odorate, e vaporoſi Incenſi.

AL SIG. CAVALIERE GIVSEPPE FONTANELLI.

Si detestano le souerchie delizie del secolo.

POco spazio di terra
Lascian' omai bambiziose moli
A le rustiche marre, a i curui aratri:
Quasi che mouer guerra
Del Ciel si voglia agli stellati poli
S' ergono Mausolei, s'alzan Teatri:
E si locan sotterra
Fin sù le soglie de le morte genti
De le macchine eccelse i fondamenti.

Per far di traui ignote
Odorati sostegni a i tetti d'oro
Si consuman d'Arabia i boschi interi;
Di marmi omai son vote
Le Ligustiche vene; e i sassi loro
Men belli son, perche non son stranieri:
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diserta,
Perchè lode maggior il prezzo merta.

Lucide, e fontuose
Splendon le mura sì, che vergognarsi
Fan di lor pouertà l'opre vetuste:
D' Agate preziose,
Di Sardoniche pietre ora son sparsi
I pauimenti de le Logge auguste.
Tener le gemme ascose
Son mendiche ricchezze, e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.

Cedon gli Olmi, e le Viti
A l'Edre, a i Lauri, e fan seluagge frondi
A le pallide Vliue indegni oltraggi.
Sol cari, e sol graditi
Son gli ombrosi Cipressi, e gl' infecondi
Platani; e i mai non maritati Faggi.
Da gli arenosi lidi
Trappiantansi i Ginepri ispidi il crine,
Che le delizie ancor stan ne le spine.

Il Campo, oue matura
Biondeggiaua la messe, or tutto è pieno
Di rose, e gigli, di viole, e mirti.
La feconda pianura
Si fà nouo diserto, e'l prato ameno
Boschi a forza produce orridi, ed irti.
Cangia il loco natura;
E del moderno Ciel tal' è l'influsso,
Che la sterilità diuenta lusso.

Non

Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizi, ò de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati haueste,
O de l'alma Città Numi immortali,
Qual si douea d'oro, e di gemme i Templi;
Mà di vil canna inteste
Le Case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma vscir più volte.

O quanto più contento
Viue lo Scita, a cui natio costume
Insegna d'abitar Città vaganti.
Van col fecondo armento,
Oue più fresca è l'erba, e chiaro è'l fiume,
Di liete piagge i Cittadin erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo; & è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.

Noi di Barbara gente,
Più barbari, e più folli a giusto sdegno
La Natura mouiamo, il Mondo, e Dio:
E ne l'ozio presente,
Instupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto hà l'auuenir posto in obblio;
Quasi che riuerente,
Lunge da i tetti d' or Marte passeggi,
E'l Ciel con noi d'eternità patteggi.

E pur,

E pur, GIVSEPPE, è vero,
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende.
Tardo sì, mà seuero
Punisce il Ciel gli orgogli, e la ferita,
Che dà lui viene inaspettata offende.
Non con stil menzogniero
Attiche fole ora mi sogno, ò fingo,
Le giustizie di Dio quì ti dipingo.

In aureo trono assiso,
Coronato di gemme a mensa altera
Staua de l'Asia il Rè superbo, e folle;
Il crin d'odori intriso
Piouea sul volto effeminato; ed era
Pien di fasto, e lasciuia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a vn solo vficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.

Tutto ciò, che di raro
In Ciel vola, in mar guizza, in terra viue,
Del Conuito real si scelse a gli vsi.
Vini, che lagrimaro
Le Viti già sù le Cretensi riue,
Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;
Ne soaue, ne caro
Il frutto fù, cui non giugnesse grido,
O contraria stagione, ò stranio lido.

Scal-

Scaltro Garzone intanto,
Per condire il piacer de la gran Cena,
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E sì soaue il canto
Indi spiegò, che in Elicona appena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L'orgoglioso Tiranno; e mentre disse,
Nō fù chi battess' occhio, ò bocca aprisse.

O beata, ò felice
La vita di colui, che'l Fato elesse
A regger Scettri, à sostener Diademi:
Vita posseditrice
Di tutto il ben, che ne le sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi:
Ciò, ch' a Gioue in Ciel lice,
Lice anco in terra al Rè; Con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

Se regolati moue
I suoi viaggi il Sol; se l'ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volue, e gira;
Se rugiadoso pioue,
S' irato freme, ò senza nube, e velo
Di lucido seren splender si mira;
Opra sol' è di Gioue;
Quell' è suo Regno, e tributarie, e belle
A lò sguardo diuin corron le stelle.

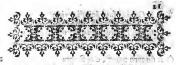
Mà

Mà se di bionde vene
Grauidi i monti sono, e se di gemme
Ricche hà l'India felice antri, e spelonche:
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche;
Son tue, Signor; Non tiene
Gioue imperio quaggiù: Questa è la legge;
Il Mondo è in tuo poter, il Cielo ei regge.

Sù dunque, ò fortunati
De l'Asia Abitatori, al Nume vostro
Vittime offrite, e consacrate Altari:
Fumino d' odorati
Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Gioue a riuerire impari;
E tù mentre prostrati
Quì t'adoriam, Signor, de' tuoi diuoti
Auuezzati a gradir le preci, e voti.

Lusingaua in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogn' intorno applaudeà le turbe ignare;
Quando mano improuisa
Apparue, io non sò come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tù, che frà canti, e risa
Frà lasciuie, e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Rè, diman morrai.

Tal

Tal fù'l duro meſſaggio
Ne guari andò, che da l'ondoſo vetro
Vſcì Febo a cacciar l'ombra notturna.
Infelice paſſaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l'vrna;
Così và chi mal ſaggio,
Volgendo il tergo al Ciel, ſua ſpeme fonda
Ne' beni di quaggiù lieui qual fronda.

AL SIGNOR ERCOLE MOLZA.

Che instabili sono le grandezze della Corte; e che la vita priuata è piena di felicità.

GIra a l'Adria incenstante, Ercole, il ciglio,
Che di Corte real vedrai lo stato;
E fin, c' hai tempo, e che'l permette il Fato
De le fortune tue prendi consiglio.

Non ti fidar di calma. In vn sol giorno
Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
E tal ricco di merci è sul mattino,
Che nudo erra la sera a i lidi intorno.

Grazia di regio cor gran lume spande,
Mà la luce, ch'apporta è poco lieta;
E come raggio di mortal Cometa
Tanto minaccia più quanto è più grande.

Compagno è'l precipizio a la salita,
E van quasi del par rouina, e volo.
Molti gl' Icari son; mà chi d'vn solo
Dedalo i vanni in questo Ciel m' addita?

Vi-

Vide la Gallia i suoi Seiani, e vide
Anco l'Iberia i suoi: Mà se più presso
Volgo lo sguardo, in questo lido istesso
Più d'vn ve n'hà, che frà suo cor non ride.

O di sincero amor', e di fè rara
Non volubile esempio, odi i miei detti,
E del Volgo profano i bassi affetti
A calpestar da queste voci impara.

Non aura popolar, che varia, & erra,
Non folto stuol di Serui, e di Clienti,
Non gemme accolte, ò cumulati argenti
Petto mortal pon far beato in terra.

Beato è quel, che in libertà sicura
Pouero, ma contento, i giorni mena,
E che fuor di speranze, e fuor di pena
Pompe non cerca, e dignità non cura.

Pago di se medesmo, e di sua sorte,
Et di nemica man non teme offesa,
Senza ch'armate schiere in sua difesa
Stian de l'albergo a custodir le porte.

Innocente di cor, di colpe scarco,
E non impallidisce, e non pauenta
Se tuona Gioue, e se saette auuenta
Del giusto Ciel l'ineuitabil' arco.

Segga chi vuol de' sospirati onori
Sù le lubriche cime: Offrirsi veggia
Quanti colà doue l'Idaspe ondeggia
Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.

A mè

A mè conceda il faretrato Apollo,
Che da la Corte a solitaria riua
Io passi vn giorno, e là felice i' viua
Col plettro in mano, e cō la Cetra al collo.

E poi, che pieno haurà con la man cruda
Il fuso mio l' ineforabil Cloto,
Rustico abitator' a tutti ignoto,
Se non solo a me stesso, i miei dì chiuda.

AL PADRE MAESTRO COSTANTINO TESTI MIO FRATELLO,

Che poi fù Vescouo di Campagna.

Che fallaci sono le speranze della Corte.

NOn sì veloci sù le lubrich' onde,
Cui lungo verno indura,
Striscian gli Abitator de l' Orsa algente,
Come Fortuna, allor ch'è più ridente
Da noi s'inuola, e fura,
E volgendone il tergo il volto asconde:
Toglie allora, che porge, e sì vicine
A i doni hà le rapine,
Che beato, e infelice in vn sol punto
Tù perdi il bē quādo a grā pena è giunto.

E pur' il Mondo ambizioso auaro
Vuol, che costei sia Diua,
E le sparge gli Altar d'Arabi fumi;
Come che possa infrà i celesti Numi
Star Deità nociua,
Che'l dolce di quaggiù volge in amaro.
Saggio chi men le crede, e con tal legge
I suoi desir corregge,
Ch' a i veri giri de l' instabil rota
Sempre hà stabile il cor, la mano immota.

Tù,

Tù, che viui costà frà pompe, e fasti
Oue l'Ostro, oue l'Oro
Vermiglio splende, e pallido riluce,
Non t' inuaghir de la superba luce;
Sarai maggior di loro
S' a le grandezze lor col cor sourasti.
Schianta dal sen, prima che cresca, il seme
Del disio, de la speme,
Ne venticel, che lusinghier t' inuiti,
Gonfi le vele tue lunge da i liti.

La speranza omicida è de' mortali,
Che fin' al Ciel n' estolle
Perchè maggior sia'l precipizio, e'l danno.
O con che dolce, e dilettoso inganno
L' alma fastosa, e folle
Pascendo ognor si và de' propri mali:
Mille pensieri ordisce, e mille voglie,
Mille ne tronca, e scioglie;
Parla, e scherza con l'ombre; erra, e delira
Tormentata dal ben, che più desira.

A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni vscir la fauolosa schiera;
E l' immagin del ben, che più si spera
Far con ombre notturne,
Che viuamente al cor si rappresenti.
Il Duce auuezzo a sanguinosa pugna,
Sognando, il ferro impugna;
Preme il nemico a la vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.

Il Cacciator tutto anelante, e lasso
Per solitario lido
Di fuggitiua Cerua incalza l'orme;
Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
Pur rauco innalza il grido,
E del veltro fedele affretta il passo.
Vede l'Auaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,
E mentre par, che'l prēda, e che lo stringa,
Di preziosa froda il cor lusinga.

L'Amante a la sua Dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri,
Che narrarle vegliando il dì non osa:
Questa par, che l'ascolti, e che pietosa
A' suoi caldi sospiri
L' anima adamantina inchini, e pieghi;
Ond' auido in quel pūto apr' ei le braccia,
E l' ombre fredde abbraccia,
Donando in vece de l'amato Nume
Vedoui baci a l' insensate piume.

Mà non sì tosto il Sol di raggi adorno
De la gelida Notte,
Sgombra l'atra caligine dal polo;
Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
A le Cimmerie grotte,
Onde prima partì sen fà ritorno.
Tal sogliono i pensier de l'alma insana
Suanir per l'aria vana;
Che le speranze fuggitiue, e incerte
Sogni son di chi dorme a ciglia aperte.

Fra-

FRATE, godrai quaggiù vita ſerena,
Se non t' ingombra il petto
Di grandezze, e d' onor cura mordace;
E forſe quel, ch'or più t'alletta, e piace,
E par dolce in aſpetto,
Poſſeduto ſaria cagion di pena.
L'alma nel deſiar, qual talpa, è cieca;
Talor più duol le reca (ue
Quel, che più brama; e ſpeſſo auuiē, che do-
Vita hauer ſi credea, morte ritroue.

Son gaſtighi del Ciel anco gli onori.
A chi per Dio non ſono
Le fortune di Mida, e i caſi noti?
Con ſordide preghiere, e auari voti
Da gli Dei chieſe in dono
L' ambizioſo Rè pompe, e teſori;
Chieſe di traſformar' in auree maſſe
Tutto ciò, ch' ei toccaſſe,
Ne contento d' hauer teſori appreſſo,
Di ſe ſteſſo teſor fece a ſe ſteſſo.

Toccò ruuido ſaſſo, Oro diuenne;
Toccò roſa vermiglia,
Folgoreggiò sù la natiua ſpina:
Mà con la doglia ogni piacer confina;
Il cibo, ò marauiglia,
Morſo più s'indurò, più ſi ritenne,
E congelarſi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini.
Beſtemmiò l' Oro, e de l' inſania auuiſto,
Si maledì del ſuo dannoſo acquiſto.

ALLO STESSO.

Esortandolo dopo la morte del Signor Cardinal d'Aquino a ritirarsi all'ozio della Villa.

NE le squallide piagge, oue Acheronte
Volge trà fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti, e viue,
A Sisifo infelice il Ciel prescriue
Inusitata pena
Pel lubrico sentier d'alpestre monte;
A l'erto giogo de l'acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E ne gli eterni precipizi inuano,
Senza posa trouar, stanca la mano.

Pena quassù non disugual quegli haue,
Che da Fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze;
Ei soura monti di sognate altezze
Posar pur s'affatica
De i superbi pensier la soma graue:
Mà il van desio, come volubil sasso,
Indi ruina al basso:
Quest' il solleua, e per l'aeree strade
Di nouo il porta, e pur di nouo ei cade.

Fra-

FRATE, tù'l ſai, ch'al biondo Tebro in riua
Di tumide ſperanze
Per non breue ſtagion l'alma paſceſti.
Deh ſaggio omai t' acqueta, e non infeſti
Con triſte rimembranze
Il cor tranquillo Ambizion furtiua:
E ſe qual' Idra a germogliarti in ſeno
Torna il mortal veleno,
Opra de la Ragione il ferro, e'l foco:
D' Ercole il vanto in paragon fia poco.

Scioglie dal lito Iſpan Ligure abete,
Che d' immenſi teſori,
Prede al Mar deſtinate, il ventre hà carco:
Come Scitico ſtral ſpinto da l'arco
Vola frà i ſalſi vmori
Grauido i teſi lin d'aure quiete.
Ecco improuiſo il Ciel balena, e tuona,
Da l' antro Eolo ſprigiona
La turba impetuoſa, orrida creſce
L' onda, cui più d'vn vento agita, e meſce.

Soſpiroſo il Nocchier cala le vele,
E con prouida deſtra
Frà le cieche procelle il timon gira;
Ora l' Indica pietra, ora il Ciel mira;
Mà nulla arte maeſtra
Gioua contra il furor d' Auſtro crudele:
Egli de le tenaci Ancore adonche
Già le ritorte hà tronche;
Onde al Nocchier ne l'vltimo periglio
Summiniſtra il timor ſano conſiglio.

Ne le miſerie ſue prodigo ei fatto
Sazia del Mar le voglie,
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparſe veggonſi allor notar per l' onde
Le prezioſe ſpoglie,
Che fin da l'India auida gente hà tratto;
De gli ori inteſti, e de' filati argenti
Fanſi ludibrio i venti;
Mà il legno, che parea pur dianzi abſorto,
Scarco di lor ſe ne ricoura in Porto.

FRATE, sò ben, che'l procelloſo regno,
Ou' hà Nettuno impero
Solcar non vuoi con temeraria prora;
Mà il Mar del Mōdo hà i ſuoi perigli ancora;
E non ſenza miſtero
Del prouido Nocchier l'arte t'inſegno.
Quel luſinghier deſio, che sì t'alletta,
Sgombra da l' alma, e getta
Quelle ſperanze ingannatrici; e l'alma
Ne le tempeſte ſue trouerà calma.

Non hanno,& a mè il credi,altro che'l nome
Di vago, e ſpezioſo
Queſte,che'l Mōdo inſan grādezze appella.
Faccia amico deſtin, propizia ſtella,
Che d'Oſtro luminoſo
Ti cinga vn giorno il Vatican le chiome;
Nel grado eccelſo, in frà gli onori immēſi
Guerra faranti i ſenſi;
Ne più lieto ſarai di mè, che priuo
D'ogni ſplendor frà queſte ſelue or viuo.

Pur

Pur che grandini acerbe, ò nebbie oſcure
De gli anguſti miei Campi
Scender non miri a diſſipar le ſpiche;
Pur che d'Autũno in queſte piagge apriche
Vegga imbrunir a' lampi
Di temperato Sol l' Vue mature,
Più queto i' dormirò frà le nud' erbe,
Ch' altri ſotto ſuperbe
Cortine d'oro, ou' albergar non ponno
Lunga ſtagion la ſicurezza, e'l ſonno.

O più de l'alma mia caro a me ſteſſo,
Tù rompi le mie paci,
Tù col tuo duol turbi i miei dì ſereni.
Deh laſcia i ſette Colli, e quì ne vieni,
Quì doue a le mordaci
Cure non è di penetrar conceſſo:
Che ſe'l Ciel ti deſtina alte venture
In queſte ſelue oſcure
Ben trouarti ſaprà: Più d'Argo ei vede,
E ſpeſſo innalza più chi men ſel crede.

Voto il cor di ſperanza, e di deſio
Frà ſolinghe campagne
Il Paſtorello Ebreo l' ore ſpendea;
E allor, che in Oriente il dì naſcea
Vſciua a paſcer l'Agne
Sù la coſta del monte, ò lungo il rio;
Et ei d'Arpa gentile al ſuono intanro
Dolce ſnodaua il canto,
E conſacraua in mezzo agli antri ombroſi
Al Motor de le Sfere Inni feſtoſi.

Ecco Rè di Sionne il Ciel l'elegge
In mezzo a le foreste,
E di sacro liquor l'vnge il Profeta.
O prudenza ineffabile, e segreta
De la Mente celeste,
A le bell'opre tue chi può dar legge?
Cãgiar la verga in Scettro in vn momẽto,
E di rettor d'armento
Farsi rettor d'Eserciti, e d'Imperi?
Cosi và: Molto haurai se nulla speri.

Per vn Regalo di Moscati, e Maluagie fattomi dal Signor Domenico Molini.

POiche mirar la Maestà immortale
Del Celeste Motor Semele volse,
E che cinto di fiamme in sen l'accolse,
Bacco ne la sua morte hebbe il natale.

Mà per temprar de la materna arsura
Il côncetto calor, nato a gran pena,
Schiera di Ninfe in solitaria arena
Il diuino Fanciul presero in cura.

E quand' osar contro le Sfere armarsi
Spinti da insano ardir gli empi Giganti,
Cangiate ei per timor forme, e sembianti,
Nel profondo del Mar corse a celarsi.

Così fauoleggiò la prisca etate,
Forse per accennar con finta voce,
Che'l liquor di Lieo troppo è feroce,
Se nol domano ognor' onde gelate.

MOLINO, il troppo ardir mi si perdoni,
Non fia già ver, ch'a i rimbambiti accenti
D' anile austerità mi pieghi, e tenti
Effemminar d'vn maschio Nume i doni.

Vider, guari non è, de le Cretensi
Vigne i nobili vmor le Mense mie,
Che tù de l'Adria per l'ondose vie
Mandasti già sol per bearmi i sensi.

Allor dentro le vene vn' ardor lieue
Dolcemente mi ſcorſe; E giurerei,
Se pur beuanda in Cielo vſan gli Dei,
Ch' ambroſia più gentil Gioue non beue.

O frà quante Nettuno Iſole innonda
Quattro fiate, e ſei Creta felice,
Gia che la fertil tua bella pendice
Di celeſti teſori in terra abbonda.

A i campi tuoi giri ſereno il Cielo,
Le ſpiagge tue crucciofo mar non turbi,
Ne le piante, ne l' erbe vnqua perturbi
Di nemica ſtagion grandine, o gelo.

De i Rè de l'Aſia ad onorar le Menſe
Dal Coaſpe veniano onde d'argento;
A mè, che in pouertà viuo contento,
Cidonio colle i ſuoi liquor diſpenſe.

Habbianſi i lor Diademi e Ciro, e Zerſe;
Pur che Vite Cretenſe il crin m'onori,
MOLINO, io non ſaprò gli aurei fulgori
Inuidiar de le Corone Perſe.

Mà voi, Caſtalie Dee, s' egli è pur vero,
Che Bacco al par d'Apollo inſpiri i carmi,
E che dopo le tazze al ſuon de l'armi
Accordaſſer le Trombe Ennio,& Omero.

Del mio MOLINO al nobil crin teſſete
D' eterni fiori vn' immortal corona;
Egli è di voſtra ſchiera; In Elicona
Tuffò le labbra, e vi ſmorzò la ſete.

Entro la ſaggia bocca i faui loro
  Forman l' Api ingegnoſe; E mentre ſnoda
  L'alta eloquenza, onde ogni core annoda,
  Eſcon da' labbri ſuoi catene d' oro.

Non hà d' Adria il Leon fors' altro Figlio,
  Che di gloria maggior' orni ſua riua;
  Ne v'è (taccia l' Inuidia) alma,in cui viua
  Vnita a tanta Fè tanto Conſiglio,

O Reina del Mar,Reliquia grande
  De la Latina Libertate, aſcolta
  Le voci del mio cor; Forſe vna volta
  Famoſe eſſer potriano, e memorande.

Corron l'Inſegne tue dal Moro al Trace
  Sempre vittorioſe; e per tua ſpada
  Ogni barbara turba eſtinta cada,
  Ch'oſi de' Regni tuoi turbar la pace.

Regga però coſtui pietoſo, e giuſto
  De' tuoi popoli il freno; e Parca amica
  Con lenta man da la Conocchia antica
  Tragga de gli anni ſuoi lo ſtame auguſto.

Con trionfante prua ritorni intanto
  Il guerriero fratel da l'Aſia doma,
  E di palme Idumee cinto la chioma
  Dia non vmil materia al noſtro canto.

PER LA MORTE DEL SIGNOR FERRANTE BENTIVOGLIO.

NOn per legar con musiche catene
L'vsato corso à l'onde
Io del Tracio Cantor bramo la Cetra;
Ne per tirar dal monte ò pianta, ò pietra,
E di sassi, e di fronde
Farmi d'intorno inaspettate Scene:
Mà se talor de le famose corde
Ambizion mi morde,
Vien,che ne' Regni de le morte genti
Vorrei destar pietà con dolci accenti.

Fama è, che mentre a le Tartaree soglie
Orfeo con meste note
Richiedeua il suo Ben dal Rè d'Auerno,
Tutte laggiù nel dispietato Inferno
A quelle voci ignote
Cessar le pene, e s'achetar le doglie:
Cerbero tacque, e a l'armonia celeste
Chinò l'orride teste,
E mentre il suon de l'aureo plettro vdissi,
Si fè silenzio ne' profondi abissi.

De

De la porta crudel ſtridono intanto
I cardini infocati,
E con nouo ſtupor n'eſce Euridice.
Mà ſe Cetra haueſs' io tanto felice,
Ne' Regni diſperati
Di furto più gentil mi darei vanto,
Tè del mio gran Ferrante alma guerrierā,
Infrà l' Eliſia ſchiera,
Cercando andrei ne l' Erebo profondo
Per arricchir di tua preſenza il Mondo.

Mà troppo a' miei deſiri è'l Fato auuerſo;
Or de la Tracia Lira
Splendon laſsù nel Ciel le fila aurate;
Et io colmo di doglia, e di pietate
Intorno a la tua pira,
Da l'intimo del cor lagrime verſo.
Tù da queſt'occhi miei prendi il tributo
Meſto sì, ma douuto:
Che ſe vita comun non viue il Forte,
Perche cō gli altri hauer comun la morte?

Viuon ſecoli intier timide Cerue,
L'Angue ringiouiniſce,
L'Orientale Augel morto rinaſce.
L'huō, ch'ad opre maggiori in terra naſce,
Come lampo ſuaniſce,
O come ſpuma in Mar quand' ei più ſerue.
Ben fece a queſto Ciel di Stige a ſcorno
Ippolito ritorno
Mà d' Eſculapio or non ſi troua il ſenno,
Ne tai ſtupori a noſtra età ſi fenno.

Sa

Sapess' io pur de l' Epidaurio Dio
Emular questa destra,
Ch' al bel Fanciul saldò le piaghe acerbe;
Ch'or mendicando andrei da fiori,& erbe
Per ogni balza alpestra
Rimedio a la tua morte, e al dolor mio.
Dar' al corpo di lui vita,e salute,
Fù pietà, fù virtute:
Mà fora arte più degna, opra più bella
Dar' al tuo cener freddo alma nouella.

Ei di selu agge, e timidette belue
Cacciator non mai stanco
Sol per ischerzo oprò l'arco, e lo strale;
Fù sua gloria maggiore a fier Cignale
Aprir l' ispido fianco
Del frondoso Erimanto infrà le selue;
Mentre visse quaggiù noto fù solo
Di Diana a lo stuolo;
Garzon crudo di cor, bel di sembiante
Sol di se stesso, e de' suoi boschi amante.

Tù frà selue di lance in sù la riua
De l' indomito Scalde
Cacciator di Bellona i dì traesti;
Là di sangue infedel l'acque tignesti,
Che poi vermiglie, e calde
Scol oraron del Mar l'onda natiua.
Tè vide il Pò sotto l' Insegne Ibero
Fugar turbe guerriere,
Quando l'Aquila, e'l Toro a guerra vsciti,
Fer rimbombar al suon de l'arme i liti.

Per

Per te lungo il Danubio il fier Boemo
Scorse pur dianzi in guerra.
Del suo sangue fumar le patrie neui.
Lasso, mà troppo i giorni tuoi fur breui:
Gelido marmo or serra
L'altrui speranze, e'l tuo valor supremo.
Almeno vn ramo sol di sì gran stelo
A noi lasciasse il Cielo:
Ah, che la sorda Deà con falce adonca
Da la radice amaramente il tronca.

Mà forse io, che nel duol sommerso hò'l core
Co' pianti, e sospir miei,
Felicissimo Eroe, scemo il tuo riso.
Or tù colà nel fortunato Eliso
Con gli Achilli, e i Tesei
Fauoleggiando vai d'arme, e d'amore;
O più rimoto al piè de' Mirti ombrosi
Dolcemente riposi,
Se pur in quelle Selue opache, e vaste
Ad Anima si grande ombra è, che baste.

E come nubi di vapor terreno,
Che tenebrose, e brune
Saglion del Sole ad offuscar la face,
De la tua dolce, e sempiterna pace
Le mie doglie importune,
Vengono a conturbar' il bel sereno.
Mà pur segni d'amor son' anco i pianti.
Tù de gli affetti erranti
Scusa il debole cor: Mè stesso i' piango,
Che qui priuo di tè morto rimango.

Al

AL SIGNOR CONTE GIOAMBATTISTA RONCHI.

Che l'Inuidia non dee temersi, e che la Poesia è solleuamento dell'auuerse fortune.

MEntr'vmile m'inchino al tuo grã Nume,
O Febo, e di diuoti
Incensi io spargo il riuerito Altare,
De l' innocente cor le non auare
Preghiere, e i casti Voti
Seconda tù con fortunato lume:
Ben sai, che non presume
L'alma gran cose, e che frà sè contenta
Mentre poco desia, nulla pauenta.

Temerario Nocchier, che da l' Ispane
Riue sciogliendo i lini,
Prende a solcar' i procellosi vmori,
E vago di mercar gemme, e tesori
Ne gl' Indici confini,
Fida l'anima audace a l'onde insane;
Chiede a Nettun, che spiane
L'atre tempeste; e perchè Borea leghi
Porga a l'Eolio Rè sordidi preghi.

E chi

E chi seruio si fè di regia Corte
Prodigo di se stesso,
E non hà cor, che libertate apprezze;
Chiedendo i vani onori, e le grandezze,
Ond' ei rimanga oppresso,
Vittime ambiziose offra a la Sorte.
Che prò? Gelida morte
Tutti n'agguaglia; e d'Acheronte al guado
Nulla giouano altrui ricchezze, ò grado.

Deh dammi tù, ò luminoso Arciero,
Dolce snodar' il canto,
Dolce accoppiar'a l'aurea Cetra il plettro:
Quella sia'l mio tesor, questo il mio scettro:
Pur che d'Aonio vanto
Sia celebre il mio nome, altro non chero:
Spiegar fors' anco i' spero
Dietro la scorta del Cantor Tebano
Per l' Italico Ciel volo sourano.

Io sò, che di mortal veleno infette
Inuidia arrota l'armi,
E che m'assale insidiosa a tergo:
Mà se Virtù d'adamantino vsbergo
Mi cigne, e che può farmi
Importuno liuor con sue saette?
Faran le mie vendette
Gli strali istessi; e l' innocenza illesa
Rilancierà ne l'offensor l' offesa.

Qual

Qual volge atro Scorpion, se fiāma il chiude,
La coda a' propri danni,
Tal' Inuidia a sè stesso è rio tormento.
Ne mai di Siracusa, ò d' Agrigento
Inuentaro i Tiranni,
Per affligger altrui, pene più crude;
Ne la Stigia palude
Hà sì graue martir, che via maggiore
Nol proui ognora inuidiando vn core.

Rota eterna Isione in giro mena,
E con fatiche estreme
Sisifo innalza il sasso, ed ei pur scende:
Tantalo a i pomi, a l'acque i labbri stende,
Mà deluso in sua speme
Sol morde l'aria, e beue l'arsa arena.
Pur questa è lieue pena:
Sol può forse di Tizio il duro scempio,
Esser d'inuido affetto ombra, & esempio.

Ei di ferree catene auuinto giace,
E la gran Valle Inferna
Col busto altier tutta ingōbrar rassembra.
Stillan sanguigni vmor l' aperte membra,
Mentre ne la più interna
Parte palpita il cor troppo viuace:
Quiui il rostro vorace
Immerge auidamente Augello in fame,
C' hà in eterna pastura eterna fame.

De

De le viſcere appena ei reſta priuo,
Che con noui natali
Nel lacerato ſen germoglia altr'eſca.
Non piange ei nò; ſtupiſce ſol, che creſca
La materia a' ſuoi mali.
E dopo tante morti ancor ſia viuo.
Del ſuo cor rediuiuo
Odia i riſarcimenti; e sì moleſta
Fecondità di duolo inuan deteſta.

Ronchi, deh tù, che fuor del Vulgo ignato
Con generoſe piante
Stampi le vie di Pindo al Ciel vicine,
Di ſacra fronda incoronato il crine
A l' Ebano ſonante
Marita il plettro, e quì cantiamo al paro.
Tinte di toſco amaro
Le liuide pupille Inuidia rote,
Che noſtre glorie affaſcinar non puote.

E ſe Fortuna rea, ch' a l' opre belle
Sempre crudel s' oppoſe,
Voterà contro Noi l' empia faretra,
Sia de l' inerme ſen ſcudo la Cetra;
Forze marauiglioſe
A vn'armonico ſuon dieder le Stelle.
Frà l' Ionie procelle
Qual correſſe Arrion mortal periglio
Aſcolta, e di ſtupor' inarca il ciglio.

Carco d'Argento, e d' Or, degna mercede
De le musiche corde,
Mentre lieto ei sen torna al Greco lito,
Da' suoi tesori, e da i Nocchier tradito
Ne le tempeste ingorde,
Già la morte vicina hauer si vede:
Quindi supplice chiede
Tanto spazio al morir, ch'almen si dogli a,
E'l cãto estremo in sù la Cetra ei scioglia.

Con la maestra man scorrendo allora,
Varia, mà dolce via,
Temprò d' acuto suon le fila aurate;
E qual fà risuonar le riue amate
Di flebile armonia
Bel Cigno in sù'l Meandro anzi, che mora,
Tal' ei da l' alta prora
Volto agli Dei del Mar sciolse i concenti,
E tacquer l' onde, e si fermaro i venti.

Poiche 'l Mondo, dicea, più fè non serba,
Ne più giustizia hà'l Cielo,
Che sicuro il peccar concede a' Rei,
Deh Voi del salso Regno vmidi Dei,
Moua a pietoso zelo
L'empio rigor de la mia sorte acerba.
Dunque troncar' in erba
Dourà morte si cruda il viuer mio?
Misero in che peccai? che mai fec' io?

Io ne del ſangue altrui la terra aſperſi,
Ne gli Altari ſpogliai,
Profano inuolator de' ſacri fregi:
Sol con plettro innocente auanti a i Regi
Dolce Lira temprai,
E degne lodi a le grand'Alme offerſi;
Sol celebrai co' verſi
D'Amor la face, e le ſaette acute:
Mà ſe queſto è peccar, qual'è Virtute?

Numi del Mar, corteſi Numi, ah Voi
Abbonacciate l'onda,
E mi porgete a sì grand' huopo aita;
Che ſe, voſtra mercè, rimango in vita,
Farò sù l'erma ſponda
Arder più d'vn'Altar d' odori Eoi.
Tai fur gli accenti ſuoi;
Quì fermò'l plettro, e nel ceruleo ſmalto
Con intrepido cor balzò d'vn ſalto.

Mà pietoſo Delfin, che già l'aſpetta
In mezzo a l'acque, il dorſo
Volontario ſuppone a sì bel peſo;
Ne sì veloce mai da l'arco teſo
Fugge ſtral, come il corſo
Lo ſquamoſo deſtrier per l'acque affretta;
Con la ſalma diletta
A le ſpiagge d'Achaia al fin peruiene,
E la depone in sù l'amiche arene.

Al

AL MEDESIMO.

Che l'Età presente è corrotta dall'Ozio.

RONCHI, tù forse a piè de l' Auentino,
O del Celio or t'aggiri; Iui trà l' erbe
Cercando i grandi auanzi, e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.

E frà sdegno, e pietà, mentre che miri,
Oue vn tempo s' alzar Templi, e Teatri,
Or' armenti muggir, strider' aratri,
Del profondo del cor teco sospiri.

Mà de l'antica Roma incenerite,
Ch'or sian le Moli, a l'Età ria s'ascriua:
Nostra colpa ben' è, ch' oggi non viua
Chi de l'antica Roma i figli imite.

Ben molt' Archi, e Colõne in più d'vn segno
Serban del valor prisco alta memoria,
Mà non si vede già per propria gloria
Chi d' Archi, e di Colonne ora sia degno.

Italia, i tuoi sì generosi spirti
Cõ dolce ingãno Ozio, e Lasciuia hã spẽti:
E non t' auuedi, misera, e non senti,
Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?

Per-

Perdona a' detti miei: Già fur tuoi ſtudi
Durar le membra a la paleſtra, al ſalto,
Frenar Corſieri, e in bellicoſo aſſalto
Incuruar' archi, impugnar lance, e ſcudi.

Or conſigliata dal Criſtallo amico
Nutri la chioma, e te l'increſpi ad arte;
E ne le veſti di grand' Or conſparte
Porti de gli Aui il patrimonio antico.

A profumarti il ſeno Aſſiria manda
De la ſpiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e prezioſi lini
Per freggiartene il collo inteſſe Olanda.

Spuman ne le tue Menſe in tazze aurate
Di Scio pietroſa i pellegrini vmori;
E del Falerno in sù gli eſtiui ardori
Doman l'annoſo orgoglio onde gelate.

A le ſuperbe tue prodighe Cene
Mandan pregiati augei Numidia, e Faſi;
E frà liquidi odori in aurei vaſi
Fuman le peſche di lontane arene.

Tal non foſti già tù, quando vedeſti
I Conſoli aratori in Campidoglio,
E trà ruuidi faſci in vmil ſoglio
Seder miraſti i Dittatori agreſti.

Mà le ruſtiche man, che dietro al plauſtro
Stimolauan pur dianzi i lenti Buoi,
Fondarti il Regno; e gli ſtendardi tuoi
Trionfando portar dal Borea a l'Auſtro.

Or

Or di tante grandezze appena resta
Viua la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, a la virtù sepulta
Te barbaro rigor preme, e calpesta.

RONCHI, se dal letargo,in cui si giace
Non si scuote l' Italia,aspetti vn giorno
(Così menti mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder' il Perso, o'l Trace,

AL SIG. CONTE
ÇAMILLO MOLZA.

Che gli Huomini per l' ordinario hanno poco credito nella Patria loro.

SPeſſo cangiando Ciel ſi cangia ſorte,
CAMILLO, e più corteſe
Trouaſi lo ſtranier, che'l natio clima:
D'alto valor'orme leggiadre imprima
Alma, cui ſempre acceſe
Nobil diſio di ſoggiogar la morte,
Gloria mai non haurà nel patrio lido:
Han poca fama, e grido
I balſami in Arabia, in India gli Ori,
Mà ſe paſſano il mar ſon gran teſori.

Chiaro è frà noi de l' immortal Fenice
Il mirabil coſtume,
Che di ſe ſteſſa è genitrice, e prole,
Allor, che volontaria a'rai del Sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir nouella vita elice;
E pur là ne le Selue Orientali,
Ou' ella hà i bei natali,
Quaſi augel del vulgar pennuto ſtuolo,
Ignota ſpiega, e ſconoſciuta il volo.

O' sia d' Inuidia vn pertinace affetto,
O sia legge del Fato,
Nissun Profeta a la sua Patria è caro.
D' Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e'l Vulgo ingrato
Suoi diuini furori hebbe in dispetto.
Fugga il tetto natio chi gloria brama;
Alata anco è la Fama,
Ne giugne a lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo, e nō s'impiuma il tergo.

Del Ligustico Eroe derise i vanti
Italia allor, ch'ei disse,
Trouarsi ignoto vn nuouo Mōdo al Mōdo;
E intrepido affermò, che nel profondo
Vast'Ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti:
Mà non sì tosto al Regnatore Ibero
Aprì l' alto pensiero,
Ch'egli hebbe a scorno altrui d'armati legni
Opportuno soccorso a i gran disegni.

Già d' inuitti Guerrier carche le naui,
Quasi odiando il Porto,
Pronte attendean del Capitan gl' imperi;
Spirauano dal Ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l'arene ancor l'Ancore graui;
Quando il gran Duce insù la poppa assiso
Tutto di fiamma il viso
A la raccolta Giouentù feroce
Sciolse in tal guisa a fauellar la voce.

Com-

Compagni, eccoci giunto omai quel die,
Che varcando quest' onde
Facciam di Regni, e più di gloria acquisto:
Non sia per Dio, chi sospiroso, e tristo
Lasci le patrie sponde,
E pauenti solcar l'vmide vie:
Fia, ch'a sì bello ardir Fortuna arrida;
Scorta io vi sono, e guida;
Nouella Patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco Ciel Porto sicuro.

Colà volgono i fiumi arene d'Oro,
D' adamanti, e rubini
Mostran grauido il sen cauerne, e rupi;
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei, ch'vsan pescar l'Arabo, e'l Moro;
Son le spiagge più inospite, e romite
Sparse di margherite,
E si riuolga in quella parte, ò in questa,
Se non Or, se non Gemme, il piè calpesta.

Vostre saran sì preziose prede,
Voi primi il vanto haurete
D'acquistar noui Regni al Mondo, a Dio:
E fors'anco auuerrà, che'l nome mio,
Trionfando di Lete,
Sia di fama immortal non vile erede;
E Italia a'voti miei poco benigna,
Quasi inuida Matrigna
Vedrò, benche da sezzo, vn dì pentita,
D' hauer negata al mio grand' huopo aita.

Qualche senso, CAMILLO, hāno i miei versi,
E non prendo senz' arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie.
Tesserei de'miei mal veraci istorie;
Mà contro a le mie carte
Non vo', che'l suo velen l'Inuidia versi.
A tè, che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei:
A ciascuno il suo fin destina il Cielo,
Ne lunga etate ancor m' imbianca il pelo.

NEL-

NELLE NOZZE
DEL SIGNOR
DVCA DI FIANO,
E DELLA SIGNORA
PRINCIPESSA
DI VENOSA.

PEr l'Italico Ciel l'occhiuta Diua
Ali ſpiegò di rapida colomba,
E con ſonora tromba
Sparſe d'alti Imenei voce feſtiua;
Ed ecco in sù la riua
Del Tebro apparecchiar' a' REGII SPOSI
Il Lazio trionfante Archi pompoſi.

Dolce mirar per le fiorite arene
Danzar le Grazie in compagnia del Riſo,
Mentre sù l'erba aſſiſo
Gonfia il Ruſtico Pan ſeluagge auene,
E di fiamme ſerene
Incoronata la ſuperba chioma
Da ſette Colli ſuoi feſteggia Roma.

O' poteſſi ancor'io d'vn dì sì chiaro
Mirar le pompe, e ſecondar le gioie,
Mà frà l' vſate noie
Quì reſto a ſoſpirar lungo il Panaro:
Pur'il deſtino auaro
Far non potrà, che ſul diſerto lido
Del comun gaudio io nō applauda al grido.

Già non preſumo impouerir di piante
L'alto Appenino, e frà notturni giochi
D'ambizioſi fochi
Erger vicina al Ciel mole fummante;
O' con bronzo tonante
L' aria fendendo a più rimoti regni
Dar del giubilo mio feruidi ſegni.

Muſe, s'egli è pur ver, ch'vna di voi
Madre ſia d'Imeneo, quella a mè ſcenda,
E meco a cantar prenda,
Che del figlio i trofei ſon vanti ſuoi.
Dunque a gli SPOSI Eroi
Teſſiam d'eterni fior bella ghirlanda,
E di nettare Argiuo oſtriam beuanda.

A lor con larga mano aurea Fortuna
Offerſe Regni, e diſpensò teſori;
Gemme, Porpore, & Ori
Negli alberghi real la Coppia aduna;
E Bellezza opportuna
Oue trionfa Amor, ne'lor ſembianti
Apre d'oſtro natie roſe ſtellanti.

Mà,

Mà, fallo il Ciel, non è già questo il segno,
A cui gli strali suoi drizza il mio plettro.
Doue Virtute hà scettro
Là volge i carmi il mio diuoto ingegno:
Ch' ogni tesoro è indegno,
Abbietta ogni beltà, cui non dà fregio
Con sua luce immortal Valor'egregio.

Non hebbe il Frigio Rè sorte beata,
Benche gli ornasse alto diadema il crine,
Che l' orecchie ferine
Spuntar più sù de la Corona aurata:
Benche da Gioue amata
Vestì Calisto alfin' ispida pelle,
E Grecia in van la circondò di stelle.

O' bei lumi d' Esperia, io già non sprezzo
Trà i vostri onor grazie del Ciel sì rare,
Mà di Virtù più chiare
In voi la luce io maggiormente apprezzo;
Che ben'è a l'ombre auuezzo,
Chi frà i raggi onde il Ciel risplēder suole,
Loda le stelle, e non pon mente al Sole.

Frà quegli ampi tesor, onde fecondo
E'l ricco sen de l'Indica Anfitrite
Fà de le margherite,
Stima più grande a gran ragione il Mondo:
Et io più d'vn crin biondo,
Più d'vn ner'occhio, e d'vn bel sen di latte
Stimo d'vn casto cor le voglie intatte

Sparse di polue hebbe già Sparta in vso
D'armar sue Donne in marzial palestra;
Mà di virginea destra
Studio più degno è trattar l'ago, e'l fuso;
E fin, ch'errò deluso
Da contrario destino il saggio Vlisse,
Casta così Penelope si visse.

Tali, ò SPOSA real, fur l'arti prime
Del tuo pudico ingegno. Io già non penso
Offuscar con vil senso
Chiaro splendor di Nobiltà sublime,
Mentre quaggiù si stime,
Che sol per così degne, e illustri proue
Diua fosse Minerua, e figlia a Gioue.

E quella man, che con filati argenti
Seriche spoglie di fregiar si gode,
Sà ben con egual lode
Trar da Cetre canore almi concenti:
Ferma a i soaui accenti
L'Aufido il piede;& a le dolci note
Nel Venosino Ciel stan l'aure immote.

Suda intanto il tuo Amante: Al salto,al corso
Ne la più verde età le membra indura.
Et è sua nobil cura
A indomito Corsier premer' il dorso:
Frena con aureo morso
L'ire rubelli: E tale agli atti, al volto
Fù l'Amicleo Garzone in Cielo accolto.

Mà

Mà ſcaturir non può torbido fiume
Da fonte criſtallin: D'Aquila è figlio
Augel, che'l nobil ciglio
Fiſa nel Sole, e non s'abbaglia al lume.
Spiegaro inclite piume
Per lo Ciel di Virtù voſtr'Aui alteri,
E ne ſon le voſtr'opre indizi veri.

Certo il Sebeto, e'l Reno, e più di loro
Oggi il Tebro feſtante alte memorie
Serban de le lor glorie,
E ne portan ſul crin più d'vn'alloro.
Diuoto io ben gli adoro;
Mà per ſolcar tant'acqua io non hò vela;
E troppo lunge il lito a mè ſi cela.

Tù grande onor di Flora, a la cui mano
Hà d' Elicona il biondo Rè conceſſo
Trattar quel plettro iſteſſo,
Onde sì chiaro è'l gran Cantor Tebano;
Tù, che da mar lontano,
Di cui radendo io vò le riue indarno,
Porti Greche ricchezze al tuo bell'Arno.

CIAMPOLI, or tù per Ocean sì largo
Drizza, che puoi, le fortunate antenne,
Che di Colco non venne
Carco di più bel peſo il legno d'Argo.
Io tant' oltre non ſpargo
I lini miei; mà con penſier più ſaggi
Quì di lontano adoro i tuoi viaggi.

NELLO STESSO SVGGETTO.

SFerza i destrieri, e per lo Ciel stellato
Affretta il corso, ò desiata Notte:
Da le Cimmerie grotte
Teco de'sogni esca lo stuolo alato;
Mà il Talamo beato
Sia però chiuso a questi: Amor non vuole
Dormiglioso Guerrier ne le sue scole.

Tardi di grembo al mar l'Alba nouella
Desti a i lucidi vfici il Dio di Delo,
Et a fuggir dal Cielo
Più de l'vsato sia pigra ogni stella;
Che per cagion men bella
Stagion più lunga in altra età si giacque
Fatto d'amor ministro il sol ne l'acque.

Splendan del Ciel ne la più eccelsa parte
Di Ciprigna, e di Gioue i raggi amici,
O' qual di più felici
Influenze quaggiù lumi comparte:
Mà del sanguigno Marte,
E del vorace Dio di luce esauste
Giaccian sotterra ambe le stelle infauste.

Tù coronata di feconda vliua
Vieni, deh vieni, ò sospirata Pace;
Spenga Aletto la face,
Mentre Amor d'altro foco altre n'auuiua.
Ben'è ragione, ò Diua,
Che posi il Mondo, e con si lieti auguri
Goda l'Europa omai giorni sicuri.

Taccian l'Vnghere trombe, e l'Albi, e'l Reno
Seppellischano in mar lor'odi indegni;
E di morder non sdegni
Il Boemo infedel Cesareo freno:
Sparga altroue il veleno
La sacrilega Olanda, e cessi intanto
De le Belgiche Nuore il duolo, e'l pianto.

Sazio di gloria, e d'vn sì vasto impero,
Se pur'vman desio sazio è giammai,
Riuolga il piede omai
Da gli Eluezi confin l'auido Ibero;
E'l geloso pensiero
L'Adriaco Leon diponga, e stanco
Sù l'arene natie riposi il fianco.

Et or, che nube rea nunzia di morte
Sparge lampi guerrier dal Ciel Francese,
Deh sorga aura cortese,
Che da l'Esperio suol lunge la porte:
E tù, cui de le Porte
Italiche concesse hà'l Ciel le chiaui,
Raffrena, inclito CARLO, ire sì graui.

Mà chi di roſe il crine ór mi circonda,
O' qual miniſtro a miei deſiri amico
Or di Falerno antico
Mi porge in cauo argento amabil'onda?
In ſtagion sì gioconda
Ben lice incoronar', ò Muſe amate,
D' indomito Lieo tazze gemmate.

Queſti, che diſtillar da Greca vite
Sù Poſilipo aprico aurei liquori,
I cui beati odori
Sembran viole a mezzo April fiorite,
Colmino di gradite
Inſanie il cor, sì ch'io deliri, & ebro
Di gioia voli a feſteggiar ſul Tebro.

Stringa fratanto d'immortal legame
Bella Concordia i duo' felici Amanti,
Sì, che d'anni volanti
Liuor non poſſa intiepidir lor brame:
A lor con aureo ſtame
La Dea, che i fuſi eterni in giro mena,
Fili di lunghi dì vita ſerena.

Vegga i giorni di PIERO, e ſe più lice
Più lungamente in Vatican riſieda
Il buon GREGORIO, e rieda
Sotto gl'imperi ſuoi l'Età felice;
E Roma vincitrice
Dietro la ſcorta de' Nipoti egregi
Meni de l'Aſia incatenati i Regi.

Et a ragion chi de gli Aonij fiumi
Beue i ſacrati vmor, ne' carmi ſuoi
A' LVDOVISI Eroi
Prega benigno il Ciel, propizi i Numi.
Se cangiando coſtumi
La Città di Quirin fatta è per loro
Degno ricouro a l'Apollineo Coro.

Voi, che lunga ſtagion in duro eſilio
Lunge dal Tebro ingrato erraſte, ò Muſe,
E mendiche, e deluſe
Già di pianto portaſte vmido il ciglio,
Con più ſano conſiglio
Colà volgete i paſſi: A i merti voſtri
Ludouico apparecchia, e gli Ori, e gli Oſtri.

A'

AL SIG. CARDINALE
BENTIVOGLIO

Che le miserie consistono in apparenza.

DEntro l'Etnea fucina
Fama è, ch'al Figlio del Troiano Anchise
Fabbricasse Vulcano arme fatali:
La spoglia adamantina
Scintillaua di gemme, e in fiere guise
Spargea d'Oro guerrier lampi mortali;
Tal frà nubi di strali,
Frà selue d'aste il ben temprato arnese
Ne le mischie Latine Enea difese.

Mà contro a le saette
Che scocca, ò GVIDO, ineuitabil Sorte
Non si fabbrica in Etna vsbergo, ò scudo:
Tempre via più perfette
Sumministra Virtute a vn petto forte,
Sì ch' inerme trionfa, e vince ignudo.
Dardo non hà sì crudo
Faretra Acherontea, che faccia oltraggio
A vn'anima costante, a vn pensier saggio.

Ne'

Ne' rischi si rinforza.
Ne' martiri s'affina, e ne le stesse
Miserie sue viue Virtù contenta.
Di Tirannica forza,
Se nouo tauro in Agrigento ardesse,
Le minacce non cura, e non pauenta.
Non è il duol, che tormenta,
Mà la tema del duol: Tant'egli è fiero,
Quanto a se stesso il forma vman pensiero.

Già con pompa reale
Aprì del Pò sù la sinistra riua,
ENZIO, il tuo grā Fratel notturne Scene:
De la Reggia Infernale
Rappresentò gli orrori, e vera, e viua
L'immagin fù de le Tartaree pene:
Vscian da fosche arene
Torbidi incendi, e per gli artecci chiostri
Scorreā di sferze armate or Furie, or Mostri.

D'orror, di marauiglia
I gemiti, i sospir, le fiamme, e i fumi
Sì m'impressero il cor, ch'io ne tremai:
E l'attonite ciglia,
Spenti, che fur del gran Teatro i lumi,
Opre sì rare a contemplar fisai:
Sorrisi oue mirai,
Che'l sembiante crudel de' Stigij Regni
Eran tele dipinte, e sculti legni.

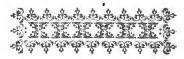
GVIDO, i mali del Mondo
Terribili non sono altro, che'n vista,
E sol quel primo aspetto è quel, ch'offēde.
In Letargo profondo
Immerso il nostro core innan s' attrista;
E'l timor più, che'l mal misero il rende.
Saggio chi ben l'intende:
Pena, che può soffrirsi è pena lieue,
Mà s'estremo è'l martir passa, ed è breue.

Esser può, ch'a miei danni
Congiurata Fortuna alte sciagure,
Qual di lontan preueggo, a mè destine.
I' sosterrò gli affanni,
E mirerò, sian pur acerbe, e dure,
Con intrepido cor le mie ruine:
E qual supplicio al fine
Trouar potrassi a debellar bastante
In trono di costanza alma regnante?

Se d' Aonia corona
Febo mi cinge il crine, in van la destra
Per mè fulminerà di Gioue irato:
E pur che in Elicona
Con non indegno suon Cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro, i'son beato.
Con diluuio dorato
Inondi i Campi altrui l' Idaspe, e l' Indo:
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.

Che

Che se Parca pietosa
Volgerà de'miei dì serene l'ore,
GVIDO, tue glorie io d'eternar mi vanto.
Da la fiamma amorosa,
Che lungo il picciol Ren s'apprese il core
Di Rè straniero, haurà principio il canto:
Dirò poi l'arme, e quanto
In pace opraro i propagati Eroi,
Fin, che fermi lo stil ne' pregi tuoi.

Fian testimoni egregi
Il Belga, e'l Franco, oue a gran cure inteso
Riui spargesti, e d'eloquenza, e d'oro:
Or grande amor de'Regi
De'lor graui pensier sottentri al peso,
Sì che base è'l tuo senno a'Regni loro.
O' se'l purpureo coro
T'adora in Vatican, prima ch' io moia,
Quai m' accingo a sacrarti Inni di gioia.

A GIV-

A GIVLIO TESTI
MIO FIGLIO.

Esortazione a gli studi Poetici.

DI Troia al Domator, mentre garzone
Ne le spelonche sue facea dimora,
Insegnaua con man tenera ancora
L'arco paterno d'incuruar Chirone.

GIVLIO, del Dio guerrier farti seguace
Già non poss'io, nè mia Virtute è tale;
Mà ben t'insegnerò con lode eguale
Trattar sù Cetra d'oro arco di pace.

Tù nascesti a le Muse: A tuoi vagiti
I suoi canti alternò Pindo, e Permesso;
E noui Lauri al tuo natale istesso
De l'onda Ippocrenea nacquer sù i liti.

Mà non creder però, ch'a l'erta cima,
Oue in trono immortal la gloria siede,
Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aereo sentier vestigio imprima.

Ben di propizia ſtella amico lume
Impeti eccelſi in gentil core infonde;
Mà s' alimento ei non procaccia altronde
Il mal nodrito ardor forza è, che sfume.

Furar'a gli occhi il ſonno; A i dì più algenti
Giugner le notti; E fuor de'patrij alberghi;
Pria che d' inchioſtri tuoi le carte verghi,
Sù gli altrui fogli impallidir conuienti.

Scorta ti ſian le due di Smirna, e Manto
Inclite trombe: E ſe pur Clio t'inſpira
Più teneri furori, a la tua Lira
Del gran Cigno Dirceo ſia norma il canto.

Già non penſar' (e dal mio eſempio impara)
Di cumular teſori a ſuon di Cetra:
Trarran forſe i tuoi carmi ò piàta, ò pietra;
Oro non già: Troppo è l'Etate auara.

Se ne' tumulti del rabbioſo Foro
L'ire vender voleſſi, e le parole,
Ben sì vedreſti in vn girar di Sole
Piouerti innanzi al piè procelle d' Oro.

Or mendico è Parnaſo; e le grand'Alme
Sdegnan chinar l'orecchio a i verſi noſtri.
E pur rigate da Pierij inchioſtri
Più glorioſe al Ciel s'ergon le Palme.

Mà ne prodigo tù de'carmi tuoi
I teſor d'Elicona altrui diſpenſa;
Temerarie non ſian le lodi; e penſa,
Che rari a noſtra età naſcon gli Eroi.

Trà

Trà le ceneri fredde, e l'ossa ignude
Materia, onde tua Cetra alto rimbombe
Trouar forse potrai. Dentro le tombe
Sbandita di quassù fuggì Virtude.

O' venga vn dì, che pèr mia gran ventura
Minor de la tua Cetra oda chiamarsi
Per l' Italia il mio plettro, e vegga farsi
Dal nome tuo la mia memoria oscura!

Al

AL SIG. CAVALIERE
ENEA VAINI.

Che la Virtù più che la Nobiltà fà l'huomo riguardeuole.

SVperba Naue a fabbricare intento
Dal Libano odorato i Cedri tolga
Induſtre Fàbbro, e ſciolga
Lucida vela di teſſuto argento;
Seriche ſian le funi, e con ritorto
Dente l'Ancora d'Or s'affondi in Porto.

Non per tanto auuerrà, che meno ondoſe
Troui le vie de' tempeſtoſi regni;
E a' prezioſi legni
Le procelle del mar ſian più pietoſe;
Ne che forza maggior l'argentee vele
Habbian contro il furor d'Auſtro crudele.

Che gioua a l' huom vantar per anni, e luſtri
De gli Aui generoſi il ſangue, e'l merto;
E in lung' ordine, e certo
Moſtrar ſculti, ò dipinti i volti illuſtri,
Se'l Nobile, e'l Plebeo con egual ſorte
Approda a i liti de l'oſcura Morte?

Là doue i neri Campi di ſotterrà
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid' onda
De l'Inferna Città l'adito ſerra,
Staſſi Nocchier, che con ſdruſcita barca
La morta gente a l'alta ſponda varca.

Fui

Iui il Guerrier del rilucente acciaro
Si ſpoglia; Iui il Tiranno vmil depone
Gli Scettri, e le Corone.
E l'amato teſor laſcia l'Auaro:
Che'l Paſſeggier della fatal Palude
Nega partir ſe non con l'ombre ignude.

O' tù, qualunque ſe', che gonfio or vai,
Più de gli altrui, che de'tuoi fregi adorno,
Dopo l' eſtremo giorno
Più corteſe Nocchier già non haurai;
Mà nudo Spirto, Ombra mendica, e meſta
Varcar ti conuerrà l'onda funeſta.

Orgoglioſo Pauone a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più baſſo il lume
De' tuoi faſtoſi rai; mira le piante:
Copriran breue ſaſſo, anguſta foſſa
Le tue ſuperbe sì, mà fracid'oſſa.

Da prezioſa fonte il Tago vſcendo
Semina i Campi di dorata arena;
Mà qual ruſcel, ch'a pena
Vada con poche ſtille il ſuol lambendo,
Sen corre al mar; ne più frà i ſalſi vmori
Raffigurar ſi pon gli ampi teſori.

De i Tiranni a le Reggie, ed a' Tuguri
De' rozzi Agricoltor con giuſta mano
Picchia la Morte. Inſano
E' chi ſpera ſottrarſi a i colpi duri.
Grand' Vrna i nomi noſtri agita, e gira,
E cieca è quella man, che fuor li tira

So-

Sola Virtù del Tempo inuido a ſcherno
Toglie l'huom dal ſepolcro,e'l ſerba in vita
Con memoria gradita
Viue del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol foſſe di Gioue.
Mà per mille, ch'ei fece illuſtri proue.

Ei giouinetto ancor' in doppio calle
Sotto il piè ſi mirò partir la via;
A ſiniſtra s'apria
Ageuole il ſentier giù per la Valle;
Fiorite eran le ſponde, e rochi, e lenti
Quinci, e quindi ſcorrean liquidi argenti.

Ripida l'altra via, ſcoſceſa, alpeſtra
Salia sù per vn monte, e bronchi, e ſaſſi
Ritardauano i paſſi:
Generoſo le piante ei volſe a deſtra,
E ritrouò il ſentier de l' erto colle
Quanto più s'inoltraua, ognor più molle.

Onda freſca, erba verde, aura ſoaue
Godean l'eccelſe, e fortunate cime:
Quiui Tempio ſublime
Sacro a l' Eternità con aurea chiaue
Virtù gli apriò: Quindi ſpiegò le penne,
E luogo in Ciel frà gli altri Numi ottenne.

ENEA, s'a lo ſplendor de gli Aui egregi
Di tua propria Virtute, aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accreſcerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riuerente
Adoro del tuo crin l'Oſtro naſcente.

PER

PER LA MORTE DEL SIGNOR D. VIRGINIO CESARINI.

STanno il pianto, e'l dolore insù i confini
Del diletto, e del riso,
E di festiuo cor la gioia è aborto.
Piega allegro Nocchier gli sparsi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il porto,
Quand' ecco Austro risorto
Si conturban le vie del salso regno,
Ch'a la sponda natia s'infrange il legno.

O' naufraghi pensieri; ò di mia speme
Macchine dissipate,
Qual mi fat' ora a lagrimare inuito?
Musa, tù che di Dirce insù l' arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna Allor fiorito,
Vieni; & or che spartito
De' Pindarici plettri è'l primo lume,
Versa di pianto, e di facondia vn fiume.

Parea, che fatta a'facri Ingegni amica
La volubile Dea,
Ne promettesse in terra vn secol d'oro;
E la Virtù lunga stagion mendica
Altro premio attendea,
Che steril'Edra, e infruttuoso Allore,
Poich'a l'Aonio Coro,
Nume sempre propizio, in Vaticano
Reggea le chiaui eterne il grãde VRBANO.

VIRGINIO onor de le Latine mura,
Gloria del bel Permesso,
Gran sperãza del Mondo, & or grã doglia;
Scelto degno ministro a nobil cura
Staua il beato ingresso
A custodir de l'adorata soglia;
E già purpurea spoglia,
Fregio douuto a l'onorata chioma,
Gli apparecchiaua impaziente Roma.

Quand'ecco vscir d'Acherontea faretra
Acerbissimo strale.
Che tante glorie in vn momento atterra.
Or sù le fila di canora Cetra
Tesser tela immortale,
E far con music' arco al Tempo guerra,
Che gioua altrui? Sotterra
Vann'anco i Cigni; e dolce suon non placa
Il toruo Rè de la magione opaca.

E pur di ſacri a noi dan nome i Saggi,
E dentro il noſtro petto
Alta diuinità voglion, che ſplenda.
Miſere glorie: E da' mortali oltraggi
Che ſchermo, ò che ricetto
Haurem dunque quaggiù, che ne difenda?
Fà pur, che'l colpo ſcenda,
E dì poſcia, ch' Orfeo ſciolga i ſuoi canti,
E di celeſte ſuon ſeco ſi vanti.

Suelte partir da le natie pendici
Fur vedute le Selue,
Vaghe d'vdir l'armonioſe corde;
E de i nobili accenti aſcoltatrici
Frà manſuete belue,
Oziose ſeder le Tigri ingorde:
Mà rigide, mà ſorde,
Stetter le Parche, e furo incontro a l'armi
De l'ebbro Stuol frale difeſa i carmi.

Spettacolo crudel, mirar per l'acque
Co'nerui ancor loquaci
Inſanguinata errar d' Orfeo la Lira.
Piãſe il Rodope algẽte;e poich'ei giacque,
Le foreſte ſeguaci
Sparſero di pietà lagrime, e d' ira;
E sù i lidi, oue gira
L'Ebro gelato il piè vedeanſi a ſchiere
Vlulando vagar le Tracie Fiere.

Tè

Tè d' Egeria le Valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi,
VIRGINIO, piangeran sacrati à Diana:
Tè, che spogliando de' tesor più degni
La Grecia, a i lidi Toschi
Portasti in nouo stil merce sourana,
Per la spiaggia Romana,
E per l' Italia intiera egre, e confuse
Lagrimeran lunga stagion le Muse.

D'Arpe intanto, e di Cetre a la Fenice
Gloriosa di Pindo
S'erga sù l'Auentin Pira non vile;
Quiui con larga man de la felice
Piaggia l'Arabo, e l' Indo
Sparga il più ricco, e prezioso Aprile;
E la pianta gentile,
Che ferita nel sen lagrima odori,
Co' pianti suoi quelle grand'ossa onori.

Tù, mentre sparsa di Sabee ricchezze
Stride la fiamma, innalza
Tebro da l'onde d'oro il crin d' argento;
Che se di tante tue pompe, e grandezze
Il grido, ch' ancor s' alza
Più che mai viuo al Ciel, si fosse spento,
Per farti in vn momento
Glorioso da l' vno a l'altro polo,
Basteria di VIRGINIO il nome solo.

NELLO STESSO SVGGETTO.

Già sette volte per l'vsato giro
Corse con piè d'argento
Cintia hà le vie dello stellante regno;
Et io pur'indefesso ancor sospiro
D' Italia il Sol, ch'è spento,
E sù quest'Vrna lagrimando i' vegno:
Meco hò'l musico legno,
Mà non come solea musico hà'l suono,
Ned' io stesso, qual fui da prima, or sono.

Tocche da queste man stridule, e roche
Gemon le tese corde,
E mi s' agghiaccia insù le labbra il canto:
Attonite le Muse a le mie fioche
Voci con suon concorde
Accópagnano anch'esse il duolo,e'l piãto;
Da le mie tempie intanto
Caggiono i sacri Allori, e non sò come
Salgon Cipressi a funestar le chiome.

Sen-

Senza tè, mio VIRGINIO, inaridite
Trouo in Pindo le piante,
E per me secco è d' Elicona il fiume:
Tù dilungando da le vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M'insegnasti vestir Dedalee piume;
E tuo nobil costume
Fà con l' esempio del Cantor di Tebe
De' vulgari Scrittor tormi a la plebe.

FVLVIO tù mi diceui, in riua a l'Arno
Nascon Mirti amorosi,
Mà lungo Dirce eterni Lauri han vita:
Or là meco t' inuia; che non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiua Musa a la mia mente addita:
Ben' è l' impresa ardita,
Mà per strade inaccesse, e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.

Non t'inuaghir di quegli applausi indegni,
Ch'a le pene lasciue
Oggi l' effemminata Età comparte;
Ne per gradir' ad oziosi ingegni
Permetter mai, che priue
D' vn' ingenuo rossor sian le tue carte:
Mira con che bell' arte
L'Ismenio Cigno a vera gloria aspira,
E di, che nobil fregi orna sua Lira.

Non baſſi affetti d'impudichi amori,
Mà glorioſe impreſe
D'incliti Semidei narran ſuoi verſi.
Quì da l'irſuto crin ſtillan ſudori
Ne le Nemee conteſe
Di pingue Vliua i Lottatori aſperſi;
Là ne la polue immerſi
De l'Olimpico ſuol Corſieri alati
Giran per certa via carri infoçati.

Or de l'Itale Cetre è ſomma lode
Cantar quel, ch'a gran pena,
Frine oſeria trà ciechi orror notturni.
Gran vergogna di Pindo: Oggi chi s'ode
Calcar Tragica Scena
Veſtito il piè di Sofoclei Coturni?
Negletti, e taciturni
Stanno i Teatri; e nomi auſteri, e meſti
Gli Edipi ſono, e l'Ecube, e gli Oreſti.

Narrarſi odo ben' io son dolci carmi
De la Dea di Citera,
E del leggiadro Adon gli ampleſſi, e i baci;
Mà non ſento però, ch'al Dio de l'armi
Oſi tromba guerriera
Sacrar con alto ſuon note pugnaci.
Dunque sù i lidi Traci
Non ſarà chi conduca Eroe sì chiaro,
Che vada vn dì del pio Goffredo al paro?

Deh

Deh poiche'l biondo Dio ne' petti nostri
Non poca parte infuse
Di quel furor, che gli altrui nomi eterna,
Scegliä degna materia a i Toschi inchiostri,
E ne le nostre Muse,
Qualche del sauer prisco orma si scerna,
Di gloria sempiterna,
Fregiati i nomi nostri vn giorno forse
Volar potrian dal torrid'Austro a l'Orse.

Si mi parlaui: Et io di gran speranze
Già tutto gonfio ordiua
Di non ignobil fila illustri tele:
Or morte al tuo morir le mie baldanze
Spargo quest' erma riua
D'amare, e inconsolabili querele;
Che spiegar noue vele
Senza tè, che gli fosti, e scorta, e guida,
Il mio perduto cor più non si fida.

E ben vegg'io, che questo inutil duolo
Parte del tuo diletto
Ne l'Elisia magion forse conturba;
Se pur colà tra'l fortunato stuolo
Giugne terreno affetto,
E mortal senso eterno cor perturba:
Mà noi misera turba,
Che farem senza tè? Giusto è l'affanno:
Non piägo il tuo gioir, piägo il mio däno.

Io sò, ch'à l'ombra de gli ameni boschi
Col tuo Pindaro amato
Cantando forse alternamente or va:
E mentre a i Greci accēti accordi i Toschi,
Tutto il Coro beato,
Che si dolce armonia non vdì mai,
Là corre, oue ti stai;
E, per fartene al crin pompa gentile,
De la spiaggia immortal sfiora l'Aprile.

Mà se de l'amor mio, che pur'è immenso,
Viue anco in tè memoria
Vientene in sogno a consolarmi almeno:
Che se la luce esterior del senso
Non può d'eterna gloria
Raggio mirar sì, che non venga meno,
Frà'l notturno sereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà qual sei forse vederti in ombra.

AL SIGNOR GIO: BATTISTA LIVIZZANI.

Che i Poeti deono fuggir la Corte; e che labile è la grazia de' Principi.

SE per farti immortal dopo la morte
Musico plettro hai di trattar vaghezza,
A pensier moderati il core auuezza,
E fuggi il limitar di reggia Corte.

Non sotto padiglioni intesti d'auro
Han le Pierie Diue albergo molle,
Mà trà le balze di romito colle
Si fan stese trà fiori ombra d'vn Lauro.

Trà solitarie piagge, oue di belue
Orme solo scorgeansi, Orfeo viuea,
E tiraua i macigni, e si vedea
Accompagnar da le seguaci selue.

Ne dalla Cetra d'or più dolci sciolse
Apollo istesso, ò LIVIZZAN, gli accenti,
Che quando sceso a custodir gli armenti
Da la Reggia del Ciel bando si tolse.

Aman solinga stanza i sacri Ingegni,
Che Virtute a se stessa è gran teatro;
Mà stolida Ignoranza, e Liuor' atro
Ne gli alberghi real par sol, che regni.

Misero tè se di grandezze, e fasti
Ambiziosa cura il cor ti tange :
Sarai mendico entro il Pattolo, e'l Gange,
Ch'a vman desio non è tesor, che basti.

Potrà d'immensi, e non sperati onori
Coronar'il tuo capo alta Ventura,
E far, che pieghin la ceruice dura
Solo a vn tuo cenno i più superbi cori.

Mà quanto fù presta a venir, cotanto
Sollecita partir sarà Fortuna,
Seren di Corte in vn momento imbruna,
E chi ride il mattin, la sera è in pianto.

Spuma in mar, neue al Sol tosto si strugge,
E nel primo splendor more il baleno;
Mà rapido assai più da Regio seno
Si dilegua l'amor, la grazia fugge.

O' Reina di Pindo, amata Clio,
Che'n note oscure alti misteri ascondi,
Narra quì meco il caso d' Ebe; e infondi
L'ambrosia d' Elicona al canto mio.

Cara del Cielo al Regnator Tonante
Fama è, che di Giunon fosse la Figlia,
Sì ch'a inuidia mouesse, e marauiglia
Gli abitator de la magion stellante.

Quinci frà quante ne l'empireo Coro
Regnauan Deità la gloria ell' hebbe
Di ministrar'a Gioue, allor, che bebbe
Il nettare immortale in tazza d'Oro.

Mà

Mà per sciagura vn dì, ch'a la gran Mensa
Del mar, del Cielo, e de la terra assisi
Erano i Numi; e che frà scherzi, e risi
Fremea di mille Dei la turba densa;

Sdrucciolò sì del pauimento eterno
Sul lubrico zaffir, che cadde, e sparse
Da l'aureo vaso il liquor sacro; ond'arse
D'implacabile sdegno il Rè superno.

E in vece de la Dea, che ne fù priua,
Nouo Coppier de le beuande eccelse,
Plaudendo il Cielo adulatore, ei scelse
Vn terreno Fanciullo al Xanto in riua.

Strano veder per lo gran vano a volo
Scender rotando Augel reale, è stretto
Trà i curui artigli il Cacciator diletto
Per lo stesso cammino irsene al Polo.

Ei di sua sorte ignaro empia di grida
Gli ampi regni de l'aria; e i veltri mesti
Latrando inuan verso i sentier celesti
Assordauan con gli vrli i boschi d'Ida.

Stupidi i Cacciator l'arco caduto,
E i seminati stral in mezzo a l' erba
Cogliendo van, ne da sciagura acerba
Debil conforto al Genitor canuto.

Si consola la Signora Marchesa Vittoria Lurcari Calcagnina, per la morte di Suor Gostanza sua Figlia.

BEn di liquido vmor stilla cadente
Caua rigida cote,
Cui lunga età sù l'Apennino indura;
Mà per stille di pianto Alma dolente
Intenerir non puote
L'iniquo Rè de la magione oscura:
Ei ne lagrime cura.
Ne per altrui sospiri a l'ombre morte
De la Città crudel'apre le porte.

VITTORIA, inuan ne' dolorosi vfici
Affatichi i bei lumi;
Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti.
Ben le lagrime tue sarian felici,
Se de gli auari Numi
Fosser la legge a permutar bastanti;
Mà non farà, per quanti
Sospir tù sparga, a i dolci rai del giorno
Il tuo perduto Ben giammai ritorno.

Giu-

Giusta sembra la doglia, e ben conosco,
Quanto sia graue altrui
Perder sul fior degli anni amata prole.
Empie di grida il Cielo, e d'vrli il bosco
Rabbiosa Tigre, a cui
Il Parto Cacciator' i figli inuole;
E garrula si duole
Progne infelice, oue ne' tetti infidi
Rustica man l'habbia spogliati i nidi.

Mà se de la Ragione odi il consiglio,
Forse in tuo cor dirai
Cagion troppo vulgar troppo m' affligge.
A che turbar di mesta nube il ciglio?
Perchè duol, perchè guai?
Trita è la via, che ne conduce a Stige:
Noi per l'altrui vestige,
E per le nostre altri verran. Bellezza,
Pudicizia, Virtù, Morte non prezza.

Vezzosa Elena fù, sì che poteo
Mouer de l'Asia a i danni
Sol per lei racquistar Sparta, e Micena:
E pur tanta bellezza al fin cadeo.
E'l tempo ingordo, e gli anni
Viua ne lascia la memoria appena.
Vil polue, e poca arena
Son' or Penelopè, Lucrezia, e Laura,
E'l grido del lor nome è vn soffio d'aura.

Du-

Dura necessità seco ne tragge:
Ciò che'n terra è di vago
Sasso, ò bronzo sia pur, l'Età diuora.
Chi di Rodi or mi mostra insù le spiagge
La celebrata immago
Del Dio, che'n Oriente il dì colora?
Chi de la casta Suora
Ne le paludi de l'Efesio suolo
Or m'addita il bel Tẽpio, ò vn marmo solo?

Nocchieri, ò voi, se la riuiera aprica
Abbandonaste, e i colli
V' fuman di Vulcan gli atri camini;
O se di Creta al gran Tonante amica,
O di Tiro, ò da i molli
Regni di Citerea scioglieste i lini,
De i fortunati pini
Deh raffrenate il volo in quella parte,
Che da l'Ionio mar l'Egeo diparte.

Trascorrete con l'occhio i flutti amari;
Cercate di Nettuno
E l'vna, e l'altra sponda, ou'è Corinto?
Oue il gemino porto, e di duo mari
Il commerzio opportuno,
Onde il Tebro d'onor quasi fù vinto?
Ei col suo nome estinto
Ora sen giace, e'l lido inculto, e voto
A i Pescator d'Acaia appena è noto.

Ne voi, Tebe, Numanzia, Ilio, e Sagunto,
Grido minore haueste,
Mà ne men crude fur vostre ruine.
Il Mondo; Il Mondo istesso vn dì consunto
Per incendio celeste
(Se vera è nostra Fede) hauer dee fine:
E chi sà, che vicine
Non sian'ora le fiamme; e ch' a nostr'occhi
Spettator di tant' opra esser non tocchi?

Donna, del Rè de' fiumi onor primiero,
Qual'importuno velo
Or ti fà cieca sì, che'l ver non scerni?
Sueglia quel generoso alto pensiero,
Fisa lo sguardo al Cielo;
Ei sol chiude nel sen tesori eterni:
Colà frà quei superni
Spirti beata appien GOSTANZA or siede,
E i nembi, e le tempeste hà sotto il piede.

Marauiglie dirò: Mà dal Motore
De la Reggia stellante
Bella Virginità, che non impetra?
Languia GOSTANZA; e già mortal pallore
Copria le membra sante,
Quando alato Fanciul scese da l'Etra;
D'armoniosa Cetra
Scorrea le fila, e per gli aerei campi
Seminaua concenti, e spargea lampi.

Cin-

Cinto di bianco vel portaua il seno,
E d'argenteo coturno
Tempestato di gemme il piè vestia:
Il volto più del Sole era sereno,
E soura il collo eburno
La chioma in onde d'or serpendo già.
Questi frà l'armonia
Ne la bella languente il guardo affisse,
Che può beare vn'Alma;e così disse.

Vergine gloriosa, entro il cui petto
Mai non trouaro albergo
Se non puri pensier, voglie pudiche,
Ch' agli agi,a lo splendor del patrio tetto
Volger sapesti il tergo
Per vestir rozzo vel, gonne mendiche;
Di tue caste fatiche
Giunto è'l bramato fine;or mira quale
Ti si prepari in Ciel premio immortale.

o è lassù, cui fan siepe le stelle,
E con vmor beati
Irrigando ognor và fiume di latte;
Candide rose a marauiglia belle,
E gigli inargentati
Spuntan colà per quelle piagge intatte;
Aura d'Amor vi batte
Per entro i vanni,e'l bel Giardin feconda,
Ne vi stà fior lasciuo, ò foglia immonda.

Qui-

Quiui il tuo Sposo eterno i fiori scelse,
E ten formò ghirlanda
Intessuta di rai, cinta di luce.
Vientene, ò bella; Ei da le foglie eccelse
T'aspetta, e mi ti manda
Nel punto estremo, e Messaggiero, e Duce:
Mira come riluce
Di nouello splendor l'Empireo regno;
Vientene; Io vado, e'l bel cãmin t'insegno.

Tacque, e sparì: Mà per la via, ch'ei fece,
La bell'Anima sciolse
Ben tosto i vanni agli stellanti giri:
Iui cose mirò, che dir non lece;
Iui il suo Dio l'accolse
In trono di piropi, e di zaffiri.
VITTORIA, e tù sospiri?
Ella dal Ciel ti sgrida, e non l'ascolti?
O' nostra insana mente, ò pensier stolti.

Celebra il dì Natale

DEL SIG. MARCHESE

TADDEO RANGONI.

NEl più freddo rigor del Verno algente
Scuote Aletto la face, e infiãma il Mõdo:
Di discordie fecondo
Marte gia funestò l'Anno nascente,
E minacciando altrui ruina, e morte
Di Giano aprì con ferrea man le porte.

D'Adria il Leone a compiacere intenti
Sceser pur dianzi orribilmente i Galli;
Tremar l'Eluezie valli
Al rauco suon de' bellici stromenti,
Ne senza gelosia del proprio impero
Trà gl' Insubri confin stette l'Ibero.

Qual sul tiepido April, mentre la sponda
Ruinoso flagella il Rè de' fiumi,
Stà con pallidi lumi
Pouero Agricoltor mirando l'onda,
Tal palpitando il Ligure vicino
Rimase a i moti del gran Duce Alpino.

Mà

Mà ne voi del Panaro amene riue,
E del gran Sangue ESTENSE auiti regni
Goder frà tanti sdegni
L'ombra poteste di Palladie vliue;
Cagion di faticar non manca al prode,
E non chiesto soccorso hà maggior lode.

Quinci ondeggiando per gli aerei campi
Vanno insegne, e cimieri a l'aura alzati,
Quindi vsberghi dorati
Spargono incontro al Sol fauille, e lampi,
Mentre al fragor di strepitoso ordigno
Sueglia i più lenti cori il Dio sanguigno.

Muse, minaccin pur nuuole oscure
A l'Italico Ciel nembi, e procelle;
Timida turba imbelle,
Noi tratterem di pace armi sicure:
Farem guerra a la morte, e saettato
Sarà dagli archi nostri il Tempo alato.

Pindo intanto lasciate, e'l dì natale
A celebrar del mio TADDEO scendete.
Arcano in fiamme liete
Le merci de la spiaggia Orientale;
E di platano ombroso il crine adorno
Il Genio scherza al sacro Altare intorno.

Goda de' proprij onori, e per lui strida
Di spumante Lieo consparso il foco;
Mà se'l suo Nume inuoco
Benigno anch'egli a le mie voci arrida;
Ch'io nõ chieggio spogliar de l'auree zolle
Gl'ignudi Abitator de l'India molle.

Del

Del mio Rangone entro il felice albergo
Non penetri giammai doglia, ò tristezza;
Ne tremola vecchiezza
Gl'infieuolisca il piè, gl'incurui il tergo:
Stia giouinil vigore in membra anili,
E lenta i suoi begli anni Atropo fili.

Per l'onorate vie, che già bagnaro
Di nobile sudor gli Aui famosi,
De' figli generosi
Vegga la bella coppia irsene al paro;
O degli Eroi Spartani Italia inuidi
Il Gemello valore a i Greci lidi.

Giusti, Castalie Dee, sono i miei Voti:
Di Lauro anch'egl'inghirlandò la fronte,
E de l'Aonio monte
I più sacri recessi a lui son noti:
Gode del nostro suon; ne senza laude
A l'armonia di questa Cetra applaude.

Rigida è l'età graue, e rado auuiene,
Ch'a giouinil pensiero ell'acconsenta:
Che sciocca ò non rammenta
De i già scorsi piacer l'ore serene;
O inuida del ben, ch'indarno agogna
Mentre rode se stessa altrui rampogna.

Itene austere ciglia: I nostri amori
TADDEO con biãco crin ridendo ascolta;
E cortese taluolta
Fauoleggiando và de'propri ardori:
Amor, che ne' prim' anni il colse al varco,
Fabbricò per ferirlo vn più bell' ARCO.

Et

Et ò quali ſul Pò di ſcelte rime
Ghirlande allora a l' Idol ſuo compoſe:
Le Sorelle frondoſe
Curuaro al dolce ſuon l'altere cime.
E con inuidia degli antichi plettri
Stillar più fini,e prezioſi elettri.

A voi cenere illuſtri; Oſſa beate.
Già ſoaui cagion de le ſue doglie.
Sia lieue il ſuol;germoglie
La terra intorno a voi roſe odorate;
Stilli amomo da l'vrna; e ne l'ombroſa
Eliſio la bell'Alma habbia ripoſo.

NELLA MORTE
Della Sereniſſima Infante
ISABELLA
DI SAVOIA
PRINCIPESSA DI MODANA.

FOrſennato penſiero
Fermar Torrēte allor, che'l Tauro eterno
Giù da l'Alpi neuoſe il gel diſcioglie:
Ei per torto ſentiero
Tumido il ſen di liquefatto verno
Soura gli argini oppoſti il corſo ſcioglie,
E quaſi orride ſpoglie
Del ſuo furor volge trà l'onde algenti
Suelte le ſelue, e co i Paſtor gli armenti.

Mà più folle conſiglio
Frenar'il duol d'vn'angoſcioſo petto
Quando freſca è la piaga, e'l mal preſente.
Corre al varco del ciglio,
E diſtillando in pianto il chiuſo affetto
Diſacerba l'affanno alma languente:
Ch'è di rigida mente
Troppo dura Virtù quella, che ſpoglia
Sì l'Huom d'vmanità, ch'ei non hà doglia.

Mà

Mà s'allor, che turbato
Sparge Gioue dal Ciel nembi, e procelle,
L'aria di lucid'arco Iri colora.
E se mentre agitato
Mugge Nettun de le Tindaree stelle
Spesso il lieto fulgor l'antenne indora,
Ragion ben vuole ancora,
Che scacciando i martir ritroui l'alma
Ne le tempeste sue sereno, e calma.

Petto, che sangue versi,
Hà da l'erbe soccorso: Infermo core
Da facondia fedel riceue aita.
S'a te dunque miei versi
Volgo, SIGNOR, e se diuoto amore
Teco breu'ora a fauellar m' inuita,
Scusa la lingua ardita,
E soffri, che nel duol, ch'entro ti serpe,
Balsamo d'Elicona instilli Euterpe.

Nel fior de gli anni suoi,
S' ù'l maturar di mille alti pensieri
Parca crudel la tua gran Donna atterra.
Figlia, e Madre d'Eroi,
Inclito tralcio de' Monarchi Iberi,
Vnico di prudenza essempio in terra,
Giace, e breu'Vrna serra
La nostra speme, e'l tuo cōforto. O quanto
Giusta, SIGNOR, è la cagion del pianto.

Mà,

Mà, che? forse Natura
La produsse immortale? ò non più vdito
Patto d'eternità fece col Cielo?
Insolita sciagura.
Dunque parrà, ch'in Orticel fiorito
Ligustri, e gelsomin diuori il gelo?
Che da ramoso stelo,
Quando Aquilon da l'Iperboree sponde
Dà congedo a l'Autun, caggian le fronde?

Tutto ciò, che'l Ciel copre,
La Terra chiude, e l'Oceano abbraccia.
Ferrea legge del Fato a morte spinge.
Mà l'Huom, che fisso in opre
Lontane dal suo fin suda, & agghiaccia.
D'vna vita immortal sogni si finge:
Inesorabil stringe
La falce Atropo intanto, e in poca polue
Macchine di molt'anni vn soffio solue.

Dolce è d'aurea corona
Portar fregiato il crin; Dolce mirarsi
Popoli supplicanti al seggio intorno.
Mà che prò? Non perdona
Morte a gli Scettri, e lacerati, e sparsi
Veggono i Regni, e i Rè l'vltimo giorno.
Non perchè d'oro adorno
Porti ogni lato, e poppa habbia d'argento,
Troua Naue più fido il Mare, e'l Vento.

Ar-

Arma ſchiere infinite
Serſe la Grecia a debellar riuolto,
E par, che vota adietro Aſia rimagna:
L' orgoglio d'Amfitrite
Doma col pōte, e'l mare in ceppi auuolto
Del temerario ardir freme, e ſi lagna;
Nauiga la Campagna,
Caualca l' onde: E di sì gran poſſanza
Quale a la noſtra eta veſtigio auanza?

Da gli vltimi confini
Del vinto Idaſpe il Rè Pelleo tornando
Di gemmato diadema orna la chioma;
Fuman di pellegrini
Odor gli acceſi altari, e luſingando
Figlio di Gioue inſana turba il noma:
E colui, che gia doma
Con trionfante piè la Terra corſe,
Terra, che lo ricopra or non hà forſe.

Adamantino arneſe,
Ricco ſudòr de la fucina Etnea,
Al guerrierò Figliuol Teti già diede.
Tè di miglior diſeſe
Prudenza arma, SIGNOR: Fortuna rea
(S'al cor te ne fai ſcudo) inuan ti ſiede.
Dal mar' eſce, al mar riede
L'vmor de'Fonti, al Ciel ſoruola il Foco,
E ſol nel centro ſuo la Terra hà loco.

De la real tua Sposa
Patria il Mondo non fù: Dal Ciel più puro
Nobile Pellegrina ell' a noi venne:
Mà schiua, e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro
A la sfera natia drizzò le penne.
Et ò come ritenne
A la primiera origine celeste
Vniformi pensieri in mortal veste.

Sprezzò le pompe, e i fasti,
E con pietosa man torrenti d' oro
Spargendo solleuò turbe infelici:
Hebbe duri contrasti
Da le schiere d'Auerno, e contra loro
Strinse di Penitenza arme vittrici;
Setolosi cilici,
Sferze del regio corpo attorte funi,
E trà pianti, e sospir preghi, e digiuni.

Offra in prodiga mensa
A' superbi suoi Rè Persia i più rari
Parti da l'onde, e da le selue estratti;
E per delizia immensa
L'Egizia Donna in tazza d'oro impari
Ber' i tesor de l' Ocean disfatti:
Costei dal fiume tratti
Bebbe i gelidi vmori, e in nuda cena
Parco cibo le diè Cerere appena.

Ite

Ite or voi, che del Mondo
Gli agi sprezzando, e le grãdezze, entraste
I cupi orror di solitaria cella:
Vantate l'infecondo
Suol de l'Arabia, e l'arenose, e vaste
Spiagge, cui vicin troppo il Sol flagella:
Trouar seppe ISABELLA
In albergo reale il suo Diserto,
E in periglio maggior maggior fe'l merto.

O' degli Empirei regni
Nouo splendor, se de' mortali affanni
Pietà pur giugne a le magion stellanti,
Deh placa ora gli sdegni,
Onde crucciοso il Ciel pioue, hà tãt' anni,
Soura i Popoli tuoi sciagure, e pianti.
Troppo, oimè, troppo auanti
Trascorse empia fortuna a' nostri guai:
Tù l'arco del Destin rallenta omai.

Venga quel dì, che vinta
Da l' Estense Virtù l'Inuidia veggia
Dal Ciel scoprirsi i tradimenti occulti,
E che d' Vliuo cinta
E di Mirto amoroso in questa Reggia
Rida la Pace, e la Letizia esulti:
Ch' al nome tuo già sculti
Alziamo i marmi, e soura Altar diuoti
Ardiam merci d'Assiria, e porgiam voti.

A i Sereniſſimi Signori
LI SIGNORI PRINCIPI
LVIGI, E NICOLO'
D' E S T E.

Proemio delle Canzoni amoroſe.

Lode della bellezza.

Alma io non hò di pietra,
Ne mi cingono il ſen duri adamanti,
O d'Iperboree neui aſpri rigori.
Se de l'Aonia cetra
Sù le muſiche fila auuien, ch'io canti
Con più tenero ſtil ſcherzi, & amori,
Beltà de' noſtri cori
Dolciſſima Tiranna a ciò mi sforza,
Ne la Legge cōdanna huō, ch'opri à forza.

Con

Con violenza ignota,
Che natura le infuse,e'l Ciel le diede,
A sè l' Indica selce il ferro tragge:
Mà con virtù più nota
La Bellezza d'vn volto ognor si vede
Tirar ruuidi cori, alme seluagge.
Le menti anco più sagge
Delirando per lei mostrano a proua,
Che nel comun contagio arte non gioua.

Là ne le selue Idee
Di celeste Beltà giudice eletto
Sedea il Frigio Pastor' in grembo a l'erbe:
L' ambiziose Dee
Tutte senz' alcun velo ignude il petto
Mostra facean di dolci poma acerbe,
Vergognose, e superbe
E celar, e scoprir voleansi; e quelle
Parti, ch'eran più ascose, eran più belle.

Muto, e di sensi priuo
Paride staua, e in vario oggetto i lumi
Con non vario diletto ognor volgea:
Lo spettacol lasciuo
L'alma gl'inteneria; ne i trè bei Numi
Diuario di Beltà scerner sapea,
Mà le Lanci d'Astrea
Anco a la prisca età furon venali,
E i doni han fino in Ciel forze immortali.

Gemme, tesori, imperi
Scaltra ne' rischi suoi Giuno gli offerse;
Palla senno, valor, virtù promise:
Con occhi lusinghieri,
Cui di dolce veleno Amore asperse,
In lui Venere bella allor s'affise;
E sì vaga sorrise,
Che lo rapì, che gli destò nel core
Fecondi semi d'amoroso ardore.

Quindi la più vezzosa
Donna, che mai formar seppe natura,
In premio offerse al Pastorel sospeso.
Bellezza auuenturosa,
E che non può la tua diuina arsura
Se volgi vn core a sì grand' opre intesa?
D'ignota fiamma acceso
Paride non curò senno, ò tesoro;
A chi Bellezza offrì diè 'l pomo d'oro.

O del grande AZIO seme
Felicissimi Eroi, gradite i carmi,
Ch'io sacro a Voi, ch'a mè Ciprigna inspira,
In cotal guisa hò speme
D'ergerui al Cielo, e d'infiāmarui a l'armi;
Più de la Tromba altrui può la mia Lira.
Beltà ne l'alme spira
Brame d'onor, fiamme di gloria, e puote
A magnanimo cor dar forze ignote.

Schian-

Schianta con destra forte
Da la superba, e minacciosa fronte
Del riuale Acheloò le corna Alcide;
Nota per altrui morte
Orca, che in mar parea parte d'vn monte,
Perseo con arte, e con valore ancide;
Di sangue il gran Pelide,
E d'arme i Frigi campi interno copre,
E Bellezza è cagion di sì grand' opre.

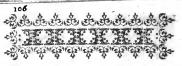
Vapor graue, & impuro
Talor vid'io tratto dal Sole in Cielo
Splender lassù qual luminosa stella:
Caliginoso, oscuro
E'l nostro spirto entro il corporeo velo,
Se Beltà nol solleua, e non l'abbella;
Questa dolce il rappel'a,
L'alza soura le stelle, e sì l'accende,
Che con raggi di gloria eterno ei splende.

Io de le scuole Argiue
Con riuerente man volgo le carte,
E mirabile in lor scopro il mistero:
Fole di senso priue
Benche paian lor versi han con bell' arte
Sotto false sembianze ascoso il vero:
Quà fisate il pensiero,
E se le voci mie punto gradite
Saggia menzogna in breui carmi vdite.

Sudò molti, e molt'anni,
E con maestra man dubbioso, e incerto
Edificio formò Dedalo in Creta.
Sparse di mille inganni
Mille vari sentieri; Il varco è aperto
Sempre a chi vuol, mà 'l ritornar si vieta;
Confusion segreta
Gli occhi abbaglia, e le piãte; e chi v'è dẽtro
Quanto s'aggira più, più torna al centro.

Da la fonte natia
Tale il Frigio Meandro i passi moue,
E par, ch'al Mar vicino indrizzi l'onde;
Mà per lubrica via
Se medesmo rincontra, e in forme noue
Il principio col fin mesce, e confonde;
Per tortuose sponde
Volge i cristalli suoi tacito, e muto,
E di se stesso a se porge tributo.

Mostro, che per lung' vso
Si nudria d'vman sangue entro il fallace
Rauuolgimento hauea stanza, e couile.
Colà Teseo rinchiuso
Stato sarebbe al Semibue vorace,
Benchè pien di valor, pasto non vile,
S' Arianna gentile
Mossa a pietà, non gli porgea lo stame,
Per trarre il piè fuor de la soglia infame.

Labirinto è la vita,
Sono i terreni affetti orridi mostri,
Ch'a l'alma trauiata ognor fan guerra;
Beltà le porge aita,
E per salire a gli stellanti chiostri
Le porge il filo, e l'erge alto da terra.
Il Cielo a noi si serra,
Ne vede occhio mortal, com'ei sia vago,
Beltà fede ne fà, che n'è l'imago.

SERENATA
all'vscio di Cintia.

Cintia, la doglia mia cresce con l'ombra,
E a le tue mura intorno
Vò pur girando il piè notturno Amante.
Tuffato il carro hà già nel mar d'Atlante
Il Condottier del giorno,
E caligine densa il Cielo adombra;
Alto silenzio ingombra
La Terra tutta, e ne l'orror profondo
Stanco da l'opre omai riposa il Mondo.

Io sol non poso. e la mia dura sorte
Sù queste soglie amate
Ne l'altrui pace a lagrimar mi mena.
Tù pur'odi il mio duol, sai la mia pena;
Apri, deh per pietate,
Apri, Cintia cortese, apri le porte.
Sonno tenace, e forte
De la vecchia Custode occupa i sensi,
Apri Cintia, apri bella: Oimè, che pensi?

Vuoi

Vuoi tù dunque crudel, ch'io quì mi mora
Mentre più incrudelisce
La gelid'aria del notturno Cielo;
D' ispide brine irta è la chioma; Il gelo
Le membra instupidisce,
Qual foglia i'tremo, e tù nō m'apri ancora?
Durissima dimora:
Mà tù dormi fors'anco, e'l mio tormento
Nō ode altri, che l'ombra, altri che'l vēto.

O sonno, ò de'Mortali amico Nume,
Sopitor de' pensieri,
Solleuator d'ogni affannato core:
Deh, s'egli è ver, ch'ardessi vnqua d'amore,
Da quei begli occhi alteri,
Che stan chiusi al mio mal, spiega le piume;
Tornerai pria, ch'allume
La bell'Aurora il Ciel; Vanne sol tanto,
Che Cintia oda il mio duol, sēta il mio piāto

Vanne, Sonno gentil, vattene omai;
Così luce nemica,
O strepito importun mai non ti suegli;
Così d'onda Lētea sparsa i capegli
La tua leggiadra Amica
Ti dorma in seno, e non sen parta mai.
Sonno, ancor non ten vai?
Dimmi, Nume insensato, iniquo Dio,
Dimmi, Sonno crudel, che t'hò fatt'io?

Tù de l'Erebo Figlio, de l'oscura
Morte Fratel, non puoi
Maniere vsar, se non atroci, ed empie.
Possanti inaridire in sù le tempie
I papaueri tuoi.
E siati Pasitea sempre più dura;
E per maggior sciagura
Vigilia eterna ognor t'opprima, e stanchi,
Sì, ch'agli occhi del Sonno il sonno mãchi.

Porte mà voi, voi non v'aprite: Ah pera
Chi da l'alpine balze
Trasse per voi formar la quercia, e'l cerro.
Cingasi pur d'inespugnabil ferro,
E vallo, e mura innalze
Città, ch'oppressa è da nemica schiera;
Mà se tromba guerriera
Quà nõ giugne col suono, or quai sospetti
Munir ci fan con tanta cura i tetti?

O mille volte, e mille Età beata
Quando a l'ombra de' faggi
Dormian senza timor le prische genti;
Ricco allora il Pastor di pochi armenti
Non pauentaua oltraggi
Di ladro occulto, ò di falange armata:
Auarizia mal nata
Fù, che pose a i tesor guardie, e custodi,
E mostrò i furti, & insegnò le frodi.

Por-

Porte sorde agli Amanti, adunque inuano
Di giacinti odorosi
Hò tante volte a voi ghirlande inteste?
O venti,ò pioggie,ò fulmini,ò tempeste
Scendete impetuosi,
Stendete voi le dure Porte al piano:
E tù lenta mia mano
Inuendicata ancor l'ore ten passi?
Se ti mancan le fiamme,eccoti i sassi.

Lasso,mà che vaneggio? In Ciel già rare]
Scintillano le stelle,
Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome.
Santi Numi del Ciel, s'in vostro nome
D'odorate fiammelle
Arder fec'io più d'vn diuoto altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga; e se giustizia hà'l Polo
Leuatemi di senso, ouer di duolo.

Voi,che mutate a l'huom sembiãte,e spoglia,
Ch'altri volar per l'Etra,
Altri fate vagar disciolto in onda;
Voi,che Narciso in fior,che Dafne in frõda
Cangiaste, in dura pietra
Mè trasformate ancor sù questa soglia.
Cesserà la mia doglia,
E godrò,ch'al mattino, oue si desti,
Cintia col piè mi prema,e mi calpesti.

AL SIGNOR D. VIRGINIO CESARINI.

ARmai d'arco sonoro
La man più volte, e con volanti carmi
Di saettar la Morte hebbi vaghezza;
Tentar sù cetra d'oro
Cantar di grandi Eroi vittorie, ed armi,
Già che sol sāgue, e morti il Mōdo apprezza;
Mà la mia lingua auuezza
A raccontar d'amor gioie, e tormenti,
Formar non seppe mai guerrieri accenti.

Indarno, ò d' Elicona
Selue beate, a questo crin nudriste
De i casti Allor le gloriose cime;
Di Mirto vmil corona
Amor m'intesse; Amor, ch'or liete, or triste
Detta in vece di Febo al cor le Rime,
De la foglia sublime
Voi si doureste a lo splendor di Roma,
Al mio Virginio inghirlandar la chioma.

Ei del Cigno di Tebe,
Tratta l'eburneo plettro e da la Cetra
Scocca fulmini, e fiamme, e i cori incende.
Lungi da la vil plebe,
Che non cura Virtù, s'innalza a l'Etra,
E di lassù l'ignote cause apprende;
Scorre la Terra, scende
Ne' cupi regni de l'algosa Teti,
E ne spia di natura alti segreti.

De le campagne ondose,
Conosce onde proceda il moto alterno,
E qual strana cagion le renda amare.
Sà ne le vene ascose,
Perch'arda Mongibel d'incendio eterno,
Mentre carco di gel la cima appare;
E perche in fondo al mare
Molli i Coralli sian', e a l'aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura.

Sà se quest'ampia mole,
Sia, com'altri affermò, di moto priua,
O pur si giri, e lento il Ciel si giaccia.
Sà qual'effetto al Sole,
Ch'è fonte di splendor, da cui deriua
La bella luce al dì, macchi la faccia;
E misurar procaccia,
De le Medicee stelle il nouo raggio
Onde il Polo arricchì d'Etruria il Saggio.

Se

Se ne' campi Celesti
D'orrida fiamma incoronata il crine
Terror de i Rè trista Cometa ardente,
Sà da i lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debba temer la sbigottita mente;
E come habbia presente
Ciò, che in oscuri abissi il Fato cela;
I futuri successi altrui riuela.

O quattro volte, e sei
Fortunato VIRGINIO; A la tua lira
Ben dee la nostra Età lodi supreme.
Se tregua a' pensier miei
Facesse la crudel, per cui sospira
L'alma ormai giunta a le miserie estreme,
Questa Cetra, che geme
Tocca da flebil'arco, vdresti allora
Narrar tue glorie, e diuentar canora.

Or di romita piaggia
Rustico abitator (sì vuole Amore)
Sù rozze corde inculti carmi intesso:
Da la rupe seluaggia
Pietosa Eco risponde al mio dolore,
E ne mormora meco il vento istesso.
Care selue i' confesso,
Che fin che Cintia mia soggiorna in voi,
Io non inuidio a Gioue i tetti suoi.

Ri-

Rimaneteui in pace,
Cittadine grandezze; Io quì desio
Chiuder' i giorni miei trà l'erbe, e i fiori.
D' esequie onor fugace,
Non habbia il mio morir, ne'l cener mio
Beua d'Assiria i lagrimati odori;
Mè semplici Pastori
Spargan di latte, oue trà canti, e giochi
De la rustica Pale ardono i fochi.

Da Numidica balza,
Vrna superba a fabbricar' intento
Per mè dotto scalpel marmi non tolga;
Godrò, che doue innalza,
Ispida quercia i duri rami al vento
Tumulo erboso il mio natale accolga;
E se fia mai, che volga,
Ninfa pietosa a quella parte il piede,
Del costante mio cor lodi la fede.

Et ò morir beato
Se dirà Cintia vn giorno, a voi sia lieue
La terra, ò del mio nome ossa [illegible];
Mà se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi, ò se li breue
Pianto rigar' io la vedrò le gote,
Lieta quant' esser puote
Spirto del Cielo, infrà l'Elisio stuolo,
Andrà quest'alma a ricourarsi a volo.

E là doue le piante
Di dolce ambrosia, e gli odorati Mirti
Fanno a l' Ombre beate ombra gradita,
Farò, che de le tante
Venture mie dagli amorosi Spirti
L' istoria sia con marauiglia vdita,
E de l'andata vita
I dolci sogni ad ascoltar inteso
Più d'vn vedrò di bella inuidia acceso.

Che'l

Che 'l Vino è ottimo rimedio per le passioni amorose.

GIà l'Auriga fourano
Del celeste Montone i velli indora,
Et a noua stagion disserra il varco;
Mà d'vn'orrido verno
A i gelidi rigori esposta ancora
L'antica madre il crin di brine hà carco:
Sotto neuoso incarco
Gemon le selue affaticate, e'l monte
Più de l'vsato al Cielo alza la fronte.

Pianta non v'hà sì ardita,
Che mostri vn fior, ne germogliar dal suolo
Temeraria viola ancor si mira:
Progne quasi pentita
D' hauer sì tosto a noi spiegato il volo
La tiepida del Nilo aria sospira;
Vento dolce non spira,
Mà d' vn freddo Aquilone aura importuna
Porta di Scitia i ghiacci, e qui gli aduna.

Cintia, del mio bel foco
Bellissima cagione, e non ti moui?
Deh vieni, Anima mia, che qui t'aspetto:
Poco le brine, e poco
Sentirò gli Aquiloni, oue mi troui
Frà le tue braccia incatenato, e stretto;
Fredde in vedouo letto
Le notti or passo, e trà sospiri, e pianti
Traggo lungi da te sonni tremanti.

Dunque, allor che più dorme
Il geloso Consorte, a mè ten vola
Furtiua sì, ch'ei nol risappia mai;
O quanti, e in quante forme
Baci darò, poichè t' haurò quì sola,
Or' a la bella bocca, or' a' bei rai;
E tù dir mi saprai
Quai sian più saporosi, e più viuaci,
O d'vn'Amante, ò d'vn marito i baci.

Lasso, per l'aer fosco
S'inaspra il gelo, e di sua via già resta
Poco a la notte, e la crudel non viene.
Chi di reciso bosco
Mi porta, ò Serui, aridi tronchi, e desta
Ne l'estinto carbon fiamme serene?
Da l'agghiacciate vene
Il tremor fuggirà; mà intanto cada
Da vaso cristallin Lenea rugiada.

Io de i Colli d' Etruria
I verdeggianti vmori. ò le sanguigne
Lagrime di Vesuuio ora non chero;
Lunge stian di Liguria
Gli amabili liquori, e de le vigne
D' Inarime sassosa il mosto altero;
Ne per lungo sentiero
Portate quà da le riuiere Greche
Le fumose vendemmie altri mi reche.

Cari al Tebano Dio
Questi Colli son' anco, e non si sdegna
Far de' pampini nostri al crin ghirlanda.
Del nettare natio
Tù mi colma le tazze; e se più degna
Di mosto pellegrin chieggio beuanda,
Mesci di quei che manda
A noi la Dora; e che le labbra ingorde
Dir non san se più bacia, ò se più morde.

Bacco è fratel d' Amore,
E se l' vn co i martir l' anime ancide,
Con le dolcezze sue l' altro l' auuiua.
O' qual senti dolore
La misera Arianna, oue si vide
Abbandonata in solitaria riua:
Pallida, semiuiua
Dal letto al lito inuan più volte corse,
Fin che l' infida prua fuggir s'accorse.

Al-

Allor si suelse il crine,
Pianse, gridò; mà fù il dolore intenso
Sì, che confuse il suon de le querele.
Doue, pur disse alfine,
Che le tornò con la fauella il senso,
Doue vai senza mè Teseo crudele?
Volta l' ingrate vele;
Non hà il numero suo la naue; Ah volta,
O di lontano almen mie voci ascolta.

Se pensier cosi crudo
Alberga in te, chè la mia morte brame,
Ferma, folle che se', la vela, e'l remo:
Ecco ch' io t' offro ignudo
L' innamorato sen; Tronca lo stame
De la mia vita, e n' haurò gaudio estremo,
Ch' io la morte non temo;
Temo, ch' a te, crudele, in queste rupi
Nō tolgā l'empia gloria ò gli Orsi, ò i Lupi.

Questa è dunque la fede?
Son questi i giuramenti? Anima iniqua
Così mi meni a la promessa Atena?
Generosa mercede:
Tè liberai da la prigione obliqua,
Tù mè quì lasci insù diserta arena:
Mà douuta è la pena,
Io la mertai, quando in sì strane guise
Fidai me stessa a chi'l Fratel m' vccise.

Per

Per l' inoſpito lido
Legno alcun non appare; Io nō hò penne;
Spazio immenſo di mar partir mi vieta:
Pur s' auuien, ch' al mio grido
Corrano di lontan pietoſe antenne,
Qual de' viaggi miei ſarà la meta?
Tornerò al Padre in Creta?
Al Padre, c' hò tradito? In Creta doue
Laſcio eſempio sì reo d'indegne proue?

Morrò sù queſti ſcogli
Paſto di Fere; ò per maggior ſciagura
Merce ſarò di predatrice ſchiera.
Io di barbari orgogli
Gli oltraggi ſoſterrò, mentre che a cento
Ampie Città mia real Stirpe impera;
E con man prigioniera
Trarrà frà indegno ſtuol d' Ancelle vmili
La nipote del Sol lane ſeruili.

Ingrato, e tu'l ſopporti,
E non ritorni ancora? E'l Cielo ingiuſto
Mè non aſcolta, e i tuoi ſpergiuri oblia?
Vendicate i miei torti
O acque, ò venti; e più pietoſo, e giuſto
Del Rettor de le Sfere Eolo ſia;
Ne l' inſtabile via
Caggia l'iniquo; e per l'arena inculta
Erri lunga ſtagion l'Ombra inſepulta

Ah

Ah nò; Và pur Teſeo,
Approda a i patrij lidi, e al tuo gran merto
Dia l'Attica Città condegni onori;
Narra al canuto Egeo
Or la pugna col Moſtro, or de l'incerto
Rauuolgimento i perglioſi errori;
Racconta anco i mie' ardori,
E aggiugni a tante tue vittorie, e faſti,
Che mè quì ſola, ò Traditor, laſciaſti.

Così dicea, quand' ecco
Dolce conſolator di ſue ſciagure,
Il buon Padre Lieo ſul lido appare.
Dal ſuol' arido, e ſeccò
Spuntar viti improuiſe, e già mature
Faceàn l'vue pendenti inuidia al mare:
Ei le lagrime amare
Terge a la bella afflitta, e d'ogni doglia
L'oppreſſo core in vn balen le ſpoglia.

Costanza in bella Donna.

FReme irato Nettuno, e tanto in alto
Erge le tempestose atre procelle,
Che sembra a l'auree stelle
Muouer d'humida guerra ondoso assalto:
Mà che prò? Se tant'ira, e tanto orgoglio
A frangere, a spezzar basta vno scoglio?

Apre la cauernosa atra spelonca
Il Rè de' Venti, e vien per l'aria a volo
L'impetuoso stuolo,
E l'intere foreste abbatte, e tronca,
Mà contra il suo furor salda, e robusta
Pur non crolla le braccia elce vetusta.

Con orrido fragor fulmini ardenti
Da l'infiammato Ciel Gioue disserra,
E ne caggiono a terra
Gli onor del bosco inceneriti, e spenti.
Sol con fronte superba il Lauro verde
Ne la strage comun foglia non perde.

Mà con radice assai più salda, e forte
In magnanimo cor Costanza alligna:
Dispettosa, e maligna
Contra vn fermo voler s'armi la Sorte,
De la propria virtù fattosi scudo,
Trionferà trà mille spade ignudo.

Viua in piaggia diserta; Al crudo gelo
Esposto sia de la fredd' Orsa algente,
O de la Libia ardente
Al sempre caldo incendioso Cielo;
Haurà trà'l ghiaccio ognora, e trà l'ardore
Immobile il pensier, stabile il core.

Pregio virile è la Costanza, e suole
Sol degl' incliti Eroi fiorir nel petto;
Rade volte hà ricetto
In femminil pensier; Ch'eccelsa mole
Stabili hauer non puote i fondamenti
Soura l'onde inconstanti, e soura i venti.

Pur qual sarà, che per Virtù si degna
Io possa ergere al Ciel lungi dal Volgo?
Donna, a Voi mi riuolgo,
Benchè di voi sia la mia Cetra indegna;
Vostro intrepido cor non è, che pieghi
A lusinghe, a minaccie, a pene, a preghi.

Hauer d'ebano il ciglio, e d'oro il crine,
Gli occhi di foco, il sen di neue, i labbri
D' animati cinabbri,
Di perle i denti orientali, e fine,
Vostri titoli son: V' amo per loro:
Per la Virtù non v'amo, nò, v' adoro.

Volubile beltà, beltà inconstante,
Che si muta, si pente, e mai non dura,
E vn Proteo di natura,
Che per meglio ingãnar cangia sembiãte;
Polpo, ch'ognor varia colore, e viso,
Perch'altri mora in frà suoi lacci anciso.

Mà

Mà ſian pur l'altre in variar coſtanti,
E richiudan nel ſeno alma di cera,
Voi ſtabile guerriera,
E ſalda più degl'immortal diamanti,
Siate del fragil ſeſſo onore, e gloria,
E viurà dopo voi voſtra memoria.

Manca alfin la bellezza: E chi degli anni,
E de l'ingorda Età reſiſte a l'ira?
Pur v'hà chi dà la pira
Qual Fenice immortal s'impiuma i vanni;
E tal ſarete voi, la voſtra fede
Immutabile, eterna, il merta, il chiede.

O quante, ò quante a la paſſata etate
Donne fiorir per gran bellezza illuſtri,
Mà per girar di luſtri
La lor gloria ſuanì con la beltate;
Ch'ad eternar vn nome altro ci Vuole,
C'hauer negli occhi bipartito il Sole.

Non per la bianca faccia, e per le chiome,
Che le pioueano in ſen torte in annella,
Di Penelope bella,
A noi dopo tant'anni è giunto il nome,
Mà perchè diede in duro caſo amaro
D'intrepida coſtanza eſempio raro.

Già dopo vna crudel guerra penoſa
Caduto era Ilio, e la Città ſuperba
Se ne giacea trà l'erba
Miſeramente a sè medeſma aſcoſa,
E là doue già fur l'eccelſe mura
Troncaua il Mietitor biada matura.

Di pellegrine spoglie onuste, e graui
Pompe del Regnator d'Asia già morto,
Tornate al Greco porto
Degli Argiui Campioni eran le naui;
Sol trà l'Armata Achea mancaua ancora
De l' Itaco guerrier l'errante prora.

Ei d'Amfitrite i procellosi regni
Solcando già con disperate vele,
Or di Scilla crudele,
Frà gli scogli agitato; or frà gl'indegni
Vezzi di Circe, or di mortal Sirena,
Frà i dolci rischi, e la soaue pena.

Turba intanto d'Amanti empia, e molesta
La bella Donna in varie guise assale;
Se preghiera non vale,
Con minacce, e con onte anco l' infesta:
Ella scoglio di Fè più non si scuote,
Ch'al soffio d'Austro la Caucasea cote.

E mentre và del patteggiato lino
Stessēdo quel, c'hauea pur dianzi il giorno
Riuolto al subbio intorno
Perritesserlo pur'anco il mattino,
Fama è, che de le sue fortune atroci
Racconsolasse il duol con queste voci.

O del mio grande Vlisse Anima cara,
Odimi tù, che di Nettuno infido
Lungi dal patrio nido
Pellegrinando vai per l'onda amara,
O pur laggiù frà gli amorosi Spirti
Passeggi il bosco de gli ombrosi Mirti.

Quel

Quel cor,ch'a te già diedi,a tè pur serbo,
Ne fia, che in questo seno habbia mai loco
Altro, che'l tuo bel foco.
Faccian Fortuna rea,Destino acerbo
Strage;e scempio crudel di questa salma,
Mia fede eterna fia s'eterna è l'alma.

Non è qual piuma, ò pur qual fronda lieue
Il mio pensier, ma qual diaspro è saldo:
Se questo petto è caldo,
Caldo solo è per tè, per altri è neue:
Sforzar il mio voler non può la Sorte;
Se d'Vlisse non son, son de la morte.

Raddoppiatemi pur', ò voi,che siete
De le sciagure mie cotanto ardenti;
I martiri, i tormenti,
De la mia Fè voi testimon sarete:
Saran questi,ch'io soffro affanni, e doglie
De la costanza mia trionfi, e spoglie.

Anniuersario Amoroso.

ITene, Amici, e da' Rosai di Pesto
Diligenti sciegliete
I più bei parti de la noua Aurora.
Fregio odorato a le mie tempie intesto
Sia da voi; Trascorrete
I Giardini d'Adon, gli Orti di Flora:
Questo è'l dì, questa è l'ora,
Che di CINTIA io m'accesi: O come vago
Spunta il Sol, che di lei vuol farsi imago.

Già non farò, ne pouertà il consente,
Arder di fiamma lieta
Sotto notturno Ciel boschi recisi;
Ne per mè striscieran di zolfo ardente,
Qual lucida Cometa,
Per gli aerei sentier raggi improuisi:
A dolce mensa assisi
Coroniamo le tazze; e in festa, e in gioco
Celebriamo il natal del mio bel foco.

Ven-

Vengan dal lito a le Sirene amico,
E dal monte, ch'eterno
Nutre l'incendio in sen grati liquori:
Ne manchino d'Etruria, e de l'aprico
Pampinoso Falerno
L'auree vendemmie, e i porporini vmori.
Sudin'Arabi odori
Di balsamo gentil sparse le chiome,
E sia legge del ber di CINTIA il nome.

Lasso, mà come ad onorar quel giorno
Folle disio mi spinge,
Ch'origine mi fù di tante pene?
Misero prigioniero, a cui d'intorno
Duro laccio il piè stringe,
Diuoto adorerà le sue catene?
Nocchier, ch'in erme arene
Sospinto fù dagli Aquilon maluagi,
L'ora celebrerà de' suoi naufragi?

O CINTIA, ò quante volte a le tue sorde
Porte di notte appesi
Candidi gessomin, rose ridenti;
O quante al suon d'armoniose corde
A raccontarti io presi
Nel silenzio comune i miei tormenti;
O quante insù l'algenti
Soglie m'assisi, e soura i nudi sassi
Gelidi sonni infino a l'Alba io trassi.

Per te pioggie importune, ispide brine
Sostenni, allor, che stride
Di Borea impetuoso il fiato acuto;
E sul mattin carco di neui il crine
Il nouo Sol mi vide,
Onde biondo partij tornar canuto;
A tè porsi tributo
Di lagrime, e sospiri; e l'aura intanto
Disperdea le querele, e beuea il pianto.

Quel dì, CINTIA, quel dì, ch'io ti mirai,
Fù'l primo di mia morte,
L'vltimo di mia vita, e pur l'adoro.
Versa il vino ò Ministro: A' nostri guai
Forse auuerrà, ch'apporte
Bacco, se non Amor, qualche ristoro:
Questa di liquid'oro
Dolce rugiada irrighi l'alma, e laui
Dal tormentato cor le doglie graui.

Eterni Numi, che col piè calcate
Le stelle, & a' mortali
Quaggiù piouete influssi or fausti, or rei;
E tù Madre di lui, che con l'alate
Sue saette immortali
Sù nel Cielo fà guerra anco agli Dei,
Vdite i voti miei;
E, s' ingiusti non son, con lieti lampi
Da la sinistra il Ciel tuoni, & auampi.

Già

Già non bram'io, che Zeffiro leggiero
Gonfi i miei sparsi lini,
E cortese Nettun mi spiani l'onde;
Perchè da i liti, ou'hà l'Aurora impero;
Di tesor pellegrini
Carco men rieda a le paterne sponde:
E de l'arene bionde
Io spogl'il Gange; e di coralli, e gemme
Impouerisca l'Eritree maremme.

Non chieggio di frenar con man feroce
Destrier di Tracia vscito,
Che smalti il morso d'or d'argẽtee spume,
Ne ch' io frà schiere armate in vista atroce
Di bianco acciar guernito
Faccia de l'elmo tremolar le piume,
E del sanguigno Nume
Fero campione appenda a i patrij alberghi
Inimiche bandiere, ostili vsberghi.

Pur che l' Idolo mio donar non nieghi
Al core innamorato
Dopo tanti sospir qualche mercede,
Il Ciel non stancherò d'auari preghi;
Mà in pouertà beato
L'oro disprezzerò con chi'l possiede:
E se di fama erede
Io non farò dopo la morte, oscuro
Pur ch'a CINTIA nõ sia, gloria nõ curo.

E se scritto è lassù, che la mia cruda
Parca lo stame tronchi,
Pria, ch'io giunga a l'età fredda, e tremãte,
CINTIA piangendo a mè le luci chiuda,
E con sospiri tronchi
Accompagni al partir l'anima amante;
E muto, agonizzante
Io dia ne gli esalar l'vltimi fiati
A la bocca di lei baci gelati.

Amante trattenuto dalla sua Donna mentr'era per partire.

GIà caduta dal Cielo era ogni stella,
Se nō q̄lla d'Amor, ch'al giorno è scorta,
E già l'aurata porta
Disserraua a Piroo l'Alba nouella,
Quand'io col primo Sole al mar vicino
Costretto a dipartir presi il cammino.

Per le vie di Giunon pure, e serene
Battea placidi vanni aura seconda,
Tranquillissima l'onda
Baciaua, e poi fuggia, l'vmide arene;
E impaziente omai d'ogni dimora
Chiedeua libertà l'auuinta prora.

Ed ecco CINTIA insù l'estremo lido
Frettolosa ver mè volger le piante;
Bella d'Amor Baccante
Il Ciel feria con lagrimoso grido,
Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro
Quinci, e quindi scopria d'auorio, e d'oro.

Che non fè? Che nō disse? A i preghi, a i piāti
Rimprouerì mischiò, minacce, ed onte:
L'acque, e l'aure, che pronte
Ella vedea, la naue, e i nauiganti
Esecrò, maledì; Chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Nettuno.

Io, che pur dianzi al piede hauea le penne,
Ritardo i passi, e di partir mi pento:
Già mi parea, che'l vento
Spirasse auuerso a le velate antenne;
E in veder nubiloso il volto amato
Fosco sembrommi il Cielo, e'l Mar turbato.

Ah, che di selce, e di ferrigno smalto
L'anima scabra, e'l duro core hà cinto
Chi non si dà per vinto
Di duo begli occhi a vn lagrimoso assalto.
Di, che pianga Calisso, e'l suo viaggio
Fermerà neghittoso Vlisse il saggio.

Lui ne fermar con magici stromenti
Circe poteo; ne per tardar sua via
Con l'vsata armonia
Le Sirene trouar note possenti:
Sospinto dal furor d'Austro crudele
Cala in Ogigia alfin l'erranti vele.

Cortese qui de l'Ocean la Figlia
L'ispido verno a riposar l'inuita;
E de la prua sdruscita
Le piaghe risarcir dolce il consiglia;
Ei, cui laccio amoroso il cor già lega,
L'ancora fonda, e di restar non nega.

Mà di nou'erbe, e noui fior cosparte
Già rideuan le piagge al Sol d'Aprile;
Contra l'vsato stile
Vari indugi egli ordisce, e mai non parte;
Ora il Verno, ora il Mar' Vlisse incolpa,
Mentre di sue dimore Amore è colpa.

Pur

Pur tentò di partir; ma quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai diuini,
Piegò gli sparsi lini,
Torse il timon, sospese i remi, e corse;
Corse a la bell'Afflitta, e in varie guise
Seco fauoleggiando alfin s'assise.

Ella benchè più volte vdita hauesse
L'alta sciagura del Troiano impero,
Dal facondo Guerriero
Più volte richiedea le storie istesse;
Ed ei l'istesse a raccontar pur torna,
E in mille modi vn sol successo adorna.

Costà, dicea, con torregianti mura,
Sudor di duo gran Numi, Ilio surgea,
Quiui il Xanto scorrea,
Queste fur le mie Tende; e con la dura
Cima de l'asta insù l'arene intanto
Le Mura disegnò, le Tende, e Xanto.

Quelle di Tracia (& a finistra il lito
Lieuemente ombreggiò) fur le trinciere:
Frà l'indomite schiere
Io quinci entrai con Diomede ardito,
E spento il Duce lor per l'aer cieco
Trassi i Corsier fatali al campo Greco.

Seguiua il Caualier; sù l'erma sponda
Altri successi a tratteggiar riuolto,
Mà del Mar, che non molto
Mormoraua lontan, sì crebbe l'onda,
Ch'interruppe i disegni; e Troia giacque
Preda prima del foco, e poi de l'acque.

AL SIGNOR
ALESSANDRO TASSONI.

Mostrando, che chi è dedito agli amori non può cantare cose Eroiche.

Non perchè mille carte
D'amorosi pensieri habbia già piene
Sento a la penna mia mancar suggetto:
Scriuo, mà non hà parte
Febo ne' versi miei, ne d' Ippocrene
Il beato liquor m'inebria il petto;
CINTIA di sì bell'arte
A mè sola è maestra; Essa hà raccolto
Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto.

O se con rete d' oro
Sul più fresco mattino io la mirai
Frenar la libertà del crin vagante;
O se col bel tesoro
Di quelle fila aurate io vidi mai
Scherzar fiato leggier d'aura volante,
Il mio plettro sonoro
De le chiome raccolte, ò sparse al vento
Formò lunga stagion vario concento.

Di

Di lucidi zaffiri,
O di gemme Eritree ricco monile
Porti al bel sen, porti al bel collo intorno;
Cangi gonna, e le miri
Or di cerulei ftami, or di gentile
Porpora, or di fin'oro il fianco adorno,
Rida, pianga, fofpiri,
Volga feftiui, ò difdegnofi i lumi,
Fò di poca materia ampi volumi.

Che fe da Febo offerta
Fofs'anco al petto mio voce sì degna,
Che poteffe gonfiar tromba guerriera,
Da l'Africa diferta
In Francia io non trarrei fotto l'infegna
Del feroce Agramante armata fchiera,
Ne per cinger Biferta
Aftolfo io manderei sù per le nubi
A portargli occhi al cieco Rè de' Nubi.

Per mè dietro la guida
Del famofo Buglione in Paleftina
Non moueria d'Europa Ofte fedele,
Ne per fuggir d'Armida
Spiegheria per incognita marina
L'Eftenfe Cauallier tumide vele,
O de la notte infida
Frà i tenebrofi orror Clorinda forte
Dal fuo mifero Amante hauria la morte.

TASSONI, inuido parmi
Chi celebrar potendo il secol nostro,
A la passata Età consacra i versi.
Vita hauria ne' miei carmi
Il Rè de l'Alpi, e di non falso inchiostro
Per lui sarian ben mille fogli aspersi,
O Geneura con l'armi
Premesse, ò al suon di concauo metallo
Da l'Italico suol snidasse il Gallo.

Ne con silenzio indegno
Passerei le vittorie, onde la Dora
Trofei sì gloriosi alzò pur dianzi:
Del magnanimo sdegno
Fann'ampia fede al Pellegrino ancora
De l'arso Annone i miserandi auanzi;
Allor frale ritegno
Furon l'arme d'Esperia a sì grand' ira,
E più d'vn cor sul Mincio anco sospira.

Ei con bronzi tonanti
Fè scotendo a vicenda or'Alba, or Trino,
Del Tanaro, e del Pò muggir le sponde;
Le Ninfe, che tremanti
L'insolito fragor' vdian vicino,
Attonite vedeansi errar per l'onde;
Sentì non lunge i pianti
Sbigottita Alessandria, e le bandiere
Tremolar per timor sù l' . . . . .

Deh

Deh tù, che sai, che puoi
Spiegár per alto Ciel Dedalei vanni,
E tè stesso eternar ne l'altrui glorie,
Quà volgi i pensier tuoi;
E trionfando del rigor degli anni
Lascia di tè, di lui degne memorie;
De' lor sognati Eroi
Arrossiran l'antich' Età, ne tanto
Ambiziose andranno e Smirna, e Manto.

Sia mia gloria suprema,
Morir amando; e'l nome insieme, e l'ossa
Chiuda vn sol marmo, e copra eterno oblio;
Pur che fino a l'estrema
Aura, ch'io spirerò, vantar mi possa,
Ch'altri à parte non fù del gioir mio:
Mà di gelida tema,
I' spasmo, e sò, ch'vn'amorosa arsura
In petto femminil sfuma, e non dura.

Ben mi giurò sua fede,
CINTIA più volte, e ne chiamò seueri
Giudici, e testimon la Terra, e'l Polo:
Mà quegli occhi, in cui siede
Com'in suo trono Amor, quegli occhi alteri
Non possono piacer certo ad vn solo;
E ben folle è chi crede,
Che gli esecrandi voti, e gli spergiuri
Del sesso infido il Cielo ascolti, ò curi.

Vote sarian di strali
Del zoppo Dio l'atre fucine, e poco
A tanto saettar sarebbe vn Gioue.
Mà le colpe mortali
Troppo pietoso ei pur si prende a gioco,
Ne per loro mentir punto si moue.
O folgori immortali
Mal spesi,ò de gli Dei ire perdute;
A che poi fulminar l'Alpi canute?

A L

ALL'AVRORA.

Tenebroſo era il Cielo, e non apriua
Il Gange ancor l'vſcio dorato al giorno.
Quando a ſuegliar col corno
Le fere Erimantee Ceffalo vſciua,
Garzon nato di Dei, nudrito in ſelue,
D'anime predator più, che di belue.

Stella, che fiammeggiando il Ciel riſchiari,
Oro, che'l Sole in Oriente affine
Son degli occhi, e del crine
Sembianze vili, e paragon men chiari;
Mà rigidi ſon gli vni, e l'altro è incolto,
E fà più bel beltà negletta il volto.

Mirollo in sù'l mattin la Dea, che ſuole
Cacciar la notte, e ne reſtò confuſa:
E come, diſſe, or' vſa
Prima de la mia ſcorta vſcire il Sole?
Poi conobbe l'errore, e ſen compiacque.
E di grembo al piacer l'incendio nacque.

Dol-

Dolce mirar per le foreste Argiue
Dietro al bel Cacciator correr l'Aurora,
E già passaua l'ora,
Ch'a lo spũtar del giorno il Ciel prescriue,
E impaziente in aspettar la Dea,
Indarno il freno d'oro Eto mordea.

Essa al crudo Garzon de le sue pene
Pur lagrimando inuan chiedea pietade,
E i pianti eran rugiade,
Che d'insoliti fior vestian l'arene:
Del pertinace orgoglio alfine accorta,
Furtiua il prende, e per lo Ciel sel porta.

Fugge l'Aurora a le stellanti rote
Con l'amorosa sua dolce rapina,
E spesso i labbri inchina,
E gli bacia per via gli occhi, e le gote;
Gode il Ciel, ride il mondo, e nõ mai forse
Altro giorno sì bel da l'onde sorse.

Deh se diletto alcun per così care
Rimembranze d'amore al cor ti riede,
Non trar sì tosto il piede,
Bella guida del Sol, fuora del mare.
Tempo sempre non han le gioie mie,
Mà tempo haurà sempre a spuntar'il die.

Habbi, cortese Dea, se fosti amante,
Degli Amanti pietà. Tebe già vide
Nel concetto d'Alcide
Starsi duo' giorni il Sol nel mar d'Atlante;
Or ch'a beltà più rara io giaccio in seno,
Ritiencel tù per due breu'ore almeno.

Bea-

Beati ò Voi, cui sotto l' Orsa algente
Notte sì lunga il freddo Cielo ingombra;
Perch' a mè con vostr'ombra
Questa luce cangiar non si consente?
Che non può già soffrir' amante core,
Gl' iterati natal di tante Aurore.

CINTIA, dammi, cor mio, gli vltimi baci.
Già per l' aperto Ciel spiega le chiome
Febo importuno: O come
Son del nostro gioir l' ore fugaci.
Cruda Aurora, empio Sol, di cento giorni
L'onte compenserò, com'io ritorni.

Si deteſta l' auarizia delle Donne.

PEra chi di natura
Primier ruppe i confini, e fè per l'onde
A ſcorno di Nettun volar le ſelue:
Rozzo core, alma dura
Che rimirar per quelle vie profonde
Poteo ſenza timor l'orride belue;
Precipitoſo ingegno,
Ch' ad vn' aura, ad vn legno
Fidò ſe ſteſſo, e con dubbioſa ſorte
Osò ſcherzar sì da vicin con morte.

Spirauan ſconoſciuti,
E nome non hauean Coro, Volturno,
Zeffiro, ed Aquilon, Fauonio, ed Auſtro;
Ne d' Orion temuti
Erano i rai, ne per lo Ciel notturno
Pigro Boote ancor guidaua il plauſtro:
Incognite, mà belle
Fiammeggiauan le ſtelle,
Ne con tremante cor gli huomini inſani
Loro offrian ſtolti preghi, e voti vani.

Non

Non baſtauano adunque
De la Terra i perigli? Anco per l'acque
Noue vie di morir deuean cercarſi.
Argo, Tifi, ò chiunque
Traſſe dal monte il pino, e ſi compiacque
Gonfiar d' aura incoſtante i lini ſparſi,
Peſte fù de' Mortali;
Mà il peſſimo de' mali,
Ch' ei ritrouò, fù che diè fama a l'oro,
E d' vn biondo Monton fece vn teſoro.

Allor mancò la fede,
Aſtrea per gir' al Ciel s' impennò l'ale,
Si ſpenſe in terra ogni Virtù più rara.
Amor, ch' altra mercede
Non richiedea, ch' Amor, ſi fè venale,
E la Donna imparò d'eſſer auara.
Io con muſici accenti
I miei lunghi tormenti
Racconto a FILLI; Ella ſen ride, e mira,
Che in mã nõ porto altro, che plettro, e lira.

Muſe, già la bell' arte
Non appres' io da voi per coronarme
Di verde Lauro in Campidoglio il crine,
Ne per cantar di Marte
Gli orridi aſſalti, e con ſuperbo carme
Sfidar le trombe Greche, e le Latine.
Canto per far pietoſa
Vn'anima orgoglioſa:
Se non giouano i verſi a l'ardor mio,
Muſe reſtate in pace, Apollo a Dio.

Amor,

Amor, laſſo, mi ſprona,
Pouertà mi raffrena, e ben m' auueggio,
Ch'vn'Amãte ſenz'oro è ſempre in doglia.
Se chiuſe a chi non dona
Stan le porte di FILLI, io che far deggio
Per non morir sù l'agghiacciata ſoglia?
Con ſacrileghi eſempli
Spoglierò Altari, e Templi;
E tù Madre d'Amor prima ſarai,
Che d'auara bellezza eſca mi fai.

Amanſi a la campagna
L'agnella, e'l capro, e la giouenca, e'l tauro,
Ne v' è chi del gioir premio richieda:
La ſua cara compagna,
Cui ſeguitando và dal mirto al lauro
Sẽza mercede il bel Colombo hà in preda;
Sol le Donne rapaci
Vendon gli ampleſſi, e i baci;
E'l prezzo fanno a le lor gioie iſteſſe,
E l'huom le compra, e'l più ne godon' eſſe.

O lieta, ò fortunata
Di Saturno l'Età; che'l faggio, e l'elce
Sudaua il mel, piouea la manna a ſtille;
Allor ſiepe malnata
I campi non cignea, ne ſculta ſelce
Additaua i confin, partia le ville;
Senz' aratri, e bifolchi
Eran fertili i ſolchi,
E a gl'innocenti Abitator del mondo
La Terra apriua a cenno il ſen fecondo.

D' al-

D'alga intesti, e di canne
  Eran gli alberghi, e non hauean d'armati
  Vigilante custodia a l'vscio auanti;
  Ne le rabbiose sanne
  De i Molossi importuni, e i fier latrati
  Temean di notte i più segreti Amanti;
  A le Ninfe cortesi
  I Pastorelli accesi
  Dauan, se dauan pur, ò faui, ò latte,
  O rose colorite, ò poma intatte.

Or non bastan le gemme,
  E poco è l'Or, che da' Peruuij regni
  Del gran Monarca Ispan portan gli abeti;
  Ne l' Eritree maremme
  Si peschino le perle, ò quai più degni
  Parti si nutra in sen l'Indica Teti;
  Vengan d'Assiria odori,
  Di Melibea colori,
  Drappi di Babilonia, allor pietade
  Fia, che si troui in femminil beltade.

Mà tù qualunque vendi
  Quel ben, che più di noi forse tù brami,
  Odi i miei caldi affettuosi auguri.
  Ardan notturni incendi
  L'auaro tetto, e le ricchezze infami
  Di ladro ignoto occulta man ti furi,
  Sì che frà gli agi auuezza
  In mendica vecchiezza
  Chiuda i tuoi giorni, e'l cenere infelice
  Vrna non copra, e sparga l'aura vltrice.

O de la Gallia inuitta,
Non vltimo splendor, Brenno guerriero,
Io la tua gloria adoro, e'l nome inchino;
Non già perchè sconfitta
Per tè Roma restasse, e'l seme altero
Quasi spento di Giano, e di Quirino;
Non perchè l' Asia fosse
Trofeo de le tue posse,
Mà perchè d'empio cor gli auari eccessi
Sapesti anco punir co' doni istessi.

Era lunga stagione,
Che d'assedio crudel cinte teneà
L' Efesie mura il Capitan feroce;
Poichè 'l ferreo montone
Con gli vrti bellicosi indarno haueà
Dato al muro fedele assalto atroce;
Mà dubbio era l'euento,
Che pien d' alto ardimento
Osaua il difensor fin soura il vallo
Salir più volte a prouocar' il Gallo.

Quando d'aurei monili
L'armate schiere de' Guerrier nemici
Vide auara Donzella irsen pompose:
De le spoglie gentili
Ben tosto auida fatta, i tetti amici
Parricida crudel tradir dispose.
Patteggia il prezzo, e guida
Per la cieca ombra infida
Il cauto Rè, doue per strade ascoste
Ne le mura infelici entrar può l'Oste.

Già

Già d'orror, di tumulti,
Di gemiti,e di gridi Efeso è piena,
Chi cede al Vincitor, chi cade esangue:
Le fiamme indegni insulti.
Fanno a' tetti dorati,e per l'arena
Scorrendo và da mille riui il sangue;
Amorose bellezze
Preziose ricchezze
Sono Gallici acquisti: In sì breu'ora
Regni,pompe,tesor Marte diuora.

Sol con pupille asciutte
Stassi Colei de la Città mirando
L'arse reliquie,e i lacerati auanzi:
Vengon le schiere,e tutte
Soura il capo esecrabile,e nefando
Versan quell'Or, che desiò pur dianzi;
Ella dal peso oppressa
Ne la mercè promessa
Troua il gastigo; e frà le gemme auuolta
Nel bramato tesor resta sepolta.

AL SIG. CONTE GIO: BATTISTA RONCHI.

FVggon rapidi gli anni, e quale in fiume
L'onda incalza l'altr' onda,
Tal dal secondo dì cacciato è'l primo;
Ne così ingorda mai pascer del timo
L' odorifera fronda
Schiera d'Api digiune hà per costume,
Come inuisibil piume
Spiegando auida Morte, ad ora ad ora
L'humane vite in sù'l fiorir diuora.

Non se di giorno in giorno a sacro altare
Frà Nabatei profumi
Tù sparga il sangue di ben cento armenti,
Fia però, che pietosi a' tuoi lamenti
Troui i Tartarei Numi,
O che le Parche a te sian meno auare;
L' onde di Stige amare
Hansi a varcar, ne dopo il guado estremo
Del crudo Passeggier venale è'l remo.

In-

Inuan lungi da l'arme, e da i turbati
Flutti de l'Adria insano
Stare tẽprãdo a l'ombra il plettro eburno;
Vano sarà fuggir del Ciel notturno
La gelid'aria, e vano
Schifar de l'Austro pestilente i fiati;
Violenza de' Fati
Seco a forza ne tragge, & infinite
Le strade sono, onde si cala a Dite.

E Noi, se'l tempo irreuocabil fugge,
Sospireremo, ò RONCHI,
E colmerem d'inutil doglia il core?
Ah nò: Cogliam da questi campi il fiore
Pria, che tempestà il tronchi,
O maligno vapor l'arda, e l'adugge.
Folle chi più si strugge:
Il pensar' al morir la morte affretta,
E più tardi si muor se men s'aspetta.

Perdiam dunque la Cetra; Io de la prima
Mia fiamma, ch'ancor bolle,
Tù de l'vltima tua direm gli ardori:
Mà de' più dolci, & odorati vmori,
Che mandi il tuo bel colle,
L'aride fauci a noi righiamo in prima;
Altri a Parnaso in cima
Cerchi di Rio diuino acque feconde,
Il furor nostro a noi deriui altronde.

Io vidi (il giuro, e se mia lingua mente,
Con furia procellosa
Schiantin le viti mie grandini acerbe)
Vidi il Padre Lieo stesso frà l'erbe
Sù cetra armoniosa
Trattar d'auorio, e d'or plettro lucente,
Vidi le Ninfe intente
Starsene al canto, & a le voci argute
I Satiri chinar l'orecchie acute.

Bacco, & Amor son duo' gran Numi: Io loro
Consacro i giorni miei,
E quando vuol Morte crudel li chiuda,
O com'è dolce intanto hauer'ignuda
Frà le braccia colei,
Che sola è la mia vita, e'l mio tesoro;
Come in gran tazza d'oro
E dolce, or che più serue il Sol nel Cielo,
Indomito liquor franger col gelo.

Godiam l'ore presenti, e poca fede
Prestiamo a le future,
Mà tutto ciò, che vien, venga improuiso,
Sia ministro di pianto, ò sia di riso,
Di gioie, ò di sciagure,
Nulla de l'auuenir cura mi fiede:
Con frettoloso piede
Vecchiezza s'auuicina, e fuggitiui
Pur troppo se ne vanno i dì festiui.

Di

Di gemme, è di tesori oltramarini
Cumulate ricchezze
Ingordo erede hauer da me non pensi;
Altro più dolce oggetto hāno i miei sensi,
Ch' insipide dolcezze
D'inutili adamanti, e di rubini;
Che quando il ferro chini,
Non farà con sue arene Indo, ò Pattolo,
Che la Parca il sospenda vn punto solo.

Mentre dūque ancor lice in giochi, e in feste
Frà gli amor, frà le mense
Passerò di mia vita i miglior' anni;
Ne lascierò, che d'importuni affanni
Nubi pallide, e dense
Mi diluuin sul cor'atre tempeste:
E se cure moleste
M' assaliran, farò al pensiero infermo
De' doni di Lieo ristoro, e schermo.

Qualor sparse di gelo in vetro schietto
Suggo le dolci stille,
Che lagrimar del bel Fioran le viti,
Sento serpermi in sen furor graditi,
E di liete fauille
Tutto ingōbrarmi in vn momento il petto:
Mè stesso in obblio metto;
Rè sono, e in vece di diadema, e scettro
Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.

Et ò come frequenti allora i carmi
Piouon da la mia Cetra;
Qual fiume d'eloquenza in petto ascondo:
Allor con alto suon, con stil facondo
Erger mi sento a l'Etra,
E canterei vittorie, huomini, ed armi;
Mà le guerre, che farmi
Piacque a l'ignudo Arcier, conuiē ch'io cāti,
E le perdite mie scriua, e i miei pianti.

Non dirò, che di Grecia i Rè guerrieri
De le bellezze illustri
Riuolti a vendicar' i furti indegni,
Ricoprissero il mar d'armati legni,
E sudasser duo' lustri
A incenerir di Troia i tetti alteri.
Fur, Ilio i miei pensieri,
Cintia gli arse in breu' ora; e gli occhi suoi
De le ruine mie furon gli Eroi.

A Cin-

A CINTIA.

DEl mar, che bagna a Lilibeo le piante
L'Itaco Caualier l' onde fendea,
E di lontan ſcorgea
Rotando ir per lo Ciel nube fumante,
Che da l'orrido ſen d' alpeſtre balza,
Qualor ſoſpira, empio Gigante innalza.

Ed ecco in cima agl' increſpati argenti
Trè donzelle apparir con cetra, e plettro:
Il crin di puro elettro,
Le luci a par del Sole erano ardenti,
E de l' ignudo ſen lambendo giua
I tiepidi alabaſtri onda laſciua.

Traſſero innanzi a la volante prora
Da l'armoniche Lire vn ſuon concorde,
Et a l' aurate corde
Voce accoppiar sì dolce, e sì canora,
Che i Zeffiri fermando in Ciel le penne
Troncaro il corſo a le velate antenne.

Guerrier, dicea, che dagl' incendi Argiui
Miraſti incenerir d'Ilio le mura,
Ben per tua gran ventura
Pellegrinando a queſto Cielo arriui:
Noi preſaghe ne fummo, e più d'vn giorno
Quì ſoſpirato habbiamo il tuo ritorno.

Que-

Questo è del Riso, e de la Gioia il regno;
Qui l'Anime beate han certa sede,
Mà chiuso a mortal piede
Stà per legge immortal cammin sì degno:
Tanto gaudio a tè sol riserba il Fato;
Folle se'l fuggi, e se lo sprezzi, ingrato.

L'arme prouasti già, proua or le paci;
S' ignudo è Amor, e tù depon l'acciaro;
Vedrai qual sia più caro
O suon di trombe, ò mormorio di baci.
A che badi? A che pensi? Ancor nol sai?
Perduto ben non si racquista mai.

Godi mentre ancor'hai guancia di rose,
Che ben tosto verrà l'età del gelo;
Sotto canuto pelo
Le miserie più graui il Cielo ascose:
Pena sarà fin la memoria, e forse
Lagrimerai quest' ore indarno scorse.

CINTIA, io non hò de le Sirene il canto,
Nè la mia voce a l'altrui morte aspira:
Sai che vuol dir mia Lira?
Ch'oziosa Beltà perde suo vanto;
Van gli anni a volo, e per girar di lustri
Caggiono i marmi alfin, non che i ligustri.

Vn ben, che tosto manca, vn don, che fugge
E quel fragil tuo fior di Giouinezza.
Importuna vecchiezza
E rose, e gigli in vn momento adugge;
Cangeran qualità la guancia, e'l crine
Quella si farà d'or, questo di brine.

S'a

S'a te dunque benigno il Ciel concesse
Prezioso tesor, perchè il trascuri?
Ecco pender maturi
Dal tronco i pomi, e biondeggiar la messe;
E tù folle vorrai pria, che raccorli,
Del tempo a l'ire inutilmente esporli?

Tempo verrà, che nel cristallo amico
Orma non trouerai del primo volto,
E ch'io libero, e sciolto
Fiamma non sentirò del foco antico:
Tù sarai senz'Amante, io senz'amore,
E sarà mia vendetta il tuo dolore.

Il fine della prima Parte.

DELLE
POESIE LIRICHE
DEL CONTE
D. FVLVIO TESTI,
Caualiere dell' Ordine di S. Iago, e Commendatore dell'Inoiosa,

PARTE SECONDA

Dedicata all' Altezza Sereniſſima

DEL SIG. DVCA DI MODANA.

In Modana, per Bartolomeo Soliani 1648.

Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMO
PRINCIPE.

O dò le mie tenebre alla luce. Dissi tenebre, perchè tali appunto possono addimandarsi i parti d' vn' intelletto caliginoso qual'è il mio: E dissi luce, perchè il nome di V.A. che portano in fronte, è vn Sole, che basta per metterle nella chiarezza d' vn giorno perpetuo, & immortale. Può essere, e grandemente ne dubbito, che in riguardo della presente dedicazione io incorra nota di temerario; mà i tributi sono confessione di vassallaggio; e nell' oblazioni, anche rispetto al Cielo, si considera la riuerenza, e non l'ardire. Crederei di commettere vn peccato di fede, s'acconsentissi, che nel mio cuore

s'annidasse altra diuozione, che quell'antica, ereditaria, e beuuta col latte, che professo alla Serenis. Casa d' Este. Condannerei per sacrilega la mia volontà, se scordatasi del suo obbligato ossequio mandasse, nè pur di passaggio, il più piccolo de' suoi pensieri ad incensar' altro altare, che quello dell' Eroiche virtù di V. A. Non mi toccate, che son di Cesare, portaua scritto nel Collare la Cerua di Cesare. Veggano gli huomini, conosca il Mondo, ch'io sono, tutto quanto io mi sono, vnicamente di V. A. e che fuor di lei non hò senso, non hò spirito, non hò anima, che sia capace d'altre impressioni, che di quelle di Dio. Riceua dunque l'A. V. colla solita vmanità queste mie poche Composizioni, che dalla sua grazia dipende la lor ventura, e'l mostrar di gradirle sarà vn' accreditarle. Io lessi già, che la mano trasformatrice di Mida, cãgiaua in oro ciò, che toccaua; e i Chimici pure della loro filosofica pietra raccontano le medesime marauiglie. Mà sienſi quelle, com' io le reputo, fauole, e sogni. Sarà pura verità, che questi miei fogli toc-
chi

chi dalla destra fauoreuole di V.A. mutino qualità, diuentino considerabili, e sieno con applauso riceuuti dal Mondo, bastando l'essere da lei benignamente riguardato a chiunque desidera di farsi perpetuamente riguardeuole. Riuerisco colla douuta vmiltà l'A. V. e prego Dio benedetto, che nelle sue prosperità esaudisca i miei voti.

Di Modana li 30. Nouembre 1644.

Vmiliss. e Fedeliss. Seruo, e Vassallo

D. Fuluio Testi.

Al Sereniſſimo SIGNOR DVCA DI MODANA.

Opere glorioſe di Sua Altezza in pace, e in guerra.

LVminoſe di gemme, e bionde d'oro
Hà l' Idaſpe l' arene,
Mà nel rio d' Ippocrene
Più ricco in paragon naſce il teſoro,
Mentre i criſtalli ſuoi
Poſſon d'eternità ſmaltar gli Eroi.

Vergini Dee, che del Ruſcel beato
Cuſtodite la ſponda,
De l' amirabil onda
Deh non mi ſia voſtro fauore ingrato,
Ch' io la penna v' immergo,
E de l' Italia il più bel fior n'aſpergo.

Cer-

Certo irrigata di celesti vmori
Sì vezzosa non suole
Rider' in faccia al Sole
La Reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella Virtù non sparga odori, e rai.

O di vera Virtù lucido specchio,
Mio Rè, mio Nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese a la mia Cetra orecchio:
Di tè ragiona, e gode
Se medesma fregiar de la tua lode.

Regger con man lenta, e soaue il freno
Di Popoli guerrieri;
Mà con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno.

Piouer' (e siane vna verace immago
L'arricchita mia Musa)
Con larghezza profusa
In grembo a la Virtù l'onde del Tago,
E con degna mercede
Animar' il valor, premiar la fede.

Preueder, preuenir l'alta sciagura,
Onde l'Italia or piagne,
Suiscerar le campagne,
Quì fosse profondar, là drizzar mura,
E da' barbari sdegni
Prouidamente assicurar suoi regni.

Son tue glorie, Francesco, e nella Pace
Gli studj tuoi fur tali:
Quinci spiegò grand' ali
Fama non lusinghiera, e non mendace,
Et al Ciel soura quanti
Reggon scettri in Esperia alzò tuoi vanti.

Mà più pronto però suole Elicona
Dispensar' i suoi Carmi,
Oue si trattan l'armi,
Oue di guerra alto fragor risuona,
E sol d' opre di Marte
Par, che sappian parlar l'Aonie carte.

Qual' hebbe mai, qual mai la Grecia vide
Saggio più di Nestorre?
Pur di lui tace, e corre
Parnaso a celebrar' il fier Pelide,
E de l' indomit' ira
Nel morto Ettorre i crudi effetti ammira.

Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse
Sol mia Cetra fauelli,
Già che i lauri più belli
Pindo ne le sue selue al tuo crin scelse,
Allor, che ti miraro
Mieter' armati campi Enza, e Panaro.

Qual fier Leon, cui là ne' boschi Ircani
Gran fame arroti i denti,
Se stuol d' incauti armenti
Pascer d'alto mirò gli erbosi piani,
Corre, sbrana, disperde,
E rosso lascia il suol, che trouò verde.

Qual

Qual piomba giù dal Ciel frà tuoni, e lampi
Saetta incendiosa,
Che la dur' elce annosa
Squarcia, e del trõco busto ingõbra i cãpi,
Smorto fugge il Bifolco,
E l'aratro abbandona a mezzo il solco.

Tal fosti tù, tal rassembrò tua spada
Contro la turba ostile:
Mà di libero stile
Poco a la nostra etate il suono aggrada:
Più sicuro è il silenzio,
Ch'amara anco è la mãna a vn cor d'assẽzio.

Alla Sacratiss. Maestà

DEL CATTOLICO RE'

FILIPPO QVARTO.

Si toccano succintamente le glorie di Sua Maestà. Si supplica per la Pace; e si esorta a portar l'arme in Terra Santa.

Già purgata di Mostri hauea la Terra
Con inuitto valor l'Eroe Tebano,
Nè l'intrepida mano
Più ritrouaua oue adoprarsi in guerra,
Quando il gran Mauritano
Curuando il tergo affaticato in arco
Vide mancar sotto il Celeste incarco.

Tremar le briglie d'oro in mano al Sole,
Mentre l'oblique vie timido corse,
E di cader' in forse
Più volte vacillò l'Eterea mole;
Generoso v'accorse
Ercole allora, e con le spalle altere
Dal precipizio afficurò le Sfere.

Co-

Così misterioso in sua fauella
Cantar s' vdì plettro di Musa Achea;
E forse dir volea;
Che gloria militar sempre fù bella;
Mà, che più risplendea
Nobil pietà, che de l'Empireo regno
Contra ogn'empio voler si fà sostegno.

O Rè de' Regi, il cui diffuso impero
A gran pena del Sol l'occhio misura,
Al cui scettro Natura
Partorì fuor del Mondo, vn Mondo intero,
Non isdegnar d'oscura,
E pellegrina Cetra il suon, che stride,
Nè ti turbar, s'a tè sò pari Alcide.

L'Idra, che da più capi orrendi, e crudi
Vomitò di velen spume mortali,
E feconda di mali,
Tutte infettò le Belgiche paludi,
Trionfo è de' tuoi strali;
Et or de l'empie teste i tronchi scemi
Dan sù i liti d'Ollanda i guizzi estremi.

Duro a veder da l'Iperboree tane,
Terror de l'Austria, vscir Leon fremente,
E la grand'vnghia, e'l dente
Sanguinosi portar di stragi vmane;
Pur giacque; e l'Istro algente
Di Vandali cipressi ornò sua riua;
Mà il gran soccorso a la tua man s'ascriua.

Fatto di tre gran corpi vn corpo solo,
Ecco di Francia il Gerion sen viene;
Turba del Pò l'arene,
D'arme,e d'orror'empie d'Insubria il suolo;
Poi trema, e non sostiene
Pur di mirar de la tua spada il lampo,
Ed a tre vite vna sol fuga è scampo.

Deh quì sia'l fin de l'ire, e la faretra
Grauida di vendette omai deponi.
Maggior, se tù perdoni,
Che se tù vinci,andran tue lodi a l'Etra;
Che non sempre di tuoni
Arma Gioue la destra; e a chi l'offende
Con non men bella faccia il Ciel risplēde.

I' sò, ch'al tuo valor lieue fatica
D'ogni forza mortal l'incontro fora:
Mà, che non tenta ancora
Ostinato furor d'alma inimica?
Iui pietà s' ignora,
Oue superbia regna; e tutto lece,
A chi del suo voler suo Diō si fece.

Già Lutero,e Caluin d'insegne,e vele
Veggo intorno adombrar le terre,e i mari;
Odo i singulti amari
De l'afflitta di Dio greggia fedele,
Miro de' sacri Altari
Disperso il culto,e per le man degli empi
Suenati i Sacerdoti,ed arsi i Tempi.

Ben

162

Ben l'Atlante diuin, che de la Fede
Sù'l dorſo antico oggi ſoſtenta il Cielo,
Tutto ardente di zelo
Sudar ne l'opra,& anelar ſi vede;
Mà tù, cui ſmalta il pelo
Oro di freſca età,ſottentra al pondo,
E per l'Ercole ſuo ti moſtra al Mondo.

Habbia da tè pace l'Europa,e miri
Dopo tante tempeſte vn dì ſereno,
E ſe'l vaſto tuo ſeno
Pur di noui trofei nutre deſiri,
Gira lo ſguardo almeno
Oue la tua Gieruſalemme onuſto
Di Tracio ferro il piè ti moſtra,e'l buſto,

Quà,quà (dic'ella) ò gran Filippo: Indegna
E' de le Regie piante ogn'altra ſtrada;
Giuſto è, che per te cada
Chi di Sion nel trono ingiuſto regna;
Mà quell' inuitta ſpada,
Che con tanto ſudor la Fè ſolleua,
Stilla di fedel ſangue vnqua non beua.

Se di vittorie hai ſete, ò quai deſtina
Il bel Giordano a le tue labbra vmori!
Non mai sì degni allori
Produſſe a' Duci ſuoi ſelua Latina,
Che frà ſacrati orrori
Più bei non li cultiuì à la tua fronte
D' Ebron la valle, e di Taborre il monte,

Que-

Questa è patria di Dio; Qui nacque; E questi
I liti son, queste le piagge istesse,
Ou'ei più volte impresse
Con vmanato piede orme celesti;
Qui perchè l'Huom viuesse,
Mori spargendo il sangue; E questi colli
Di stille redentrici ancor son molli.

Misera, e sarà ver, che'l Turco, e'l Moro
In alberghi diuini habbia il suo nido?
Van ne l'Indico lido
Mille abeti a pescar l'arene d'oro,
E di mia voce al grido
Scior non vedrò vna vela, oue il gran Dio
Tutte del Ciel l'ampie minere aprio?

Signor, gl'indugi tuoi, le tue dimore
Scemano a tè la gloria, a mè il conforto:
E quel giogo, ch' io porto,
E' più sciagura tua, che mio dolore:
Che se Dio non è il Porto
Degli vmani pensieri, ogni grandezza
Negli scogli del Mondo vrta, e si spezza

Ne la penosa seruitù, che soffre,
Teco con tali accenti ella ragiona,
E diuoto Elicona
Al Real guardo in queste carte or gli offre:
Mà, se falso non suona,
L'Arco del biondo Arcier, tua man possente
Già congiugne l'Occaso a l'Oriente.

Al-

All' Eminentiss.
SIGNOR CARDINALE
BENTIVOGLI
Per le sue Storie di Fiandra.

BElla Clio se ti chiamo, e s'a' tuoi carmi
De'Bentiuogli Eroi propongo il nome,
Tù cangi il plettro in trõba, e nõ sò come,
Fai pel Ciel rimbombar strepito d'armi.

Eserciti schierati, oppresse mura,
Popoli vccisi, incatenate genti,
E di sanguigni vmor gonfi torrenti,
Del tuo guerriero stil son nobil cura.

Mà al rimembrar de l'opre, onde superba
La magnanima stirpe al Ciel sen vola,
Trema il mio core imbelle, e d'vna sola
Penna frà tante spade a dir si serba.

Narri chi può con bellicoso grido
Degli Annibali, e de'Corneli i vanti:
Io con più mite suon tempro i miei canti,
Nè minor merto in tè contẽplo, ò GVIDO.

Se di sangue smaltar l'aste fraterne
D'Ollanda contumace il suol palustre,
Gran ricompensa è, che con penna illustre
L'ardite imprese sue tù renda eterne.

Den-

Dentro a gl' inchiostri tuoi raccolti i riui
Tutti son d' Ippocrene, e così puri
Corron, che'n paragon sembrano oscuri
Gli Erodoti a la Grecia, al Lazio i Liui.

Tronchi da ferro atroce Anuersa piange
D'Orno i nobili busti, e d'Agamonte,
E mendicando và con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.

Mà l'Isole adirate il giogo austero
Scoton da la ceruice; alzan stendardi;
Gridan vendetta, e libertate; e tardi
Del suo troppo rigor duolsi l' Ibero.

Voi, cui forza, ò destin rende suggetti
A sourane potenze, i van desiri,
Da l'anima sgombrate, e non v'inspiri
Fastosa ambizion torbidi affetti.

D'vbbidir, di soffrir'vnqua non reste
Ben composto pensier, che non perdona
Gelosia di dominio, e fan corona
Papaueri recisi a Regie Teste.

E voi, cui scettri, e regni offri la sorte,
Spogliate il cor di ferità, d'orgoglio,
Nè la serena maestà del soglio
Vengano a funestar trofei di morte.

Reggia di sangue, e di sepolchri piena
Goder non può di successor felice;
Et è pompa crudel, gloria infelice,
Regnar qual Basilisco in vota arena.

A L

AL SIGNOR BERNARDO MORANDI.

Dalla calata de' Francesi a Susa, e Pinarolo, si profetarono le calamità, che poi seguirono in Italia.

O Ristoro del mondo,
Che con propizia man semini in terra
Le delizie del Ciel, Pace beata,
Chi n' inuola il giocondo
Seren del tuo bel volto? e qual di guerra
Tuona soura di noi nube spietata?
D' aspidi incoronata
Sen vien Megera, e di mortal veleno
A l' Italia infelice infetta il seno.

Giù per gli alpestri calli
Del sassoso Apennino, oue a gran pena
Ferino piede erme vestigie imprime,
Corron Fanti, e Caualli,
Ch' a stãche mẽbra il furor proprio è lena,
Nè gel di neue ardor di cor reprime:
Calan da l' alte cime
Torrenti d' arme, e con fragore insano
Diluuio marzial' inonda il piano.

Fa-

Fastosi Regnatori
De la misera Esperia, ecco i trionfi
De le discordie vostre: or non gioite?
A satollar quei cori
D' amara inuidia, e di superbia gonfi,
Basteran ben tante rouine ordite;
Mà in profane Meschite
Lungo le Tracie, e l'Africane riue
Cristiane insegne penderan cattiue.

Minaccioso, adirato
Or si da l'alto Ciel fauella Dio,
E fà tremar de l'ampie sfere i giri:
Odi, ò popolo ingrato,
Tù, che le leggi mie poste in obblio,
Lasciuia, crudeltà, superbia spiri;
Tù, ch' ozioso miri
Gli Altar distrutti, e disolati i Tempj,
E la mia tomba oppressa in man degl'Empj.

Son dunque di Babelle
Le memorie inuecchiate? Arco impotente,
Ottusi strali hauran l'ire diuine?
Infetterò le stelle
Di mortiferi influssi; ardor cocente
Da fosco Ciel ti piouerò sul crine;
Da remoto confine
Turbe armerò, che con oltraggi indegni
Torrà gli Scettri a i Rè, le leggi a i Regni.

Par-

Parrà, che ſian di biade
Ridenti i ſolchi, e ch'in pendici apriche.
Saporoſe vendemmie Autunno ſperi;
Mà da nemiche ſpade
Troncate in erba le ſurgenti ſpiche
Paſto ſaran di Barbari deſtrieri;
E trà conuiti alteri
Da l'ebbro vincitor con man ſanguigne
Spargeranſi i teſor de le tue vigne.

Ah nò, Signor, rammenta,
Che tù sè'l Dio de la pietà, ch'amaro
E' il nome di Giuſtizia, e di Vendetta.
Zoppo ſdegno, ira lenta
Hà la tua deſtra onnipotente, e raro
Benchè tuoni, e baleni il Ciel ſaetta;
Minaccia, perch'aſpetta;
E ſe le colpe ſue Niniue piange,
Mendace è Giona, e'l tuo rigor ſi frange:

Superbe Torri abbatte
Folgorante metallo; vmil preghiera
Più d'ogni bronzo hà penetrante il ſuono;
Quì verginelle intatte,
E fanciulli innocenti in lunga ſchiera
Sciolte il crin, ſcalzi il piè, chieggō perdono
O s'a l'Empireo trono
Han forza d'arriuar noſtri ſingulti,
Quai può Italia temer barbari inſulti?

Co'

Co' regni de l'Aurora
Sian congiurati de l'Occaso i lidi,
E tutta ardor guerrier la terra incenda;
Dal cieco Erebo fuora
Le Tartaree Falangi Aletto guidi,
Che fia quando per Noi l' arme tù prenda?
In ben guardata tenda
Spento è Oloferne, tutta Assiria è in piãto,
E man di Donna in tua virtù può tanto.

Sul contumace Oronte
Volta i tuoi sdegni, e non lasciar, ch'inulta
Sia l' impietà del ribellato Eufrate;
E, là doue la fronte
Superba il Nilo a le tue leggi occulta,
Pioua l'arco diuin saette alate:
A noi di tua pietate
Versa i torrenti, e dopo orror sì folto
Mostri a l' Italia Iride bella il volto.

Deh verrà mai quel giorno,
Che loriche in aratri, elmi in bidenti
Riformarsi di nuouo Esperia vegga?
E che le tempie adorno
Di casto allor co' musici stromenti
Teco frà l'erbe, ò mio Morando, i' segga?
Nol sò; Par, che preuegga
Sbigottito il mio cor nembi, e tempeste,
E non minaccia indarno ira celeste.

A Mon-

A MONSIGNORE
GIOVANNI CIAMPOLI
In lode della Carta.

COn artifici egregi
De l'acceso Vulcan l'indomit'ira
Tele formossi a rintuzzar possente;
E, qual' or de' suo' Regi
A le degn'ossa in odorata pira
Rendea l' estremo onor l'Asia dolente;
Così trà'l foco ardente
Serbò da l'altre ceneri distinti
Gli auanzi illustri de'gran corpi estinti.

Mà qual' industria vmana
Trouar' a i nomi altrui riparo amico
Contra a l' ingorda età fia, che si vante?
E qual forza sourana
Sarà dagli anni, e da l' obblio nemico
L'altrui memoria a custodir bastante?
Trar dal rogo fumante
Le terrene reliquie è inutil cura,
Se la parte più degna il tempo fura.

O bel

O bel fregio de' campi;
Prima gloria de l'erbe, vnica ſpene
De l'afflitta Virtù, lino beato:
Te con ſereni lampi
Fecondi il Sole, e nutra in piagge amene
Di perpetua rugiada vmore amato;
Tù ne l' ingiurie grato
Ripari il mondo, e ne gli oltraggi tui
Quant'offeſo ſe' più, più gioui altrui.

De le tue ſpoglie belle
Benchè rotte, diſperſe, eſtenuate,
Marauiglie quaggiù non ſon maggiori.
A Vergini Donzelle
Con l'inteſte tue fila hebbe oneſtate,
Onde coprir gl' inſidiati auori;
E frà gli aurei ſplendori
D'eccelſo Trono in maeſtà ſuprema
Fer tuoi volumi a real crin diadema.

Di tue candide bende
Scinto le tempie in sù diuoto altare
Sacro miniſtro oſtia agli Dei non arſe;
Nè colui, che l' orrende
Voragini primier ſolcò del mare,
Senza tè di Nettuno osò fidarſe;
Sepp'ei con tele ſparſe
A' ſuoi deſir nel liquido elemento
Far ſerua l'aria, e tributario il vento.

‿zzò la terra, e pose
Natura auara a le disgiunte parti
Il temuto confin de l'onde insane.
Prouincie fauolose
Pareano Irlanda, e Tile: I Seri, e i Parti
Eran titoli ignoti, e voci strane;
Tù le membra lontane,
Malgrado ancor de l'Ocean profondo,
Accoppj insieme, e riunisci il Mondo.

Tifi di Liguria,
Ch'oue non giunse mai mortal pensiero
Co' fortunati tuoi legni giugnesti;
E tù, che con ingiuria
De' viaggi del Sole il giro intiero
Del grand'Orbe terren correr sapesti,
Dite, a' voli sì presti
Chi l'ale v' impennò? Vostre vittorie
Non fur d' vn teso lin trionfi, e glorie?

‿an d' odorata messe
Superbe le Moluche; estragga Ormusse.
Da le Conche del mar, bianco tesoro:
Che non solo a se stesse
L'Indie feconde or son, ne'l Ciel produsse
Tante ricchezze inutilmente a loro;
Mà s' a noi di bell' oro
Del Perù tributarj i lidi sono;
O prezioso Lin, tutto è tuo dono.

Ve-

Ei de la torta pampinosa Vite
Gli ostri soaui,e le dolci ambre espresse;
E'l primo fù, che imbalsamar sapesse
Di nettare terren l'vmane vite.

olce veder frà colorate spume
L'Allegrezza notar brillante in viso;
E con giri festiui il Gioco,e'l Riso
Batterci attorno inebriate piume.

ui nci a ragion soura gli altari accensi
Scure Sacerdotal gli ancise i Tori,
Et al suo Nume in nuuole d'odori,
Sfumar le mirre,e suaporar gl'incensi.

ı s'oggi ancor de la più fredda bruma
Sacri a l'allegro Dio ridon' i giorni,
E frà turba di Satiri bicorni
Laruata Citerea danzar costuma.

rcol, Noi che farem?dopo che langue
In mè lo spirto,e per l'età vien meno,
L' anfore i' suenerò, sì che dal seno
Versin ne' miei cristalli il lor bel sangue.

he non per altro,il buon Nestor già corse,
Di trè secoli intieri i lunghi lustri,
Se non perchè di Grecia a i vini illustri
Labbra frequenti auidamente ei porse.

à se tù vieni,io de l'Etrusco Chianti,
Pari a i rubin, ti mescerò rugiada,
Che ti bacia,ti morde, e fà,che cada
Dolce da gli occhi tuoi gronda di pianti.

D Nè

Nè de l'aprico tuo vago Spezzano,
La dimestica ambrosia io vo', che sdegni,
Nè i mosti d'or,che sì salubri,e degni,
Stilla ne' colli Estensi acino Albano.

Vientene,e beui infin, che biondo il crine
Ti tesaurizza insù le tempie eburne;
Tal' era Bacco,e frà le tazze, e l'vrne
A la notte principio, al dì die fine.

Teco i' berò, mentre vn Dicembre amaro
Di folta neue i miei capelli inalba;
Tal fù Silen, nè mai la Luna, ò l'Alba
Di vendemmie Lenee secco il trouaro.

Tù,che frà 'l sangue,e frà le morti audace
Contro il Franco guidasti armate torme,
Del Macedone altier seguita l'orme,
E impugna il brãdo ĩ guerra,il nappo ĩ pace

Io, che con Cetra armoniosa i sommi
Gioghi sonar fò de l'Aonie rupi,
Incoronato i calici più cupi,
D'Anacreonte emulator farommi.

Di tua Donna,in segreto (io tel perdono)
Rianda il nome, e numera le note,
Che lasciar tante volte asciutte, e vote
Le patere dourai, quant'elle sono.

Io, che non serbo obbliuioso,e vecchio
Nulla de i giouanili ardor memoria,
Del mio Signor,del gran Frãcesco a gloria,
Noue vetri a seccar già m'apparecchio.

Al

AL SIG. MARCHESE MASSIMILIANO MONTECVCCOLI.

Raccontasi il Caso d'vna bellissima Giouane, che tornando da pescare s'affogò per tempesta in bocca al Porto di Barcellona.

AL'armento marino
Tese notturne insidie Idrena hauea,
E sù volante pino
De l'instabil zaffiro il sen fendea,
Vaga di preda allora,
Ch'a i rai de l'Alba il nouo dì s'indora.

La beltà di costei,
De i Catalani regni era il tesoro:
Duo coralli Eritrei
Parean le labbra, vn Tago i capei d'oro,
Vn'Aprile il bel viso,
Gli occhi in due nere stelle vn Sol diuiso.

A i diuini sembianti
Tutta de'Pescatori arde la turba:
Di numerosi pianti
Continua pioggia il vicin mar conturba;
Di sospiri infiniti
Aura incessante ognor trascorre i liti.

Mà sì viua s'apprese
Del giouinetto Aurindo in lei l'arsura,
Che di tant'alme accese
La fiamma è poco attende, e nulla cura:
Ah, ch'a bellezza vnita
Tal fede oggi ò non nasce, ò non hà vita

Già spopolato, Idrena,
De i muti abitator l'ondoso regno,
Inuer l'asciutta arena
Drizzaua a lenta voga il curuo legno;
E'l crin disciolto a caso,
In poppa d'Argo era il tesor di Faso.

La forma pellegrina
Trasse da l' Etra innamorati i venti;
E la Scitica brina
Lasciando, e i sette suoi trioni algenti,
Rapirla si dispose,
E spiegò Borea in mar piume neuose.

Altier de' suoi natali,
Che comuni col Sole hà in riua al Gange;
Batte Vulturno l'ali,
Carco d' Eoi profumi, e l'aria frange,
Quasi de la gran preda
L'ispido suo riual degno non creda.

Di folta nebbia onusto
Ecco d'Africa vscir Austro feroce;
Di cor, di faccia adusto,
Quici Amor l'arde, e quidi Apollo il cuoce;
Scorre gli Eterei campi,
E per troppo calor vomita lampi.

Da

Da le ricche riuiere,
De l'aureo Potosì Zeffiro venne:
Ne le natie minere,
S'indorò il crin, s'inargentò le penne,
E fè del salso vmore,
Pompa in vn di vaghezza, e di furore.

Misera Pescatrice,
Cui le proprie bellezze apportan guerra;
Ben la prora infelice,
A tutto suo poter spigne a la terra,
Mà qual può far contrasto
Tenero braccio ad vn furor sì vasto?

Dibattuta, sconuolta,
Da gli aerei tiranni vrla Amfitrite;
Profondasi tal volta
Sì, che i neri confin scopre di Dite,
Talor cotanto s'erge,
Che de l'infrante spume il Cielo asperge.

Ne l'inutil fatica,
Manca la Bella, e s'abbandona, e geme.
Balza l'onda nemica
Dentro l'angusta naue, e sì la preme,
Che per souerchio pondo
S'innabissa ne' flutti, e piomba al fondo.

Sommersa in faccia al porto
Sù gli occhi de' suoi vaghi Idrena resta;
D'Aurindo nò, ch' assorto
L'hauria insieme con lei l'atra tempesta,
Mà in più lontana parte
D'vn suo nouo Vasel torcea le sarte.

A l'auuiso dolente,
Volge qual forsennato al mare il piede ;
Piange, e'l petto innocente
Con disperata man spesso si fiede,
Spesso straccia le chiome,
E'l perduto suo ben si chiama a nome.

Idrena, Idrena, doue,
Doue senza il tuo Aurindo, Idrena, andasti?
E' ver, ch'io non ti troue?
Tù perir saluo mè? Cosi m' amasti?
Se l'alma tua stà meco,
Perchè morir, e non chiamarla teco?

Mà tù, che l'alma mia
Chiudeui in sen, con l'alma mia se' morta
E se come douria,
Atropo di mia vita il fil non corta,
Tù l'alma tua n'incolpa,
Che la mia, che spirasti, è fuor di colpa.

Or s'vn pianto indefesso
Altri pur liquefece in fonti, e in fiumi,
A pianger così spesso
Inuiterà il mio cor gli afflitti lumi,
Che con onda profusa
Seguirò nouo Alfeo la mia Aretusa.

Acque, crud'Acque, almeno
Ditemi, e vi perdono il gran misfatto.
In qual lido, in qual seno
Quel bel corpo gentile hauete tratto?
Mà reliquie si care,
Forse a suo prò nasconde auaro il Mare.

Voi

Voi, che in fragile abete
Fuora del Mondo ite a pescar ricchezze,
E tant' oltre correte
De l'immenso Ocean l'orride ampiezze,
Che i fedeli suoi moti
Nega la Calamita a gli astri ignoti.

Quà, quà, lunge da i flutti,
E del Norte, e del Sur, drizzate i rostri;
Più bei tesor produtti
Hà il corpo di costei ne' lidi nostri,
Che i labbri, i denti, i crini
Già partoriscon' or, perle, e rubini.

Mà qual fia'l Mar, che copra
De l'ardenti pupille il diuin raggio?
Che se colà di sopra
Non fan con l'altre stelle al Mar passaggio,
Mà sempre fisse in Cielo,
Temon l' Orse bagnar ne l'acque il pelo.

Voi, che'l Cielo amoroso
Di rai più viui illuminar sapeste,
E ch'al mio cor doglioso
Ne le procelle sue scorta faceste,
Tramontane beate,
Come, (lasso) vi siete in Mar tuffate?

Sò, che quest'onda suole
Degna tomba apprestar al Sol'estinto;
Mà se l'istesso Sole
Da voi, begli occhi miei, si chiamò vinto,
Non è, sia con sua pace,
Di tanti Soli vn Mar tomba capace.

Mà folle,a che mi doglio ?
Sfortunato a che piango? Il Cielo è ſordo:
Del mio vano cordoglio
Come d'aria ſi paſce il vento ingordo !
E da le mie palpebre,
Imbeuute l'arene ormai ſon' ebre!

Morir, morir conuienſi,
Che morendo morran meco mie pene:
A queſto filo attienſi,
Idrena, ancor mia diſperata ſpene,
Ch' vnir le noſtre ſalme
Potria quel Mar,che diſunite hà l'alme.

Diſſe, e le braccia aperſe
Per gettarſi ne l'acque Aurindo inſano;
Mà corſe, e nol ſofferſe
D'amico Peſcator pietoſa mano:
Ritienlo, e rompe il ſalto,
Che ſpiccato dal ſuol già ſtaua in alto.

Maſſimilian, più crude,
Più rabbioſe tempeſte hà Mar di Corte;
Agitata Virtude
Và ſcherzo de l'Inuidia, e de la Sorte;
L'onda, ch'è più tranquilla,
Più ti torméta,e ī bocca al porto hai Scilla.

S' Idrena more, al fine
Troua pur chi la piange, e la deſira;
Mà de l'altrui rouine
Qual cor nel noſtro Mar vnqua ſoſpira?
A che a gli occhi maluagi
Son teatri di gioia anco i naufragi.

Al

AL SIG. MARCHESE VIRGILIO MALVEZZI.

Sopra la Storia, che scriue della Monarchia di Spagna.

FEbo, s'egli è pur, che d'Ippocrene
Sù'l margine odorato
Spirti d'aura celeste apran bell'ale,
Che sian d'ambrosia l'onde, e d'or l'arene
E vi germogli a lato
Fiori d'eternità Maggio immortale,
Ond' è, ch'oggi non sale
Fastosa Nobiltà sù l'erte cime,
Ne piè di Caualier' orma v'imprime?

A popolar l'Aganippea pendice
Corra turba mendica,
E bean labbra plebee l'Aonie Fonti;
Quella di Sacri Allor selua felice,
Tanto al tuo crine amica
Cerchia, mà con rossor, rustiche fronti;
E ne' gemini monti,
In cui Parnaso hà bipartito il giogo,
Sol scalza Pouertà degna hauer luogo.

Dunque la nostra Età, così peruersi
Nutre i pensier nel core,
Che viltà stimi esercitar Virtude?
E ci dorrem, che i nomi nostri immersi
Restin nel cieco orrore
De la fangosa Acherontea palude,
Quasi che l'ombre ignude
Seco debbian portar di là da Dite
Gli ori paterni, e le grandezze auite?

Virgilio, il ristaurar l'alte rouine
Del secolo perduto,
Riserbarono i Cieli a la tua mano.
A tè, là doue'l Ren da balze alpine
Scende a portar tributo
D'eruditi cristalli a l'Adria insano,
Lume d'onor sourano
Smaltò la cuna d'oro, e a' labbri tuoi
Diè gran Madre a succiar sangue d'Eroi.

Mirasti, e con inuidia a i patrj tetti
In lungo ordine affissi
Arnesi fiammeggiar Arabi, e Mori:
Spade in Damasco ricuruate, elmetti
D'attorcigliati bissi,
Archi, e faretre di gemmati auorj,
E con tremoli errori
Pendenti di cattiue aste guerriere
Pennon Franzesi, e Belgiche Bandiere.

Non

Non perciò lo ſplendor de gli Aui egregi
I tuoi penſier mai traſſe
Per troppa luce abbacinati a terra; 1743
E benche il nobil cor vago di fregi,
Militar ti portaſſe
Lūgo il Pò, lūgo il Meno armato in guerra,
De l'Argolica terra
I pacifici riui a ſdegno haueſti,
O lungi d'Elicona il piè torceſti.

Con che ſtudio ſi fondi, e cōn qual'arte
Indi ſi ſtabiliſca
Di nuouo imper dubbia Fortuna inſegni.
Mentre che del guerrier popol di Marte
Narri l'origin priſca,
E di Spartano ſtil le carte ſegni:
Or de gl' Iſpani regni
Storia inteſſi maggior', e di facondi
Inchioſtri prendi ad irrigar duo Mondi.

Amico, i' sò, che in ben ſpalmato pino
Porti vele capaci
De i fiati d'Aquilon, mà lungi è il lito;
E ben' i corſi tuoi nel gran cammino
Felicemente audaci
Moſtra l'Italia ambizioſa a dito,
Mà del Mar infinito
Trà i vaſti gorghi a la volante prora
Quanto, ò quanto ſudor rimane ancora.

Che non osa l'Inuidia? E che non tēnta
Contra l' Esperio trono
Di maligno liuor rabbia ostinata?
Scote Germania il giogo, e non pauenta
Ricusando il perdono,
Correr' ebra dal desco al campo armata;
E fin d'Orsa gelata,
(Nomi lunga stagione al Mondo ignoti)
Moue da l'Aquilon Vandali, e Goti.

O quai videro allor Tragedie atroci
L'Albi, e l'Odera, e'l Reno,
Qual' incendio mirò l'Istro tremante!
Del Baltico Ocean l'estreme foci
Si scolorar, ne seno
A tanto sangue hebbe Nettun bastante;
Bauiera ancor fumante
Portar di Sueco ardor la chioma arsiccia,
Ed Austria di terror si raccapriccia.

Spiega Ollanda infedel vele rubelle,
E con essa d'abeti
Congiurati gran selue Anglia raduna;
E le natie lasciando Artiche stelle,
Van per l'Indica Teti
Del Sol nascente a perturbar la cuna;
Là con varia fortuna
Cozzan co' legni Iberi, e a l'odio ingiusto
Il cognito Emispero è campo angusto.

Nè

Nè voi d' Insubria bella amene piagge
Foste de la tempesta,
Ond' oggi freme il Ciel di Francia, esenti
Oue,ò Prenci Cristiani, oue vi tragge
Ira di Fati infesta,
E voi contro di voi rende nocenti?
Sì, sì: tinga i torrenti
Strage fraterna, e in vicendeuol scempio
Si rinnoui di Tebe il prisco esempio.

Se con emulo dente il cor vi rode
Ambizion di fama,
O non mai sazia auidità d'Imperj,
Forse a deboli acquisti, a scarsa lode
L' ampio Eufrate vi chiama,
E v'appellan del Nilo i liti neri?
Non sia chi fondar speri
Sù base d'impietà durabil regno:
Degli Scettri del Mōdo è il Ciel sostegno

AL SIGNOR GIROLAMO GRAZIANI.

Che gli anni volano, mà che dall'eccellenza de' suoi poetici componimenti egli dee sperare l'immortalità.

Allor, ch'esecutor d'alti messaggi,
Lungi dal patrio Ciel presi il sentiero,
E venni a rimirar nel flutto Ibero
Del Sol cadente i rouinosi raggi.

L'ispido verno al fuggitiuo fonte
Consolidaua i liquefatti argenti,
E sotto accumulati incarchi algenti
L'elce incuruaua la superba fronte:

Quinci i rigori a mitigar del Cielo
Stese tiepidi vanni aura gentile,
E spuntò la Viola, Alba d'Aprile,
Con bruna guancia a dar comiato al gelo.

Biondeggiar poscia di mature auene,
Dolce fatica al Mietitore, i campi,
E del torrido Sirio esposte a i lampi,
Bebbero il fiume l'assetate arene.

Di Menfi a le Piramidi lontane
Indi spiegò la Rondinella il volo,
E di fumoso vmor, vizio del suolo,
Pregne vidi imbrunir le viti Ispane.

Et

Et ecco pur da l' Iperboreo lido
Torna Aquilon carco di brine, e fischia;
Nè 'l dolente Alcion fidar s'arrischia
A l'inquieto Mar l'vsato nido.

Girolamo, da Noi si fuggon gli anni,
E tacita l' Età si ne consuma,
Giouinezza vien men, Bellezza sfuma,
Nè vman tesor del Ciel ripara a i danni.

Che con notturna man radici, e foglie
D'ammirabil virtù Medea cogliesse,
E con magici sughi ella potesse
Rinnouar ad Eson l'antiche spoglie.

Sogni, e fauole fur di penne Achee;
Mà bugia non sarà, che di sacr' onda
Spargan tuo nome, e da la Stigia sponda
Lo solleuino al Ciel l'Aonie Dee.

Del fier Romano, e de l'Egizia bella
Per tè l'infausto ardor' eterno or viue,
E più superbo le Naupazie riue,
Mercè de' carmi tuoi, Nettun flagella.

Ed ò che fia quando l'Esperia terra
Di maggior tromba vdrà il fragor canoro,
E dentro a le tue carte il regno Moro
Disolato vedrà cader' in guerra?

Già par, che'l pio Buglion l'alta ventura
De la tua penna al gran Fernando inuidj,
Mentre a Gierusalem gli applausi, e i gridi
Nel teatro Toscan Granata oscura.

Spe-

Sperai del mio Francesco, vn tempo anch' io
Portar dal rosso al negro Mare i vanti,
Nè disuguali al gran suggetto i canti,
Mi prometteua ambiziosa Clio.

Mà pellegrino, e non mai fermo il piede
Volgo hà duo lustri, in q̃lle parti, e in q̃ste,
Nè di posar ne le Pimplee foreste
Pur' vn giorno ozioso il Ciel mi diede.

Or bianco il crine, ed inarcato il tergo
Sento agghiacciarsi in ogni fibra il sangue.
E sol del buon Lieo, mentre il cor langue
Dentro le fauci, e fuor le carte aspergo.

Celebra in generale le lodi della Città di Genoua, e si restrigne alle particolari del Signor Siluestro Grimaldi.

ECcoti, Euterpe, in sù l'eburnea Cetra
Ben temprate le corde, or tù le tocca
Con l'arco d'oro, e scocca
Tinte d'ambrosia le saette a l'Etra,
E scopo la Real figlia di Giano
A i colpi sia de la maestra mano.

Costei, qual Berecintia, il crine adorno
Di torreggianti mura erge a le stelle;
Non di timpano imbelle
Mà di trõba guerriera applausi hà intorno;
Madre di Dei, poichè valor preclaro
Messi hà già de gli Dei suoi Figli al paro.

Di gran tridente altri la destra armato
Emulo di Nettun diè legge a i Mari;
E per li flutti amari
Qualor girò l'oscuro ciglio irato,
Tremar de l'Ellesponto i porti, e tutta
In naufragio n'andò l'Asia distrutta.

Al-

Altri, qual Gioue, che dal Ciel saetti
L'orgogliosa follia d'empj Giganti,
Con fulmini tonanti
Fè più volte fumar d'Ollanda i tetti,
E l'Ocean, che quei gran piani inonda,
Bastante a tanto ardor non hebbe l'onda.

Musa, il sempre cantar d'Eroi già spenti,
E' forse di viltà tacciar chi viue.
Le Ligustiche riue
Vote non son di gloria a i dì presenti,
Mà quasi palma in Idumea pendice,
In lor fresca virtù pianta radice.

Chi de la patria libertà zelante,
Stassi qual'Argo a custodirla inteso;
Và per l' Italia acceso
Vasto incendio di guerra, e non distante
Stride la fiamma; In questi colli occulta
Senza catena al piè la Pace esulta.

Chi del facondo Arcier fatto seguace,
De' Castalj ruscelli a l'onde liete
Corre a smorzar la sete,
E troncando a l' Età l'ala fugace,
N' arma i vanni a sua Fama, e verso il Polo
Sfida l'antiche penne a più bel volo.

E chi con sensi di pietà non parchi,
Fonda a i Numi del Ciel moli diuine:
Di macchie pellegrine
Tempestate colonne alzan grand'archi,
E soura i tetti di fin'or consparsi,
Par, che venuta sia l'India a suenarsi.

Mà

Mà chi può mai ne la ſtagion del Maggio,
Tutti raccor d' Ibla odorata i fiori?
Io frà tanti ſplendori
Meco ſteſſo farò ſcelta d' vn raggio,
Mà queſt'vn ſplenderà pur come ſuole
Sù l'onda di bel Rio ſplender' il Sole.

ben nel Ciel di Giano vn Sol crinito
Di fulgida virtù Silueſtro appare,
Che'l Sol le non auare
Fiamme diſpenſa in ogni piaggia,e lito,
Et ei quell'or, ch'altri ſotterra aſconde,
Con generoſa man largo diffonde.

:chè tumido al Mar correr Scamandro
Più volte fè di ſanguinoſo vmore,
E le Dardanie Nuore
Di gemiti aſſordar' Ida,& Antandro
Chiaro fù'l gran Pelide,& Elicona
De' ſuoi vanti guerrier'anco ragiona.

:à perchè vario Ciel, terre diuerſe
Vide,e genti ſtraniere, e vſanze ignote,
E per ſpiagge rimote
Molto errò,molt'oprò,molto ſofferſe,
Minor non fù d'Achille il ſaggio Vliſſe,
E men de' pregi ſuoi Pindo non ſcriſſe.

Tal ſul fiorir de la più ver le etade
Fù del Grimaldi mio l'arte primiera:
Ei de l'Eſperia intiera
Nobile Pellegrin corſe le ſtrade,
E qual ſtella, che in Ciel ſtriſciar ſi ſcerne,
Di gloria vi ſtampò veſtigia eterne.

Quin-

Quinci a ſolcar de la cerulea Teti
Le ſpumoſe campagne il penſier volſe;
Reciſe i boſchi, e tolſe,
Per dargli al Mar, a l'Apennin gli Abeti,
Diè lor di remi ali ſpedite, e preſte,
E per l'onde volar fè le foreſte.

Sì vide egli d'Iberia i ricchi regni,
Oue torbido d'or gorgoglia il Tago;
Sì di trionfo vago,
Cacciator diuentò de' Traci legni;
Li ſeguì, gli arriuò, li ruppe, e graui
Di barbaro teſor reſe ſue naui.

Mà tropp'alto ſpiegar'i vanni arditi
E' d'Icaro follià. Se ſon conſigli
Del Ciel, che i ſuoi gran Figli
Portin, come ſper'io, de gli oſtri auiti
Purpureggiante il crin, cō man più grande
A lor mie Muſe intreccieran ghirlande.

93 171-8

AL SIGNOR
GIMINIANO POGGI.

Che la gloria della Virtù, si fà maggiore nelle persecuzoni dell'Inuidia.

NAto appena era il Mondo, e non ancora
A gli obliqui sentier ben'vso il Sole,
Con dubbia man per la stellata mole
Sferzaua i corridor dietro a l'Aurora.

Del nouo Cielo a funestar' il raggio
L'Inuidia vscì da la Tartarea soglia:
Tal con maligna auuelenata foglia
Vn sol fior di cicuta infama vn Maggio.

Scorge al ciglio di Dio fumar più care
Le vittime fraterne il fier Germano,
Et a macchiar con esecranda mano
Và del sangue innocente il sacro Altare.

Ah, che sola d'Abel non fù la piaga;
Dura il costume rio, dura, e con gli anni
Moltiplicando a grand' vsura i danni,
Se stesso in mille oggi Cain propaga.

S'a merti tuoi di coronata fronte
Lampo sereno in Real Corte arride,
Ecco Inuidia arrotar'arme omicide.
Quali mai non temprò Sterope, ò Bronte;

Mà

Ma non perciò da le saette acute
Vile timor' vn nobil core assaglia,
Che d'adamante in sì crudel battaglia,
Ben sà scudo imbracciar salda Virtute.

Come concauo acciar qualora il tenta
Destra armata ferir', il ferro stesso
Violento ritorce, e in suo riflesso
Contra l'autor del colpo il colpo auuēta.

Così, Geminian, l'arme reprime
D' inimico liuor Virtute inuitta;
E di sua propria man l'Inuidia gitta
Al Tempio del Valor le basi prime.

D'aura infesta al soffiar carbon rinforza
Le fiamme, che parean dianzi sopite:
Acqua, cui nome dà stillata Vite,
Auualora vn' incendio, e non l'ammorza.

Sol gli Euristei ponno eternar gli Alcidi;
E senza l'ira di Giunon men bella
Fora Calisto, e trasformata in stella,
Or non indoreria gli Artici lidi.

Non è solo però d'Attica Cetra
Erudito cantar, che ciò n' insegni:
Penna temprata ne'Celesti regni
Fede più certa a le mie voci impetra.

De gl' inuidi Fratelli a l'empio stuolo
Narra Giuseppe i suoi gran sogni, e dice:
Che tronca di lor man messe felice
Copria distinta in bionde squadre il suolo.

Ed

Ed ecco riuerenti i faſci loro
Adorar le di lui ſpiche raccolte,
E in atto d'vmiltà curuar più volte
De l'ariſte ſuperbe i capi d'oro.

Sogna di nuouo, e'l crin di raggi adorno
D'eſſer' il Sol s'auuiſa; Indi ſi vede
Giacer le ſtelle oſſequioſe al piede,
E la Luna inchinar l'argenteo corno.

D' aſtio in quel punto, e di furor s' accende
La turba iniqua; e di ſua morte in pria
Tiene atroce conſiglio; al fin men ria
Mà non più giuſta, a plebe Egizia il vende.

Che prò? Da vil ciſterna a Real ſoglio
Il porta amico Ciel per via ſpedita;
E da la ſua pietate e vitto, e vita
A mendicar corre il fraterno orgoglio.

Mè quanto sà feriſca arco d'Inuidia;
Gloria più che dolor recan quell'armi;
Che mētre impiaga in varie guiſe i marmi,
Lor dà fama, e valor' arte di Fidia.

Ritruoua l' Autore in Ispagna vna Dama in tutto, e per tutto simigliante ad vn'altra, che haueua lasciata in Italia.

O Nutrice d'Eroi,
Dominatrice di duo Poli opposti,
Spagna, ch' a i liti Eoi
Ceppi d'occaso imperiosa hai posti,
E con saper profondo
Reggi in vn regno epilogato il Mondo.

Rifiuto de la morte,
Naufrago auanzo del furor de l'onde,
A tè riedo, e la sorte
Pur mi concede il ricalcar tue sponde,
Tè riuerisco, e lieto
D'impensato conforto il core acqueto.

Non che biondi tributi
Mandar Panama, e Potosì ti soglia;
Non che i parti canuti
Narsinga a tè di ricco mar raccoglia;
O da lontan confini
T' offra Orissa adamanti, Aua rubini.

Non

Non di gemme, non d'auro
Sitibondo desio mio petto incende;
Che di maggior tesauro
Auidità d'amor cupido il rende.
Mendico io mi stimai:
Tù l' Indie mie mi scuopri in duo bei rai.

Quel sembiante celeste,
Che già trè lustri in mezzo a l'alma hò im-
Quel, da cui stelle infeste, (presso,
Mal mio grado, partir mi fan sì spesso,
Quel, che il pensier diuoto
Idolatrando sia ben che remoto.

Cintia, l'anima mia,
Cintia sul Manzanar traslata vedo;
Nè benchè vario sia
Il nome quì, vario il suggetto i' credo:
Troppo il mio cor conquiso,
Troppo ben raffigura il noto viso.

De l' Orsa mia le stelle
Io non conoscerò, se mi son duci?
Non sareste sì belle,
Se non foste di Cintia, ò care luci;
O son gli stessi, ò questi
Son de gli occhi di Cintia ardenri innesti.

Per tormentar' vn core
S'innestan dũque, e si traspiãtan gli occhi?
E d' vno in altro ardore,
Perchè l' alma confusa ognor trabocchi,
Feconde di fauille,
Se stesse propagar pon due pupille?

E Bei

Bei lumi, e con qual arte
Trasportati vi siete in altra fronte?
Da sì lontana parte
Forse hauer non credeste arme sì pronte,
E ne l'Esperia terra
Trauestiti veniste a farmi guerra?

Pitagorica Scola,
Filosofar con le tue carte or calme,
Mè perchè sogno, e fola
Sia quell'eterno tragittar de l'alme,
Poco saggia vo' dirti;
Trasmigrà gli occhi, or che faran gli spirti.

Che miracoli noui
Mi fà veder magìa d'Amor possente?
Che Cintia in Lidia io troui?
Che lontana beltà mi stia presente?
Che scerner mi sia tolto,
Qual di duo volti sia l'amato volto?

Se per Cintia sospiro,
Che da le luci mie disgiunta stassi:
Fraudolento il sospiro
Per più breue cammino a Lidia vassi;
E se il cor lo rappella,
Si fà beffe del cor, giura ch' è quella.

Parlo a Lidia, e il bel nome
Mentre chieggio pietà profferir bramo;
Mà Lidia, io non sò come,
Mi si muta sul labbro, e Cintia chiamo;
Se ne sgrido la lingua,
Si ride ella di mè, che mal distingua.

Mol-

Moltiplicati oggetti,
Moltiplican l'ardor non il desio;
Poichè in diuersi aspetti
Non diuersa bellezza ama il cor mio:
Tal per prodigio suole
In più Soli nel Ciel partirsi il Sole.

Di duo strali io mi moro,
Et vnica nel sen la piaga appare:
Vn Nume solo adoro,
E duo gl'Idoli son; doppio è l'altare:
E distinta ne' luoghi
Mia fè, benchè Fenice, arde in duo roghi.

AL SIGNOR D. ASCANIO PIO DI SAVOIA.

L'Autore honorato dal Sereniſſimo Signor Duca ſuo Signore del Gouerno della Garfagnana, nelle turbolenze, che corrono non hà ſentimento alcuno di parzialità, non cura auuiſi, e godendo d'una dolciſſima quiete, ſi ride dell'agitazioni della Corte.

VAſto incendio di guerra, (ſo,
Che pria da ſcherzo i picciol'eſca appre-
Diffuſe il fumo, e non alzò la vampa,
Già tanto empie la terra,
Che di lontan ne ſtride Eſpero acceſo,
E trà le neui ſue l'Orſa n'auuampa:
Ne le ceneri ſtampa
I ſuoi ſcempj l'Europa, e benchè poco
Sia l'alimento omai, pur creſce il foco.

In

In sì funesta arsura,
Ascanio,il nostro rischio,e l'altrui danno
Ben'egro il mio pensier medita,e piange;
Mà curiosa cura.
Non mi tormenta, e parziale affanno
L'indifferente cor punto non tange.
Quella è miglior falange
Per mè,ch'è più lontana,e chi men' odo.
Segnalarsi in quest'arme,assai più lodo.

Carte ragguagliatrici,
Se guardate a' miei sensi, inuan correte
Sù mutati corsier da regno a regno.
Sian vinte, ò sian vittrici
Non distinguo le squadre, e mia quiete
Non entra a perturbar'amore, ò sdegno.
Scioperato è l'ingegno,
Ch'applica a' casi esterni, e mentre cerca
Quel,ch'è fuori di sè,doglia a sè merca.

Faccia Cesareo brando
Di Vandalica strage a l'Albi,al Meno
Rosseggiar le canute algenti sponde;
O' vigor rinforzando
L'Anteo di Suezia il lacerato seno
Di nuouo sangue a la Boemia inonde.
Più meste, ò più gioconde
L'ore non passerò:saper mi basta,
Ch' a possanza Infernal' il Ciel sourasta.

Tolga fortuna iniqua
In duro assedio al porporato Infante
Saluar d'Arasse i combattuti alberghi;
Rompa la fede antiqua
La Catalana plebe, e ribellante
Formi d'aratri, e marre, elmi, & vsberghi,
Huopo non fia, che verghi
Per mè penna venale assidui fogli,
E mi venda a suo prò gli altrui cordogli.

Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di Pastor, da i lidi Galli
. . . . . . i legni spalme;
E per l'immenso tratto
De le Tirrene procellose valli
Corra merci a predar'in vece . . . . ;
O' se le Franche palme,
Ch'inaridir parean, l'Eroe d'Arcurte,
Faccia sul Pò più rinuerdir risurte.

Quì doue argenteo il corso
La Turrita discioglie, e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio,
E sul meriggio al dorso
Del gran Padre Apennin' opache scene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio;
Merto mio nò, souerchio
Fauor del gran Francesco, ozio mi diede,
E fè ne' regni suoi regnar mia fede.

Quì lieto viuo, e mentre
Di lui canta il mio plettro, Eco da lunge
Ossequiosa il suo bel nome alterna:
Pensier, che si concentre
A intorbidarmi il cor, quassù non giunge,
E seren parmi il Ciel, quand' anco verna.
Temer di spada esterna
Questi monti non san: Fiumi innocenti
Portano al Mar gl'immacolati argenti.

Con voce bellicosa
Curuo oricalco a trauagliar non desta
L'inerme abitator d'vmil capanna:
De la greggia lanosa
I mariti riual con dura testa
Solo a pugnar tal volta Amor condanna;
E la stridente canna
Del Pastorel, che non lontan rimbomba,
A i cozzanti guerrier serue di tromba.

I preziosi vmori,
Di cui ferito il nobil seno allaga
Ne gli Arabici boschi arbor sourano,
Perdon gli vsati onori
Quì, doue occhio mortal vscir di piaga
Stilla non vede mai di sangue vmano;
Se pur' incauta mano
Non trafigge talor d'acuta spina
Pungente spoglia di Castagna alpina.

Maestre de' pensieri,
Rupi, per nostro esempio al Ciel sospinte,
Selue, in onta de' lussi erme, & inculte
O' come volentieri
Trà i vostri orror le sue speranze estinte
L'ambizioso cor lascia sepulte;
Che pur, che l'alma esulte
De la sua dolce libertà, contento
Fò di tutte mie glorie erede il vento.

Se nel Mar de la Corte,
Lunga stagione inuidioso fiato
Di maligno Aquilon calma negommi,
Già non lasciò, ch'absorte
Fosser le vele à lui fedeli, grato
A' voti miei il mio Nettun saluommi.
Ascanio, ora da i sommi
Gioghi de l'Alpi, io di quel flutto infido
Miro l'insanie, odo i tumulti, e rido.

AL SIG. MARCHESE

MARIO CALCAGNINI.

Bella Dama veduta sù la riua del Manzanares la notte di S. Gio: Battista.

Già per le vie de lo stellato mondo
Era là notte al suo meriggio ascesa;
Beuea la terra accesa
Di minute rugiade vmor fecondo,
E d'vn'aura leggiera al dolce spirto
Ronzaua il Lauro, e sibillaua il Mirto.

D'allegre Cetre, e di clamor giocosi
Fremea del Manzanar l'erbosa spiaggia,
E con pompa seluaggia
Coronauan le riue archi frondosi;
Tal Madrid precorrendo in Ciel l'Aurora,
Del Precursore il gran natale onora.

Con breuissimo piè d'orme leggiadre
Quiui Lidia vid'io stampar l'arena,
Mario, e dietro in catena
Strascinate condursi anime a squadre:
Campidoglio era il fiume, e Roma forse
Più superbo trionfo vnqua non scorse.

Serica gonna da l'angusto fianco
Con dilatato giro a terra scende,
Ch' indistinta risplende,
Qual suol Zaffiro intrà l'azzurro, e'l biãco;
Mà di Belgico filo intesta tela
Palesa il sen d'auorio allor, che il cela.

In gran volume d'or la chioma bionda
Parte raccolta in sù la fronte s'erge,
Parte cade, & asperge
Del prolisso tesor quasi la sponda,
E di lontan diresti irsene vago
Di dar tributo al Manzanar' il Tago.

Gli occhi del morto Sol lucidi eredi,
Fanno d'inuidia impallidir le stelle,
Et a luci si belle,
Che le credon de l'Alba, intorno vedi
Anticipar l'vscita, e salir fuori
Non ben vestiti, e non ben desti i fiori.

Quinci alterato d'amoroso foco,
Bolle inquieto intrà le riue il fiume,
E del souerchio lume
Mormorando ognor và sommesso, e roco.
Lidia non ti fidar: Torti i sentieri,
Mà vie più torti i fiumi hanno i pensieri.

Cupi, e rapaci, ò che non fan, qualuolta
Vn dolce raggio di beltà gli scalda?
Se di Pindo a la falda
Libero il veltro, e la faretra sciolta
Ponsi Aretusa a goder l'ombra, e l'aura,
E l'anelante sen stanca ristaura.

Da l'insidie d'Alfeo chi l'assicura?
Che le gioua di vanni armar le piante?
Dal temerario Amante
Fugge precipitosa, odio, e paura
Le son stimoli al fianco; E più spedita
Mai non scoccò saetta arco di Scita.

Ei la segue,e l'incalza,e già vicine
Stende le braccia a i sospirati amplessi;
E gli aneliti spessi
Già fuentolar le fan sul tergo il crine;
Già sepolta riman l'orma ne l'orma:
E i segni d'vn bel piè l'altro difforma.

Mà de la sua Fedel già non sofferse?
Delia gli oltraggi,e trasformolla in Fonte,
Il sudor de la fronte
Si dilatò,tutto il bel corpo asperse;
Mutar color le chiome, e in vn momento
Si fecer d'onde d'oro,onde d'argento.

Correa,fuggia, fugge pur'anco, e corre,
Gelida fù, gelida ancor mantiensi;
Serba i primier suoi sensi,
E'l seguace Amator cotanto abborre,
Che per mai più non riuederlo in terra
Spontanea vassi a seppellir sotterra.

Mà pertinace ancor sotterra il piede
Ei per occulte vie correndo affretta,
E la beltà diletta
Pur d'arriuar,pur di placar hà fede:
Surgon' ambo a piè d'Etna,e quando pare,
Ch'ei la raggiunga,ella si perde in mare.

AL SIG. CONTE
SCIPIONE SACRATI

Segretario, e Consigliere di Stato
del Sereniſſimo Signor Duca
di Modana.

*Che la Virtù s'inuigoriſce ne' trauagli, e che
non s' arriua alla Gloria, ſe non per
la via della fatica.*

COte de la Virtute,
Sono, Scipio, i trauagli; e l'ozio molle
D'ogn'animà più forte il vigor rompe.
Rio, che ſtagna in palude
Trà fetid' erbe, e putrefatte zolle
Torbido imbruna l'onda, e la corrompe;
Mà ſe corre, e dirompe
Lacerato tra ſaſſi i rochi argenti,
Fà di ſua purità ſpecchio a le genti.

Giacciasi il curuo aratro
Scioperato in disparte, e'l Bue disciolto
L'erbe pasciute a ruminar si posi;
Vedrai, che'l vomer' atro
Di rugginoso orror nel campo incolto
Rinfaccia al Villan pigro i suoi riposi;
Ne i lauor faticosi
Lucido fassi, e per la lunga strifcia
Quando par, che si logri, allor si liscia.

De le Viti sospense
O' qual ridono i parti, oue sù gli olmi
Lor tinge il Sol d'oro, e rubin la vesta;
Mà per bear le mense
De la brillante ambrosia, onde son colmi,
Prima rustico piè li calca, e pesta:
E s' inciso non resta
L'Arabico arboscel da falce cruda,
Le preziose stille vnqua non suda.

Nasce di rupe alpestra
Ne le radici più riposte, ed ime
Pietra candida sì, mà rozza, e informe;
Con ingegnosa destra
Saggio Scultor l'abbella, e in essa imprime
A scorno di Natura vmane forme;
Mà pria, che si trasforme,
Forza è soffrir, che con assidui colpi
Il pungente scalpel l'impiaghi, e spolpi.

Tul-

Fulgida marauiglia,
Per la man di Giaſon l'aurata pelle
Mirar pendente da l'Argiue antenne;
De l' Eolia famiglia
Gl'incogniti furori,e le procelle
Del non più tocco Mar però ſoſtenne;
Nè il piè nobil ritenne
Di vigile Dragon gola infocata,
Nè di ſolco guerrier gran meſſe armata.

Quai pene non ſofferſe
Dal crudel' Euriſteo trà mille moſtri
Eſercitato il gran Figliuol d'Alcmena?
Ei la ſtrada s' aperſe
Fin ne l'Abiſſo, e da' Tartarei chioſtri
Il Trifauce maſtin traſſe in catena;
Con la robuſta ſchiena
Del Ciel cadente,a la rouina accorſe,
E le ſue glorie iui traslate ſcorſe.

Che trà le curue branche
Del Grãchio obliquo,e de la Vergin cieca,
Trà l'auree ſpiche il fier Leon fiammeggia,
E ancor par,che ſpalanche
L'orribil zanne,e con la fronte bieca
Laſsù minacci la ſtellata greggia:
Mà ne l' Eterea reggia,
Benchè più volte egl' il torceſſe in giro,
Splender di Iole il ſuſo,io non rimiro.

Stu-

Stupir, tremar di tema
L'Italiche contrade, oue miraro
Del mio Signor' il risoluto ingegno,
Che per prouar qual frema
Agitato da gli Austri il flutto amaro,
Consegnò sì gran vita a vn fragil legno;
E allor, ch'inuidia, e sdegno
Contro l'Iberia ogni suo sforzo accolse,
Ei sol vele fedeli a Iberia sciolse.

Strinsero allora, intente
A sì nobile preda, auidi remi
Di Biserta, e d'Algier predaci schiere;
E la Gallia fremente
Chiamò d'Ollanda infin da i liti estremi
Per troncargli la via prore guerriere.
Mentre da le riuiere
De la Prouenza, infellonita a stuolo
Battean triremi insidiose il volo.

Soura spedito abete
Sol dal suo core accompagnato, apria
L'intrepido Garzon l'onde orgogliose,
E con alme inquiete
Il precorreano, e gli spargean la via
Di voti, e di sospir l'Esperie spose.
Quando le chiome algose,
E grondeggianti di cerulee spume
Trasse da l'acque il tridentato Nume.

E da-

E dato a i Venti esiglio
Dal suo liquido imper, saluo il più dolce,
Che spira l'Alba da l'Eoa marina,
E serenando il ciglio,
Con che de'flutti la superbia molce,
Sciolse in linguaggio vman voce diuina;
Ossequiosa,e china
Tacque ogn'onda,e fremar Tritone,e Glau(co
De le conche ritorte il fragor rauco.

O' del Monarca, a cui
Egualmente ne l' Orto, e ne l'Occaso
Vbbidisce il mio scettro, almo Nipote,
Tù, che ne l'ozio altrui
Vai sudando a la gloria,e non a caso
Stampi dal Volgo vile orme remote,
Le fatidiche note
Odi d'vn Dio(ch'vn Dio nõ mente) e godi
Del lodator non men, che de le lodi.

Ben sofferti i disagi,
Ben son corsi i perigli. In vn sol parto
La Fatica,e l'Onor nacquero in terra.
Trà i piaceri, e trà gli agi
Col crin molle d'odori, e a l'aura sparto
Ne gli alberghi d' Elisa Enea si serra;
Lungo il Teuere in guerra
Sparge di sangue,e di sudor'vn lago:
Qual' il toglie a l'oblio,Roma,ò Cartago?

Spez-

Spezza d'Alpe inacceſſa
Macigni orrendi,il crudel Peno,e cede
Vinta Natura a vna Virtù proterua.
Trema più volte oppreſſa
La Reina del mondo, e già ſi vede
Le catene appreſſar, che la fan ſerua;
Vil ripoſo lo ſnerua
Lungo il Volturno, e trà Campani fiori
Lenti marciſcon gli Africani allori.

Or tù, ſangue d'Eroi,
Lo ſpirto eccelſo a le fatiche indura,
Et a i ſudor la nobil fronte auuezza:
Tutti ſon gli anni tuoi
Sacri al trauaglio,e ogni oziosa cura
Il tuo genio Real'odia,e diſprezza.
Non conoſce ſtanchezza
Petto di gloria ardente;e ben ſi vide
Atlante vacillar;mà non Alcide.

Che non fà? Che non t' offre,
Poich'afferrato haurà la prora il lido;
Per là fermarti il Rè del Mondo Iſpano?
Mà gl' indugi non ſoffre
L' Italia afflitta; Alza da lungi il grido;
Nè voti porge a la tua deſtra inuano:
Barbaro orgoglio inſano
Turba la Pace del ſuo Cielo, e moſtra
Che i ſuoi Tifei pur'anco hà l'Età voſtra.

Mà

Mà qual saetta vltrice
Seppe mai fabbricar Vulcano à Gioue,
Che dir si possa a la tua spada eguale?
Nonantola felice,
Che gli angusti tuoi campi a sì gran proue
Far si compiacque il Ciel campo fatale,
E che resa immortale,
Da tante morti in quegli orror funesti,
Tuo nome oscuro illuminar sapesti.

Vattene; e la grand' alma
Custodisca i miei detti: Il Ciel t'aggroppa
Numerose venture in breui pene,
Disse; e l' vmida palma
Approssimando a la dorata poppa,
Dritto la spinse inuer l' Ispane arene:
Ella, qual per serene
Notti estiuo balen taluolta hò scorto,
Strisciò per l'onde, e fù d'vn volo in porto.

Al

AL SIGNOR MATTEO SACCHETTI.

Che varj sono gli effetti dell'influenze Celesti.

QVelle, Matteo, che miri
Entro a l'opaco velo
De la Notte brillar, faci superne,
E ch' in perpetui giri
Parte corron del Cielo
Con luminoso piè le strade eterne,
Parte a gli alti zaffiri
Del Firmamento immobilmente inserte
Han più stabile ardor, sedi più certe.

Oziose pitture,
Stampe inutili d'oro
Non son, qual se le crede il Volgo insano:
De l'vmane venture
Pioue da' raggi loro
Quaggiù gl' influssi onnipotente mano:
Quinci varie nature,
Indoli differenti, impulsi, e moti,
Tanto efficaci più, quanto men noti.

Que-

Questi sù curuo abete
Da' Lusitani liti
Dà per l'ampio Ocean le vele a'venti,
Nè de l'onde inquiete
I torbidi ruggiti,
Il temerario cor par, che pauenti,
Fin che l'vltime mete
Tocchi del Mondo,e l'odorate fasce
Vegga apprestar Cambaia al sol,che nasce.

Al fragor bellicoso
D' oricalchi sonanti
Quei corre,oue di guerre Insubria bolle:
Sour' elmo luminoso
Di piume tremolanti
Gran selua colorata a l'aria estolle,
Cigne d'oro squamoso
Intrecciata Lorica,e'l petto forte,
Per dar vita al suo nome offre a la morte.

Chi del sozzo Epicuro
Spensierato seguace,
In prodighi conuiti i dì dispensa:
Le ricchezze, che furo
Di Genitor tenace
Faticoso sudor, strugge vna mensa;
E di Lieo, ch'oscuro
Per tropp'anni hà il natal,le tazze graui
Di lor frugalità scherniscon gli Aui.

Chi

hi trà l'auree catene
Di crespa chioma auuolto,
Sogna mille d'Amor insanie, e fole:
Vinto da le serene
Pupille d' vn bel volto
Giura, che và mortificato il Sole,
E che l'Indiche arene
Spogliando, lastricò l'eterno Fabbro
Di perle vn seno, e di rubini vn labbro.

Vn d'Astrea sù le carte
Stanca le luci auare,
E la ragione a l'vtil proprio accorda:
Quinci di garrul' arte
Fà prezzo a turbe ignare,
E di grida venali il Foro assorda;
La facondia comparte
A misura de l'oro, e se'l tributo
Manca a l'ingorda mano, il labbro è muto.

Altri in Corte Reale
Gonfio d' aerea speme,
A vender và la libertà natia;
Colà s' in alto sale,
Maligna inuidia il preme,
Nè libera al suo piè lascia la via;
Che d'amistà sleale
Ingrate ricompense, insidie, e inganni,
La messe son d'ambiziosi affanni.

Tù

Tù quando anco il Sol dorme
Sù rapido destriero
Corri a turbar del Lazio i boschi antichi;
Et or seguendo l'orme
Di Cauriol leggiero
De gli anelanti Veltri il piè fatichi,
Ora bauose torme
D'irti Cinghiali affronti, e i teschi orrendi
D' adūche zanne al patrio albergo appēdi.

A mè di que' bei lumi
L'influenze cortesi
Genio instillaro a caste Muse amico.
Sì lungi i duo gran fiumi
Aufido, e Ismeno appresi
Trattar con Tosca man plettro pudico;
Lungi da rei costumi
Volsi il piè vergognoso, e doue scorsi
Regnar Virtude, innamorato i' corsi.

Et ò di quai fulgori
Coronata la vidi
Al tuo sacro Fratel splender' in seno.
Popoli acclamatori
Ditelo Voi, che gridi
Di tanto applauso alzaste in riua al Reno;
Dicalo il Pò, che fuori
Tratto per marauiglia il crin da l'onda,
Aurea farsi mirò la Ferrea sponda.

Deh

Deh venga il dì festiuo,
 Ch' a i trionfi di Roma,
 A le gioie d'Europa, hà il Ciel prescritto;
 Ch' ei di fecondo vliuo
 Cinto l' augusta chioma
 Sposi vna lieta Pace al Mondo afflitto.
 Io di carme votiuo
 Armo già la mia Cetra, e di sue glorie
 Tesso a le noue Età lunghe memorie.

Al

AL SIG. CONTE FRANCESCO FONTANA.

Che presso a Signori grandi i suggetti più meriteuoli più sono sottoposti alle persecuzioni dell' Inuidia.

LVngo il mar lacerato
Ne l'infelice sua fuga innocente
Del credulo Teseo giaceua il Figlio:
Ferrea notte adombrato
Haueа'l Sol de' be' rai; l'oro lucente
Del crin fatto nel sangue era vermiglio;
E qual candido giglio
Da vomero crudel per via reciso,
Cadea sul freddo sen squallido il viso.

Con sughi onnipotenti
D'incognit'erbe il Giouinetto esangue
Fisico eccelso a rauuiuar s'accinse,
Chiamò gli spirti assenti
A i primi vficj, e l'agghiacciato sangue
In secche vene a ribollir costrinse,
Lo stesso Erebo astrinse
A disserrar l'inesorabil porte,
E l'anima gentil ritolse a Morte.

Già

Già per opra sì degna
D' Esculapio la Fama ali superbe
Battea dal Mauro a l' Iperboreo lito.
Seco sol se ne sdegna
Rabbiosa Inuidia, e di punture acerbe
Sentesi amaramente il cor ferito;
Quinci con volo ardito
Del Cielo ascesa a le stellanti soglie,
Sì verso il gran Motor la lingua scioglie.

De gli eterni decreti
Rotta è la legge, e i sacri orror di Dite
Fauola al basso Mondo ormai son fatti.
Non è ver, che si vieti
Il regresso de l'alme; A noue vite
Vengon da i morti regni huomini estratti.
De' violati patti
Pluto si duole, e con miglior vicende
Il retaggio immortal partir pretende.

Inuan strigne la Parca
La forbice fatal, s'vmano ingegno
I tronchi stami a raggroppar s'auuezza.
Al Passeggier, che carca
De' popoli sepolti il curuo legno,
Fia per l' innanzi il faticar sciocchezza,
Che i limiti disprezza
De la Stigia palude, e mal suo grado
Torna a passar la spenta turba il guado.

Io mi credea, ch' appena
L'inspirar moto, e senso a vn corpo estinto,
De le stelle al Rettor fosse concesso:
Preuale arte terrena
A diuino poter', e resta vinto
Da l'audacia de l'huomo il Cielo istesso.
Io l'error mio confesso;
Discerner non saprò, se maggior proue
Ne l'auuenir faccia Esculapio, ò Gioue.

Quinci posti in non cale
Gli abitator de l'Etra il Mondo crea
Ambizioso a sè medesmo i Numi:
A nouo Idol mortale
Già da gli accesi altar messe Sabea
Nubi solleua d'odorati fumi;
Mà vedoui di lumi,
Priui d'onor con esecrandi esempli
De' veri antichi Dei restano i templi.

Or che fà? che più tarda
La destra altitonante? E forse spento
L' incendio vltor de le celesti offese?
Sì disse: E la bugiarda
Calunnia abominosa in vn momento
Il cor di Gioue a cotant'ira accese,
Ch' implacabile stese
La man tremenda a folgorante raggio,
E di non giusta fiamma arse il gran Saggio.

Pe-

ite di regie Corti
E' l'Inuidia, Francesco, e de la terra
Pur troppo i Numi hà d'alterar possanza.
Non sia chi si conforti
Per ben' oprar: Il suo liuore atterra
Chi più di senno, e di valor s'auanza.
Inganneuol speranza:
Più basso vai quando più stai ne l'erto;
Colpa è la gloria, e la virtù demerto.

Alpi inculte, mà care,
Oue di bel candor col natio gelo
Garreggian l'alme, io trà voi fermo i passi.
Quì d'ogni inuidia ignare
Viuon turbe innocenti: Ira di Cielo
Quì non sà fulminar altri, che i sassi:
E s' in terra pur dassi
Vera felicità, quì sol si troua,
E i giorni miei quì terminar mi gioua.

EFFETTI DELLA BELLEZZA.

SOrge nel ſen de la Sicilia aprica
Monte ſuperbo al Cielo,
Che d'atro incẽdio incoronato hà il crine;
Sparſo il tergo è di neue, e fatta amica
Lambe la fiamma il gelo,
E trà diſcreti ardor duran le brine;
Ne l'algente confine
La ſteſſa fede a i fiori oſſerua il ghiaccio,
E ride April ſicuro al Verno in braccio.

Quiui allor, che Piroo l'onda del Gange
Zappa col piede, e ſpira
Ne' ſuoi primi nitriti il lume al giorno,
Quando par, ch'ogni ſtella in fior ſi cange
Dal Ciel cadendo, e mira
L' Etra de le ſue pompe il ſuolo adorno,
Non sò ſe fregio, ò ſcorno
De l'Alba, ò ſe togliendo, ò dando lampi
Proſerpina à predar corre i bei campi.

Lie-

Lieta de'furti è la pendice erbosa,
Che con gentile vsura
Ciò,che ruba la man,l'occhio le paga;
Ogni gambo reciso, Idra odorosa,
A luce così pura
Multiplica i germogli, e i fior propaga:
Ella quasi presaga
De'fatali Imenei, sen fà corona,
E del libero crin l'oro imprigiona.

Ed ecco di tremori, e di muggiti
Subiti, e portentosi
Crollar d'intorno, e rimbombar la terra.
D'improuiso bollor feruono i liti,
E trà caliginosi
Fumi eccliſſato il nuouo dì si serra:
Da gli antri di sotterra
Esce il Tiranno de la gente morta,
E lei, che piange inuan,seco ne porta.

Al portamento atroce, a l'inclemente
Sembianza, al volto scabro,
Agghiacciar di terror gli Etnei ricetti;
Tolse a i mantici l'aure, e de l'ardente
Fucina il zoppo fabro
Abbandonò gli affumicati tetti;
E i fulmini imperfetti
Lasciando a piè de l'oziose incudi,
Seco fuggir'i suoi Ciclopi ignudi.

Fama è, che in Ciel non ben ſicuro il Sole
Fuor del cammino vſato
A i tremanti Corſier torceſſe il morſo;
E fredda per timor più, che non ſuole,
Ne l'Ocean vietato
L'Orſa tuffaſſe il luminoſo dorſo;
E trauolte nel corſo
Del plauſtro d'or le fuggitiue rote
Ne la ſteſs'onda iſſe a cader Boote.

Col rapito teſoro ei giunge intanto
A le Tartaree ſoglie:
Men toruo il ciglio, e men ſeuero il viſo.
Ceſſar le ſtrida de l'eterno pianto,
Hebber tregua le doglie,
E pellegrino entrò in Auerno il Riſo:
De le frondi d'Eliſo
Fregianſi quì l'orribil porte, ed iui
S'alzan per le vie negre archi feſtiui.

Luſſureggiaro i campi arſi di Dite,
E la Stigia palude
Di zolfo in vece a correr latte appreſe.
Prolungò il filo de l'vmane vite,
E le forbici crude
Colto pietoſa in sù'l ferir ſoſpeſe.
Scioperata ſi ſteſe
Trà i fior la Morte, e con la man funeſta
Nuda di crin s'inghirlandò la teſta.

Del

Del fatal pino insù la poppa vota
Cantando a remi lenti
Andò il Nocchier del sepellito Mondo;
Dolce armonia, fino a quel tempo ignota
A le perdute genti.
Rallegrò del penoso Erebo il fondo;
E'l silenzio profondo
De la perpetua notte, e l'ombre tetre
Rupper con lieto suon Timpani, e Cetre.

Rinfrescò l'assetate aride labbia
Di Tantalo infelice.
Con permanente vmor Rio non mendace.
Respirò Tizio in sù l'ardente sabbia,
E in secca cicatrice,
Famelico lasciò l'Augel vorace;
Trouò Sisifo pace
Nel moto eterno,& anelante,e stanco,
Al già volubil sasso appoggiò il fianco.

Giocondi inuiti di Lieo spumante
Alternarono assise
A mensa genial l'ombre d'Inferno;
Pacifica trà loro, e festeggiante
Giacque Megera, e rise
Ebbro veggendo, e pien di gioia Auerno;
E d'amabil Falerno
Lambendo intanto gìan patere vaste
Del sibilante crin l'atre Ceraste.

Lidia, non è bugia ciò, che descriue
Febo con Toschi inchiostri,
Che per Lete bear basta vn bel volto.
Mà s'io trà fiamme eternamente viue,
Qual ne' Tartarei chiostri
Anima tormentata, ognor stò inuolto,
Bella, non mi sia tolto
Di tue luci serene il fulgor pio,
E cangierassi in Ciel l'Inferno mio.

Al-

ALL' ILLSTRISS. SIG.

FRANCESCO BOLANI.

Che non possono i Poeti hauer tempo più propizio da comporre, che quello della Guerra.

BOlani, ò come ben Castalia cetra
  Di tromba marziale al suon guerriero
  Accorda il canto! Armonioso Arciero
  Apollo al fianco tien plettro, e faretra.

Eguale arride anco nel Verno il Maggio
  A le Palme, agli Allori: Ira di Gioue
  Lor non s'appressa; e riuerente altroue
  Torce il tremendo ineuitabil raggio.

Penna plebea d' effemminati carmi
  Offra tributo al cieco Nume ignudo:
  Veste Palla l'vsbergo; hà lancia, hà scudo;
  E son gli antri di Cirra Eco de l'Armi.

Del Frigio mare a l'arenoso margo,
  Fondino Abeti Achei ancore vltrici,
  Arso caggia Ilion, voli felici
  Spiegherà per lo Cielo il Cigno d'Argo.

Venga Eroe pellegrin, porti dal Xanto
  La guerra al Tebro, e beua spada esterna
  Sangue Latin, di marauiglia eterna
  Sciorrà concenti il gran Cantor di Manto.

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE RINALDO CARDINALE D'ESTE.

Nella sua promozione.

PVr grauida di luce
L'Alba alfin partorì quel dì beato,
Ch'a'tuoi merti,a'miei voti il Cielo arride.
Tardò; mà non produce
Le marauiglie grandi in fretta il Fato.
Nè presto mai può concepirsi Alcide.
Fior, che subito ride,
Subito langue,e sol la gloria dura,
Che trà i sudor lunga Virtù matura.

O co-

O' come ambiziosa
Esulta intrà le porpore Latine
Questa, ch'in tè, mà sol per tè risplende!
Mira, che vergognosa
De le dimore sue sul nobil crine.
Di più viuo rossor tinta s'accende:
Signor, mà che vicende
Scorge ne la tua fronte il secol nostro?
Come mai cede il campo il ferro a l'Ostro?

D' Elmo guerrier cerchiata,
Qual d'Orion la procellosa stella,
Già di luce mortal spargeua lampi:
Or donde auuien, ch' ornata,
Come in sereno Ciel' Iride bella,
De la grana del Tebro in pace auuampi?
E che diranno i campi
Del natio tuo Panaro, a le cui riue
Soura ceppi di Palme innesti Oliue?

Ah, che la sacra insegna
Non ti rintuzza il brando, e'l lungo manto
Copre l'vsbergo sì, mà non lo spoglia.
Quest' è de la tua degna
Stirpe real' ereditario vanto;
Non vi si muta cor per mutar spoglia,
Nè men forte, che soglia,
La grand'Aquila Estense opra l'artiglio,
Bēchè il bianco mātel cangi in vermiglio.

Quin-

Quinci con aurea tromba
Del generoſo Ippolito la gloria
Manda a le noue Età Fama indefeſſa;
E'l fiume, oue la tomba
Hebbe il Figlio del Sol', alta memoria
Serba di lui ne le ſue riue impreſſa;
E la fronte dimeſſa,
Dolente ancor de la ſciagura antica,
La Donna d'Adria di Cipreſſi implica.

Sù l'arenoſe ſponde
Del Pò ſtendean da lungi ombra funeſta,
Cento in nemiche antenne aperti lini;
Anelauano l'onde
In ſoſtener la marzial foreſta
Degli orgoglioſi,e minaccianti pini,
E ne' riſchi vicini
A ſuperba Città giuſto terrore
Tremar facea, benchè di Ferro,il core.

Mà qual ſoura a' Giganti
Fù in Ciel di Gioue il braccio,ī terra allora
Del Porporato Eroe la deſtra apparſe:
Di metalli tonanti
Prodigioſa grandine in breu' ora
La velata falange aperſe, e ſparſe,
E le prore mezz' arſe,
Gli alberi lacerati, e i remi voti,
Tornaro al patrio Mar ſcherzo de' Noti.

Mà

Mà dal ſaggio tuo ſeno
 Lungi, Signor, lungi il deſio di lode,
 Cui ſoſtegno non ſia pietate, e zelo.
 Che gioua onor terreno,
 Che rilieua quaggiù titol di prode,
 Se nõ gli applaude, e nõ l'approua il Cielo?
 O qual torbido velo
 L'vmane menti abbaccinate appanna,
 Et ò come ingannato il ſenſo inganna.

Sparger dunque di gente
 Redenta il ſangue, e di fraterna morte
 La deſtra profanar Virtù ſi crede?
 Sia il tuo nome innocente
 Di memorie ſi crude, e'l braccio forte
 Fugga reſtar d'vn'empia gloria erede:
 Solo a prò della Fede
 Sudi Guerrier fedele, e la ſua ſpada
 Di battezzata ſtrage aſciutta vada.

Mira d'Africa il lido,
 E d'Aſia la riuiera: Iui d'allori
 Creſcon ſelue migliori a la tua fronte.
 Là de gli Eſtenſi il grido
 Nouo non ſia: Dopo tant'anni a i Mori
 De l' aſta di Ruggier freſche ſon l'onte;
 E'l faretrato Oronte,
 Che de gli ſcempi auiti ancora è caldo,
 Nome fatal trema in ſentir Rinaldo.

Que-

Queste sian le tue guerre,
Quãdo al Ciel piaccia, e per tua man triõfi
La vera Fè del nero Occaso a l'Orto:
Or che tinte le terre
Van del sangue Cristiano, e i mari gonfi,
Rechi il tuo seno al nostro mal conforto:
A ricondurr' in porto
L' afflitta Naue il gran Nocchiero aita,
E porta, Angel di pace, al Mondo vita.

AL

ALL' EMINENTISS. SIG.

CARDINALE BICHI.

Per la Pace d' Italia.

E Qual da l' Infernali atre contrade
Rabbiosa Erinni ad agitarui è sorta,
Principi, e qual di Cielo ira vi porta
Nel sen materno a insanguinar le spade?

Non è questa l'Italia? e non son queste
Le sue da i vostri ferri aperte vene?
Apprestate i Coturni Ausonie scene;
Multiplicato ecco s'infuria Oreste.

Ah, che'l Teuere, e'l Pò pur troppo orrendi
Portaro a l'Adria, ed al Tirren tributi,
E fur d'indegna fiamma arder veduti
In non barbaro Ciel barbari incendj.

Assai di sangue han già beuuto i campi,
E nel Lombardo pian, ne' colli Toschi,
De' mal nati cipressi i neri boschi
Han profanato al Sol Cristiano i lampi.

S'a l'auido desio scarsi i confini
Paion de' patrj Regni, a che si pigri
A pascer de l'Idume, a ber del Tigri,
Qual già solean, vanno i Corsier Latini?

Og-

200

Oggi Turco Paſtor' i Cedri sfiora
Del Libano cattiuo in sù la cima,
Nè può ſenz'adorar la Luna in prima,
Dal Gange vſcir l' incatenata Aurora.

Mà di purpurea luce,ò come allegro
A ſiniſtra ridendo il Ciel balena,
Come bello apre il giorno,e raſſerena
L'ombra caliginoſa,e l'aer negro!

Dileguateui turbini, e procelle,
Fuggite venti; In sù le noſtre antenne
Meſſaggiero di Pace a poſar venne
L'aureo fulgor de le Tindaree ſtelle.

O' de l' Etruſco Ciel lume ſourano,
Che dal Gallico Gioue in cura haueſti
L' Eſperia calma, & a placar ſcendeſti
L' Euro tumultuoſo,e l'Auſtro inſano.

Per tè di genial vite feconda
Bacco ſul monte inghirlandato eſulta,
Per tè la ſpiaggia abbandonata, e inculta
Di noua meſſe d'or Cerere imbionda.

Dolce ſonar le ripercoſſe incudi
S'odon, da tè conuerſe in miglior'vſi:
Dilatanſi in aratri i brandi ottuſi,
Riſtringonſi in bidenti vsberghi, e ſcudi.

Gloria a Tè,Pace a Noi,Guerra a l'Eufrate:
Stringanſi là con più lodeuol opra
Le battezzate ſpade, e laui, e copra
Vn più degno valor le colpe andate.

Du-

Duce ſia il tuo gran Rè; Ch'abete Franco.
Non gitterà di Paleſtina al lido
Ancore ſconoſciute: Il nobil grido
De gli antichi trofei dura pur'anco.

A la ſpada Reale ambizioſe
Le Piante di Giudea ſerban le Piaghe;
E per ſpoſarſi a i Gigli d'or più vaghe,
In Gierico fiorir paion le Roſe.

IL FINE.

TERZA PARTE

DELLE POESIE

DEL TESTI.

TERZA PARTE

DELLE POESIE

DEL SIG. CONTE

DON FVLVIO TESTI

Commendatore dell' Inoiosa.

Stampate questa prima volta dopo la morte dell'Autore.

IN BOLOGNA,
Per Carlo Zenero M.DC.XXXXVIII.
Con licenza de' Superiori.

TERZA PARTE
DELLE POESIE
DEL CONTE
DON FVLVIO TESTI.

Candia inuasa dal Turco.

GIà da ſpeſſa bipenne
Con ſuo ſtupor l' Iſmaro tronco impara
A metter ale, & a volar per l'onde;
Dà cangiati in antenne
Gli abeti ſuoi di nuouo a i venti, & ara
Seco vnito il Pangeo le vie profonde;
L'ampio Egeo ſi naſconde
Anguſto a tanti legni, e l'aria vaſta
A capir tante vele appena baſta.

Or doue, & a quai liti
Porterà pregna di ſanguigno nembo
La gran Luna Ottomana i ſuoi furori?
Prouò degli archi Sciti
Cipro la forza, e a Citerea nel grembo
Spirar ſuenati gl'innocenti Amori;
Ceſſer gli alti ſtupori.
Di Rodo illuſtre al Turco ſdegno, e'l Sole
Sù le vedoue baſi anco ſen duole.

Tutto ciò, che Nereo
Dalle Panfilie arene al varco angusto
Del Bosforo inquieto abbraccia, e bagna,
Fù barbaro trofeo
Del fier Tiranno, e sotto il giogo ingiusto
L'vna, e l'altra Anfitrite inuan si lagna,
E che sola rimagna
Candia col nobil piè fuor di catena
Mel dicon gli occhi, e loro il credo appena.

O' Nutrice famosa
Del grande Altitonante, ò già di cento
Poderose Città Reina altera!
Qual aura tempestosa
De' lidi tuoi turba il tranquillo argento?
Qual atra nube il tuo bel Cielo annera?
Misera, prigioniera
Tu pur andrai trà ceppi, e ferro Moro
Profanerà del crin l'aureo tesoro.

De' tuoi liquor più eletti
Le mense tingeran, che d'ogni legge
Sprezzante è la Vittoria, e i Guerrier empj;
Gl' ignari pargoletti
Tolti a Cristiano sen trà immondo gregge
Di falso culto imbeueran gli esempj;
E rapite da i Tempj
Indarno sputeran d'Egizi, e Traci
Le Cidonie donzelle, i sozzi baci.

Or

Or và, la chioma increſpa,
E le guance ti liſcia, e'l ſen t'infiora
De l'Adriaco Mar Donna ſuperba:
Già'l tuo piede, ch'inceſpa
Per cadente t'accuſa, e in vita ancora
Per pena il Ciel, non per pietà ti ſerba.
Non ti turbar acerba,
Mà ſana è la puntura, & io non ſpargo
Balſamo luſinghier ſul tuo letargo.

Ben di confuſa voce,
Odo incerti ſuſſuri, e rammentarſi
Or d'Iſacio, or d'Aleſſio aſcolto il nome;
Sù l'Abidena foce
Sento Biſanzio altier cattiuo ſtarſi,
E Grecia, e Siria ir ſoggiogate, e dome;
E tue fur l'opre: or come
Si cangia vice, e per qual forza occulta
A trionfante il trionfato inſulta?

L'ozio de le grand'Alme
Remora infauſta, che l' impreſe eccelſe
Trauia con lente offeſe, e pigri danni;
L'ozio delle tue palme
Il fiore affaſcinò, l'ozio diuelſe
Sù'l più bel volo alla tua gloria i vanni,
Che non crebbe in tant'anni
All'Arabo ladron ne cor, ne ſenno:
Sol le delizie tue migliore il ſenno.

Taci, Musa bugiarda,
Taci, che già non è, qual tel figuri,
Del Veneto valor il lume estinto.
Gira le luci, e guarda,
Come del Mar Mirtoo si fanno oscuri
Di stragge i flutti, e come il suol n'è tinto,
Vn' angusto recinto
Contrasta a cento Regni, e quando cada,
Che più poteua oprar sola vna Spada?

Candia di Voi, di Voi
Tutta ben hà la battezzata Terra,
O Monarchi d'Europa, onde dolersi:
Già gli Esperi, e gli Eoi
E'l Borea, e l'Austro in ostinata guerra
Miseramente hà il furor vostro immersi;
Di ciuil sangue aspersi
Van Monti, e Mari, e al cieco guado estremo
Stancan le morte turbe il fatal remo.

Mà di pietoso acciaro
Qual di voi cerchia il crine, e per la Fede
Ancora sarpa, ò corridore insella?
Certo, ch'assai men chiaro
Or dal Gange spuntar il dì si vede,
Che l'Alba è fatta al vero Sol rubella;
E l'amorosa stella
Di tramontar s'affretta, or ch'importuna
Le porte d'Oriente apre la Luna.

Sì

Sì, sì, Correrano gonfi
Di sanguigni diluuj è l'Istro, e'l Reno,
E da voi pace il Tigri habbia, e l' Oronte.
Degli Assiri trionfi
Stretto termine è l'Adria; anco il Tireno
Fia, ch'al Barbaro piè chini la fronte;
E nel Tebro, e nel fonte
Verginale di Triuia arso dal corso
Turco destrier venga a tuffare il morso.

ALLA SACRA MAESTA'
DI VLADISLAO
QVARTO
RE' DI POLONIA.

ADdio bell'Arno. O' quanto
Lungi dalle tue riue oggi mi porta
Ambiziosa Clio per l'aria a volo!
Vuol, che senta il mio canto
Il Boristene algente, e mi fà scorta
Perche tiri ad vdir l'Orsa dal Polo.
Sì, sì; nel freddo suolo
Di vera gloria ardenti abitan alme,
E quì nascono i Mirti, iui le Palme.

Tù di diuoto plettro,
Benche straniero, e sconosciuto il carme,
Inclito Rè, non ti recar a sdegno.
Sia l'ombra del tuo Scettro
Sole a' miei Lauri, e le Sarmatich'arme
Sueglino il pigro addormentato ingegno;
Che s' ad offrirti i' vegno
Tributo d'Elicona, anch'oltre il cieco
Guado di Lete il porterai con teco.

Mà

Mà che dirò? Del Mosco
La fè spergiura, e dal suo braccio irato
L'insanie dome, e i gastigati insulti?
Pingasi in aer fosco
D'orrida spada vn'Orione armato,
Ch'empia il mar di procelle, e di tumulti,
Esprimansi i singulti
Delle naufraghe turbe, e vi si scriua;
Tal fù d'Vladislao l'immagin viua.

E ben delle lor stolte
Follie Volodimeria, e le compagne
Rezania, e Nouogardia il fio pagaro;
Di nud'ossa insepolte
Lunga stagion l'inospite campagne
Più che del patrio gel, canute andaro;
E allor s'imporporaro,
Che'l Tanai, e la Volga intumiditi
Di rinouata strage vscir da i liti.

Corsero di Cassano
Le tuè vittorie, e d'Astracano i campi,
E fur trionfi tuoi Pizarri, e Permi:
Cader gli archi di mano
Al Tartaro, e al Circasso a i primi lampi
Della tua spada, e ne fuggiro inermi;
E sentendo per gli ermi
Lor deserti inuocar la Vecchia d'Oro,
Ridesti il culto insano, e'l popol soro.

Mà qual nell'Oriente
Per funestar della Sarmazia il giorno
Grauido di terror nembo s'aggira?
Veggo di sangue ardente
La Luna alzarsi, e minacciosa il corno
Ir a specchiar ne' tuoi cristalli, ò Tiras
E sento Euro, che spira
Dal Bosforo estuante, e chiama guerrà
Con indistinto orgoglio e Cielo, e Terra.

Sotto a Turche bandiere
Turbe Egizie, Numide, Arabe, e Scite
Ingombran d'ogn'intorno i piani, e i monti.
Or vada, e que le schiere,
Ch'immense, innumerabili, infinite
Contra la Grecia armò l'Asia racconti;
Non fur se ben confronti
Vnqua a i Traci apparecchi vgual i Persi;
E'l petto d'vn Osman nutre più Xersi.

A diluuio sì vasto
Or chi saluo il tuo cor, saluo il tuo braccio
Osò d'opporsi, e di far sponda allora?
Cadde il barbaro fasto,
E al Vallaco arator sono d'impaccio
Di sì gran strage le reliquie ancora,
E piangono tutt'ora
Da Lupi, & Auoltoi laceri, e rosi
Le vedoue Sultane i morti sposi.

Mu-

Musa, d'vn sol naufragio
Temerario nocchier non è contento,
Ne d'vna sol caduta Anteo s'appaga.
Torna il Mosco maluagio,
E del foco primier non ancor spento
Per se stesso auuampar l'ardor propaga.
Non ben salda è la piaga,
E và da furie vltrici il Turco astretto
Nel ferro, che'l trafisse a dar di petto.

O'di valor' inuitto
Scoglio inconcusso, ò generoso Alcide,
Che i veri mostri hai dissipati, e sparsi;
Se l'vn n'andò sconfitto
Smolensco il sà, che le falangi infide
Mirò trè volte al Real piè prostrarsi;
E se l'altro a spogliarsi,
Più ch'a vestirsi le vil'arme, amica
La fortuna trouò, Podolia il dica.

Tropp' alto, ò Clio, tropp'alto
Noi teniamo il cammin, ne si confanno
A Dedalei pensieri Icarie piume.
Sarà mortale il salto
Se temerario è'l volo, e già non sanno
Soffrir del Sol tutti gli augelli il lume.
Per adorar vn Nume
A' che pompa d'ingegno. E' più loquace
D'vna lingua, che parla, vn cor, che tace.

PER LE NOZZE

DELLA SACRA MAESTA'

DEL RE' DI POLONIA,

E SVEZIA,

Con Madama la Principeſſa

MARIA LODOVICA

GONZAGA.

CHe veggio? Hà forſe il Cielo
Altre noue ſtagioni all'Anno aggiunte,
O'l Sol mutando via cangia coſtume?
Quì pur dianzi dal gelo
La Viſtula indurata hauea congiunte
Le riue sì, che parea ponte il fiume;
Pigra a vſcir dalle piume
L'Alba tremaua, e nell'aſſidue neui
Moriano appena nato i giorni breui.

Or

Or dal ridente suolo
Spuntan precoci i fiori, & immaturo
Al Sarmatico verno Aprile insulta.
Mira là sotto il polo
Come di rose inghirlandato Arturo
In faccia d'Aquilon brillando esulta:
L'ispida testa inculta
L'Orsa di Gigli si rintreccia, e duolse,
Che di specchiarsi in mar' il Ciel le tolse.

O Sol, che risarcisci
Gli occasi di quell'altro, e riaccendi
Moltiplicato in duo Orienti il giorno:
Tù sè, che partorisci
Stupor sì cari al Mondo, e che cel rendi
D'anticipate primauere adorno.
Se in Tauro fà soggiorno
Quel smaltar di nou'erbe i campi suole;
Mà in Vergine più bello è'l nostro Sole.

Nome però sì caro
In titolo più dolce il Regio letto,
Alta Donzella, oggi cambiar faratti;
Ne benche d'aspro acciaro
Cinto tù vegga al tuo gran Sposo il petto
Temer, che teco arme sì crude ei tratti:
Non ammettono i patti
De' duelli d'Amor vsbergo, ò scudo:
Guerra non vuol, chi non combatte ignudo.

 Tù'l

Tù'l bel ciglio, il bel labbro
Di lor forze natie munisci, e aspetta
Men sospesa di cor l'amico assalto:
Di poi, che'l Zoppo fabbro
Stanchi l'Etnee fucine, e che commetta
Piastre per lui d'impenetrabil smalto,
Che Pallade dall'alto
L'Egida sua gli presti, e sangue in seno
Tel vedrai render l'arme, e venir meno.

O' del feroce Osmano,
Ch'or trà la gente in sempiterno afflitta
Calchi le Stigie arene, Alma superba.
Tù che'l mondo Ottomano
Tutto votando alla Sarmazia inuitta
Guerra osasti portar cotanto acerba,
Che i segni anco ne serba;
E ne porta la faccia opaca, e bruna
Per gran macchie di sangue or la tua Luna.

E Voi, che berſolete
Della Volga le neui, e della Tana,
Quando a disciorle il Sol non giunga tardo,
Che dall'vltime mete
Della Zona del Mondo all'onda Ircana
Scorrer vedeste il trionfal stendardo;
Quà fissate lo sguardo,
Ecco chi vien con disarmata fronte
Da vn'altro Polo a vendicar vostr'onte.

Spettacolo stupendo,
Ch'a vn solo balenar di due pupille
Il Sauromato Eroe si dia per vinto,
Che'l grand'elmo tremendo
Al Mosco, al Trace, e di sanguigne stille
Il fulminante ferro ancora tinto,
L'vn voto, e l'altro scinto
Penda per man del pargoletto Arciero
Ad inerme beltà trofeo guerriero.

Domo il Gange, e cattiui
Fatti dell'Alba i ricchi Regni, apparse
Tal Bacco vincitor di Nasso a i liti:
A i timpani festiui
Mute cesser le trombe, & anuinchiarse
All'aste bellicose edere, e viti:
D'amorosi ruggiti
Fremean le Tigri, e ad Arianna intanto
Con baci ardenti egli asciugaua il pianto.

In cotal guisa Alcide
Purgato il Mondo, e soggiogato Auerno,
E sostenute le cadenti stelle,
Le saette omicide
Depor fù visto, e strascinar per scherno
L'oziosa faretra Amor imbelle,
Mentre d'orrida pelle
Del già Nemeo portento ambiziosa
Mal s'acconcia al bel sen l'Eurizia Sposa.

O Don.

O Donzella felice,
Ch' a' Reali Imenei del più ſublime
Guerrier dell'Vniuerſo il Ciel deſtina;
Già l' Idumea pendice
Trema delle tue Nozze, e l'ardue cime
Delle ſue palme vmiliando inchina:
Già l'Eritrea marina
Al naſcente valor de' tuoi gran Figli
Fà doppiamente i flutti ſuoi vermigli.

Affrettati, precorri
Tè ſteſſa, ò Cintia, e del fecondo grembo
Con fauſta luce a Noi matura i parti.
Soura l'Aſſirie torri
D'aura Criſtiana rincreſpati il lembo
Vegganſi ventillar veſſilli ſparti;
E i fuggitiui Parti
A i noui Vladislai cedendo il campo
In vn vero fuggir ſol trouin ſcampo.

A MONSIGNOR COSTANTINO TESTI

Vescouo di Campagna.

FRATELLO DELL'AVTORE.

Biasima la Corte, loda la solitudine, e mostra desiderio di ritirarsi in Regno con esso lui.

Rifiuto della morte,
Auanzo dell'insane onde marine,
Non sò per qual mia sorte
L'aure del patrio Ciel respiro al fine:
Mà nel mar della Corte,
Ch'a forza di destino a solcar riedo,
Altre procelle apparecchiarsi i' vedo.

Or di qual Cinosura
Haurò raggio propizio in me tempeste,
Se sol per aria oscura
Stringon fieri Orion spade funeste;
Qual Faro m'assicura,
Qual riua fia, ch'ad approdar m'inuiti,
Se scogli, e sirti sono i porti, e i liti?

Ver-

Vergine glorioſa
Madre del Rè, che ſoura i Cieli hà ſeggio,
Se l'alma timoroſa
Si volge a te, ſe 'l tuo ſoccorſo i' chieggio,
Tù vera Orſa pietoſa
Preſtami il lume, e fuor del mar mi guida,
Sì che sù ſponda aſciutta vn dì m' aſſida.

E voi piaggie beate,
Cui Partenope diè nome immortale,
E doue aure odorate
Per vn perpetuo April batton bell' ale,
Faro, e Porto a me ſiate,
Ch'ad abitar le voſtre ſelue amene,
Già preuenendo il piede, il cor ſen viene.

Solitudini care,
Come gioir mi ſento a voi penſando:
Da voi le cure amare,
Il ſoſpetto, il liuor, la fraude han bando;
Adorino Alme auare
Degli alberghi Reali i tetti d'oro,
Che sì bella innocenza è mio teſoro.

Viua in erme campagne
Dauide, e di Giganti haurà vittoria:
Laſci di paſcer l'agne,
Entri la Reggia, applauſi incontri, e gloria,
Sollecite campagne
Laſciuia, e crudeltà ſtarangli appreſſo,
Ne in lui ſteſſo trouar ſaprai lui ſteſſo.

Sò,

Sò, che lauò col pianto
Le colpe sue, che n'impetrò pietade:
Mà s'vn cor così santo
Fiacchi hà gli spirti, e non resiste, e cade,
Chi mai si darà vanto
Di più fortezza, oue il fallir si stima
Virrute, e saggio è chi peccar sà in prima.

DI sì misero stato
Sì parlo, ò Frate, e sì di me sospiro.
Quinci di vanni armato
A i campi, oue tù viui, il pensier giro;
Teco sono; al tuo lato
Passeggio i fiori, ò poi remito, e solo
Mé vò tra boschi, e da tutt' huom m'inuolo.

Et ò quante il desio
Al vogliosо mio cor gioie descriue,
Quì d' vn limpido rio
Poserò il fianco in sù l'ombrose riue,
E al dolce mormorio
De' fuggitiui, e palpitanti argenti
Della mia Cetra accorderò gli accenti.

Là quando spunti il Sole
Scotendo i sonnachiosi Augei le piume
Con le musiche gole
Daran canori ossequj al nouo lume.
Et io nelle lor scole
Cantando imparerò d'adorar l'Alba,
Che'l Ciel di raggi immacolati inalba.

Tallor con filo, e canna
Verrà, ch'in cima a duro scoglio l' seda,
E diò non inganna
Le mie speranze il mar; certa è la preda;
Tal non hà chi s'affanna
Pescando onori in Corte; Ei gitta, e scioglie
Ami d'or, reti d'or, aria sol coglie.

Spesso i veltri leggieri
Menando in caccia a faticar le selue,
Penserò, che sì fieri
Non saranno i lor denti a sbranar belue,
Che ne' Palagi alteri
Zanne ognor non adopri assai più crude
Rabbiosa inuidia a lacerar Virtude.

Mà fabbriche sì belle
Nell'aria i fondo, e van per l'aria a voto,
Quì mi legan le stelle
Con ceppi di diamanti, e in van mi scuoto,
Pur si mutano anch'elle,
E risoluto cor ne fà disastri
Forza alla sorte, e violenza a gli astri.

Che

Che non si troua quiete altroue, che in Cielo.

QVell' incendio amoroso,
Che sì vorace nel mio cor s'apprese,
Spento hà degli anni il numeroso verno.
D'vn'aureo crin vezzoso,
E d. due stelle in vn bel volto accese
Sangue freddo, alma algēte or si fà schermo;
Che di veleno eterno
Tinto non è lo stral d'Amor, ne dura
Da lungo gel mortificata arsura.

Non più Sisifo insano
A solleuar d'ambitiose voglie
Lubrica mole affaticando anelo.
Stolto pensiero, e vano:
L'aura, che spira dalle Regie soglie,
E soffio d'Austro in tempestoso Cielo.
Non pon l'orribil telo
B nche a Semele in sen Gioue si giaccia,
E abbruccia allor, ch'innamorato abbraccia.

Per

Per ismorzar la sete
D'vn'auaro desio non chiesi mai
All' Ermo,& al Pattolo i sacri vmori;
Che splendor non hauete,
Benche abbagliate a sciocca gente i rai;
Che ne godan miei lumi, ò pallid' ori;
E s'è proprio a' tesori
Sepolti star, luce funebre, e morta
Da lor vien,se pur vien,e non conforta.

Sì da i più fier tiranni,
Che sogliono agitar l'vmane menti,
Libero i vò qual fuor di rete augello.
A che dunque t' affanni
Inquieto mio cor? A che tormenti
Te stesso, tù fatto al tuo ben rubello?
Come Tizio nouello
In martir sempre nuoui,e rediuiui
Mancando cresci, e la tua morte auuiui?

Che vuoi? Che'l nome nostro
Da i più volgar fama immortal distingua,
E sol de i nostri onor Cirra risuoni?
Facciasi: E questo inchiostro
Sia manna di Parnaso,e'n varia lingua
L' Indo di noi,e'l Mauritan ragioni;
Da i gelidi Trioni
Vada all'Austro abbrõzato il nostro plettro,
E Febo intra i miglior gli dia lo scettro.

Glo-

Gloria viua ad huom spento,
E' vna dolcezza in sogno, e pur non viene
Se non dopo il morir gloria sincera.
Di tal lode contento
Ben me n'andrei, se dalle Stigie arene
Si desse il guado alla superna Sfera;
Mà l'orrida riuiera
Legno non hà, che ci riporti indietro,
Ne si senton gli applausi entro al feretro.

S' hai per gloria vna voce,
Che dopo di te resti, e tù non senta,
Che sia buona, ò sia rea rilieua poco.
Arse di fiamma atroce
L'Efesio Tempio, e in riua al Simoenta
Arse il Frigio Ilion d'Argiuo foco:
Or ride, e si fà gioco
Erostrato di Pirro, e non men gioua
D'vn'egregio valor vn'empia proua.

Quanti di noi più degni
Cãtaro in Grecia, e lungo il Tebro, e l'Arno,
Che in cieca notte oscuro oblio nasconde?
Anco de' sacri ingegni
Scherzo si prende il Caso, e loro indarno
Bella Virtù spirti celesti infonde.
Naufraghe in torbid'onde
Van le memorie altrui; lo scampo è incerto,
E dalla Sorte vien, più che dal merto.

Non

Non hà l'vman pensiero
Ben quaggiù, che l'acqueti: ogni fauilla
Gli par vn Sol, mà dou' è'l Sol non guarda,
Improuido nocchiero
L'ancora affonda in trà Cariddi, e Scilla,
E duolsi d'incontrar calma bugiarda?
S'ei le sue vie ritarda
Remora a se medesmo in onde infeste
Come incolpa Nettun di sue tempeste?

Assisati nell' alto
Sconsigliato mio cor, mira quel pino,
Che d'Argo riportò l'aurata pelle:
O ch' orribil assalto
Congiurati gli dier nel gran cammino
E pioggie, e venti, e turbini, e procelle:
Coronato di stelle
Ora posa nel Ciel trà l'Austro, e l'Orto.
Così và: Questo è'l Mar, e quello è'l Porto.

AL SIGNOR
CONTE DVCA.

Si descriuono le delitie del Real Ritiro, e si toccano succintamente le glorie di Sua Eccellenza.

O Reina di Pindo
Mia cura, e mio diletto,
Armoniosa Clio, tù che passeggi
Dell' Eliconie piaggie
L'eterna Primauera, e che negli anni
Più freschi di mia vita
Traspiantar m' insegnasti
In sù le Riue d'Arno i fior di Dirce;
Vientene, e alla bell'ombra
Delle selue beate, a cui rigando
L'amenissimo piede in cento, e mille
Gelidi laberinti
L'onda d'argento il Manzanar diuide,
Al magnanimo Eroe per cui superba
Và de i Guzman l'inclita stirpe, al grande
Splendor d' Esperia, all'indefesso, e fermo
Sostegno di due Mondi
D'Apollinee ghirlande
Con man diuota incoroniam la fronte:

Ben

Ben sò, che 'l rauco suono
Di nostra Cetra vmil, tanto non sale,
Che l'egregie virtuti, onde risplende
Quasi in sereno Ciel crinita stella
L'anima generosa a cantar vaglia;
Mà di Real Ritiro
La sontuosa mole,
I fioriti riposi,
Le delizie innocenti,
Che del suo gran Filippo
Per sollcuar taluolta
Dalle cure moleste il core oppresso
Dispose, & ordinò, potrà fors'anco
Il nostro plettro auezzo
A più teneri carmi ergere al Cielo.
Taccia la prisca età delle superbe
Babiloniche mura,
E degli eccelsi Mausolei le tanto
Lodate, e decantate
Barbare merauiglie; E taccia il Tebro
De' Regnatori Augusti
Gli alberghi d'oro, e i tetti
Emulator delle rotanti Sfere:
Di possanza mortal opre fur quelle;
Che per secoli intieri
Stancar dell'Asia, e dell'Europa tutta
Le turbe abitatrici: opre son queste
Di poter sourumano
Fatte nò, mà create,
Poiche ad onta del tempo
In vn breue momento
Son dalle nude arene
Con natali improuisi al Sole vscite.
In fauolose carte
La Grecia menzognera

Portò, pur come suol con lodi immense,
E d'Alcinoo, e d'Adon gli orti alle stelle;
E le vibrate selue
Delle figlie d'Atlante in sì gran pregio
Saliron già, ch'ad impedirne i furti
Del valoroso Alcide
Le gran fauci infiammate
Di vigile Dragon non fur bastanti;
Mà in paragon de'campi,
Che quì ridono ognora,
Ricamati di fiori,
Ingemmati di fonti,
Inghirlandati d' odorose piante,
Arido, & aduggiato
Fù de' secoli antichi
Ogni più culto, e più vezzoso Aprile.
Mà se da queste, che con ciglio immoto
Contemplo, a parte a parte il pensier giro
All'altre vostre eccelse, & ammirande
Opre, Signor, ò quanto
Diuerse, e discrepanti
L'attonita mia mente in Voi le scopre;
Quì sviscerando il sen d'ampie campagne
Sù i confin dell'abisso
Fondamenti gettate immensi, e vasti,
E in forma di Città Palagi alzate;
Mà sù quel punto istesso in val di Taro,
E lungo il Rè de' fiumi
Per voi bronzi tonanti,
Fiamme diuoratrici
Disperse, desolate, incenerite
D'inimiche Città lascian le mura.
Quì con destra giocosa
Vibrando armate canne
D' Esperia Giouentute a i vostri cenni

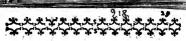
In teatro di pace esulta, e scherza;
Mà con vere battaglie
Eserciti da Voi schierati in campo
Fan sù l'Istro, e sù'l Reno
D'Eretiche falangi orrenda strage.
Quì depredata de' più bel germogli
L'oriental pianura
In giardin ben composti
Di pellegrin odor, di fior non suoi
Arricchite l'occaso; In altra parte
La vostra mano vltrice
Recidendo reprime
. . . .
E con falce di sdegno
. . . .
Quì perche l'ombra in sù gli estiui ardori
A Reali passeggi vnqua non manchi,
Con sollecite frondi
Comandate da Voi crescon le piante;
Mà con dura bipenne in sù le belle
Partenopee riuiere
Del gran Padre Apennin tutte d'intorno
Distruggete le selue,
Perche volando poi per l'onde salse
Trasformate in triremi
De i Pirati d'Algier, e di Biserta
Frenino i corsi temerarij, e tremi
Da gl' Ispanici abeti
L'Africa imprigionata entro a i suoi porti.
Quì di stranieri augelli
Curiosa caterua, alle cui piume
D'Iride rugiadosa
Cedon nel Ciel le colorate bende.
Per Voi si nutre; E in tanto
Col fragor bellicoso

De' concauj oricalchi
Fate con basse teste

. . . .

Quì da lontane vene
Per sotterranee vie riui d'argento
Dilettoso ricetto
De' popoli squamosi, in più d'vn lago
Prouido raccogliete; e dilatando
La generosa man, perche irrigate
Dall'onda preziosa ogn'or più fresche
Fioriscan di Filippo
Le glorie, e le vittorie, i fiumi d'oro
Profusamente diffondete altroue.
Voi, Signor, dall'Oliue
Pacifico cognome al fin traete,
Mentre han le vostre imprese
Dalle Palme guerriere il maggior vanto.
Or che dirà mia Clio di così varj
In vn solo soggetto
Cumulati accidenti? Hà forse tolto
Da i natali del Mondo
La grand'Anima vostra esempio, e leggi?
Da contrarj elementi
Mirabilmente vniti
Egli hà sostegno, e vita; e Voi con questa
D'opere gloriose
Diuersità concorde alla gran mole
Dell'Ispanico Impero
Date vita, e sostegno. In cotal guisa
Gioue il Rè delle Sfere,
Di cui Voi sete emulator in terra
Raccolto in pioggia d'oro
Cadde nel sen della Donzella Argiua,
Ma di giust' ira acceso
Con diluuj di foco

 Tem-

Tempestò de' Giganti
Le mal sensate, e temerarie fronti.
Così la virtù vostra
Nell'arti di Bellona, e di Minerua,
E con discordi effetti
Sempre eguale a sè stessa; e'l Vostro nome
Di doppia gloria adorno
Fia del secol presente eterno fregio,
E dell' Età future eterna inuidia.
Musa, mà troppo in alto
Non ci scostiam dal lito: Angusta vela
De i fiati d'Aquilon non è capace.
Voltiam la prora al porto;
Che sù la Naue d'Argo
Orfeo non corse mai mar così largo.

CANTO PRIMO
DEL COSTANTINO.

L'Armi canto, e l'Eroe, che già sottrasse
A tirannico giogo Italia, e Roma,
E'l primo fù, che di lauar degnasse
Di Cristiano licor l'Augusta chioma.
Molto fece, e patì: Disperse, e trasse
A' Latini trionfi Africa doma:
Seco fù Dio, che dal Celeste regno
Gli appresentò della vittoria il segno.

Vergine, a cui del Sol l'auree facelle
Seruon di manto, onde t'adorni, e veli,
Cui bacia il piè la Luna, e mandan stelle
Ambiziosi a far corona i Cieli;
Perche tragga di Lete opre sì belle,
Et a' secoli noui io le riueli;
Lo stil rischiara, il canto illustra, e sia
Gloria de' raggi tuoi la luce mia.

E tù, che in biondo crin senno canuto,
Et alma d'oro in ferrea età dimostri;
S' a' fedeli sudori ozio douuto
Goder mi dai negli Apollinei chiostri;
Ordini, e non sdegnar, che sian tributo
Del tuo gran merto i miei diuoti inchiostri,
Francesco, e degli eccelsi auoli egregi
Votiua pena a Te consacra i pregi.

Ben sò, che pellegrino in Elicona
Or degli Estensi Eroi non sale il grido,
Ne il tuo Reale albergo a' Cigni dona
Ricouro ignoto, impraticato nido.
Del nome di Ruggier quinci risona
L'ardua Pirene, e l'Africano lido,
Quindi l'Egizia, e l'Idumea foresta
Trofei di palme al buon Rinaldo appresta.

Mà ne folle speranza il cor mi punge
D'applauso eguale infra l'Aonio Coro.
Che l'aria riuerisco, e ben da lunge
Di quelle inclite piume il volo adoro.
Fortunata mia man s'a coglier giunge
Nel Tosano concorso il terzo Alloro.
Fors'anco in celebrar tuoi proprj vanti
Più degno vn dì sciorrà mia tromba i canti.

Già del gran Costantin la spada inuitta
Scorrea i campi d'Esperia, e dell'algente
Adice in sù la sponda hauea sconfitta
Del perfido Massenzio oste possente;
Quando il Nocchier, che colaggiù tragitta
Soura abete fatal la morta gente,
Sbarcò vestito ancor d'elmo, e d'vsbergo
Guerrier superbo al lagrimoso albergo.

Roriccio era costui. Resse pur dianzi
Le dissipate squadre, e potea forse
Co' fuggitiui abbandonati auanzi
Nell'amiche Città saluo raccorse;
Mà ricusò di rimirar più innanzi
Il Ciel nemico, e volontario porse
Alle ferite il seno: ei cadde, e seco
Portò il natio furor nell'aer cieco.

E giun-

E giunto là doue da ferreo soglio
Il Rè dell'ombre, e dell'orror profondo,
L'eterna fiamma, e l'immortal cordoglio
Libra, e comparte al tormentato mondo,
Sciolse la voce. Al dispettoso orgoglio
Rimbombò dell'opaco Erebo il fondo,
E di tanta alterezza in tanta pena
Stupefatta restò la Stigia arena.

E qual sarà trà voi, Tartaree grotte,
Valli sì cupe, e sì di nebbie inuolta,
Qual voragine fia, qual della notte
Non mai serena oscurità sì folta;
In cui lungi dall'altre alme sedotte
In tal guisa la mia resti sepolta,
Che di Pluto inuilito, e di sua Reggia,
Più non senta l'obbrobrio, e più nol veggia?

Dal vecchio culto i freddi altari esenta
D'empia Religion profana legge.
Non hà il mondo più Dei, ne più pauenta
Scure sacerdotale armento, ò gregge,
Già tutto può, già tutto ardisce, e tenta
La battezzata plebe. Essa corregge
Fino i riti del Cielo; e far presume
Di mille Numi esterminati vn Nume.

Et ò del Campidoglio, e del guerriero
Popolo di Quirin vergogna eterna,
Cesarea man, che del Romano Impero,
Benche diuiso, il nobil fren gouerna;
La Spada impugna, e per vn Dio straniero
Se pur'è Dio, strugge la Fè paterna,
E di vili ladron tormento atroce,
Per militar Insegna alza vna Croce.

Già per noi non restò. Coltelli,e rote
S'essercitar, zolfi,e bitumi ardenti,
E mille di martiri vsanze ignote,
Mille di morte insoliti stromenti.
Il torrid'Austro, e'l gelido Boote
Videro sanguinosi irne i torrenti,
E di strage Cristiana intumiditi,
Gonfiarsi i Mari, e non capir ne i liti.

Ne,poiche delle guerre al dubbio euento
La controuersa Fede altri rimise,
Sen gio del tutto il vincitor contento:
Piange Massenzio, e Costantin non rise;
E ben cadd'io,mà cento vite, e cento
Pria costò la mia morte a chi m'vccise:
Del sangue mio fè la mia destra vsura,
Ne può dirsi viltà quel, ch'è sciagura.

Mà voi gli sdegni a che serbate, e l'ire
Del pigro Auerno addormentati Numi?
Morto ne' vostri cor fors' è l'ardire?
Cangiato il vostro Rè fors' hà costumi?
Qual sarà più di voi, ch'offrir si mire
Da turba adoratrice ostie,e profumi,
Se vn Galileo con vergognosi essempli
Vien dal supplicio ad vsurparui i Templi?

Sì disse. Allor dalla bollente sabbia
I neri abitator fremer s'vdiro,
E raddoppiar fosse giustizia,ò rabbia;
A condannati popoli il martiro.
Sciolse Satan da cauernose labbia
Al tuono,ed al tremoto egual sospiro,
Crollò la terra, e le stellate moli
Non ben sicure vacillar sù i poli.

Donde vien (parlò poscia) à che rammenta
Con tanto ardir, tant' infelice istoria
L'ombra importuna? Ah che nõ fia mai spẽta
De'miei gran danni in me l'alta memoria.
S'vn huom di fango eguale a vn Dio diuẽta,
S' al più degno il più vil ruba la gloria,
Chi dirà, che non sia colà di sopra
Iniquo ogni pensiero, ingiusta ogn'opra?

Io ben m'opposi, e buona parte ancora
Del Ciel tumultuante hebbi in aita,
E s' armò sotto a mie bandiere allora
D'Angeli congiurati oste infinita.
L'altrui forza preualse, e và tutt'ora
Contra ragion nostra virtù sbandita:
Mà fù mesto il trionfo, e'l nostro sdegno
Spopolò, desertò l'Empireo regno.

Ne quei, che furo al gran retaggio eletti,
Ch'a noi pur si doueua, lieti n'andranno:
Ne facil nò la sua vittoria aspetti
Del Latin soglio il successor tiranno.
Quanta vscir mai da disperati petti
Potrà forza, & ardir, arte, & inganno
Tutto opreraßi, e non saranno inulti
S'ineuitabil sono i nostri insulti.

Figlia (& Aletto a sè col cenno appella)
Gloria d'Auerno, e di mia cruda mente
Più cruda esecutrice, ò come bella
S'offre a tua man l'occasion presente!
Và turba il Mar, infetta il Ciel, flagella
Qual più puoi l'empia turba, e sia perdente
Allor, che vincerà. Vada all'acquisto
Congiunto il danno. Io di quaggiù t'assisto.

Sù la riua costei di Flegetonte
Stesa giaceasi, e'l guardo al Ciel riuolto
Tacito proferia bestemmie,ed onte,
E degno appunto era di furia il volto.
Il sibilante crin parte alla fronte
Funesta ombra facea, parte disciolto
Erraua, e del vicin torrente orrendo
I liquefatti zolfi iua lambendo.

Al comando crudele allegra s'erge,
E gli angui sparsi in vn sol groppo accoglie,
Vassene, e là doue di rabbia asperge
Il Trifauce mastin le Stigie soglie,
Con sollecita man la spuma terge
Dall'orribili zanne, e la raccoglie,
Poi ricca di tal peste all'aria pura
Dirizza il piè dalla magione oscura.

Sentì l'infausto arriuo il biondo Auriga,
Ch'alto il Ciel già correua, e in vn baleno
Torta per altra via l'aurea quadriga,
Precipitoso corse a Teti in seno.
Pò, Mincio, & Arno, e'l fiume altier, ch'irriga
La Latina campagna, Adria, e Tirreno,
Tutti il sentiro, e frà tremanti sponde
Gelati di timor stagnaron l'onde.

Essa dell'aria insussistente, e vana
L'impalpabile velo addensa, e stringe;
N'ammassa vn corpo, e gli dà forma vmana,
Ed ombre, e lumi, indi il colora, e pinge;
Di lui si veste; A maestà sourana
Addatta i portamenti, e sì li finge,
Ch'al volto austero, all'incuruate ciglia
Del fier Massenzio il genitor somiglia.

Di

Di militar coturno, in cui risplende
Gran ricchezza Eritrea, s'ornan le piante;
Terso acciaio il sen copre; a tergo scende
Di grana oriental spoglia fiammante;
Da gemmato fermaglio il brando pende
Con elsa di piropo, e d'adamante;
Tien la destra lo scetro, & imprigiona
Le ceraste del crine aurea corona.

Entra il tetto Real, della cui porta
Stan mille spade alla custodia intente,
Troua il Tiranno in letto d'or, che sorta
Dal mar' anco non è l'Alba lucente.
Ne già dorme il crudel; duolsi, e la morta
Sospirata beltà sempre hà presente;
E lei a torto, e se da sezzo incolpa,
Ch'onor ebbe la lode, Amor la colpa.

Della bella Soffronia egli arse quanto
Mai non ardon le cupe Etnee fucine.
Pianse, e pregò. Vano fù il prego, e'l pianto.
Tenta l'inganno, vsa la forza al fine;
Mà nulla ottien. Con generoso vanto
Inuola ella se stessa alle rapine;
S'apre il petto col ferro, e cade esangue,
E paga il fallo altrui col proprio sangue.

Sì, sì (sorrise amaramente Aletto)
Ragion vuol, che trà gli agi, e trà gli amori
Respiri l'alma, e vn generoso petto
Nelle delizie i suoi sudor ristori;
Massenzio; a vn cor acceso anco è diletto
Ricordar pene, e rammentar dolori.
Goditi pur le piume, e sia mercede
Grand'ozio a gran fatica. Il tempo il chiede;

O di radice Imperiale indegno
Mal nodrito rampollo. E dormi? e sogni?
E d'Amor scherzi, e dell'honor, del Regno
Quasi perduti omai non ti vergogni?
Tal di virtù, tal di valor' è'l pegno,
Che rendi a me? Sì d'emular' agogni
Il paterno splendor, la gloria auita?
Ingannato pensier; speme tradita.

Del genitor Massimian non furo
Questi gli esempli. Or l'Africano Cielo
Viuo mi cosse; Or l'Iperboreo Arturo
Mi fè trà l'arme assiderar di gelo.
Per culla ebbi lo scudo, e sotto il duro
Peso assiduo dell'elmo io cangiai pelo.
Or quale di bontà mi dai tu saggio?
Ah che nell' ombre tue more il mio raggio.

Già non pensai dopo sudor cotanti
Dello scettro Latin lasciarti erede,
Perchè trà stuol di scioperati amanti
Douessi in danze esercitar'il piede;
Ch'al suon di trõbe, e non di cetre, a i canti,
Qual Tebe già, questa immortal sua fede
Romolo eresse, e le beltà Sabine
Fur di valor più, che d'Amor, rapine.

Se della mia non calti, almen ti prema
Della tua propria fama, e se non gioua
Stimol d'onor, d'vna sciagura estrema
L'imminente periglio omai ti moua.
Vinto Roficcio, e già sfornita trema
Emilia di soccorso: Vmbria non troua
Chi la difenda, e del vicin suo strazio
In van sospira abbandonato il Lazio.

Ve-

Vedrò pompa funesta in Campidoglio
Barbaro Imperator condur cattiua
La stessa Roma, e con superbo orgoglio
Del Tebro prigionier premer la riua;
E strasciuarsi dall'aurato soglio
Vedrò Massenzio, e quella man lasciua,
Ch'ora a stringer' il ferro è sì ritrosa,
Stringersi di catene. Or dormi, e posa.

Tace, e gli auuenta impetuosa al seno,
Suelto dalle rugose orride temp[illegible]e,
Angue maligno, e d'infernal veneno;
Di Tartareo furor tutto il riempi[illegible].
Indi suanisce; E per lo Ciel sereno,
Libero di timor il Sole adempie
I suoi soliti vficj, e riconduce,
Benchè pallido ancor, la noua luce.

Quale stordito il Pastorel si desta,
Che d'elce ombrosa addormẽtato al piede,
Tocca dal Ciel la sente, e la foresta
Fumar dell'alto incendio ancora vede.
Tale alla fera vision si resta
Attonito il Tiranno, e'l cor gli fiede
Cõ vario senso, Amor, Vergogna, e Sdegno,
Timor di Morte, gelosia di Regno.

Rosalba intanto, oue del rotto campo
L'infelici reliquie in van prouosse
Più volte d'arrestar', e in loro scampo
Magnanima impiegò tutte sue posse;
Al dubbio lume del notturno lampo
Ver la selua vicina il destrier mosse,
Sospesa di pensier', e nel periglio
Più prouista d'ardir, che di consiglio.

Fa-

Fama è, che d'Almiren figlia Rosalba
Di là venisse, ou'ei con largo Impero
Regna oltre il Gãge, e vede il Mar, ch'inalba
Pria d'ogn'altro i suoi flutti al Sol primiero:
E ben le luminose orme dell'Alba
Ponsi raffigurar nel ciglio altero,
E nella bella bocca, e nel crin d'oro
Della spiaggia natia tutto il tesoro.

Cacciatrice dapprima, or curuo l'arco,
E da lungi atterrò timide fere,
Or con più forte destra attese al varco,
Terror de' boschi Eoi, Tigri, e Pantere;
Vestir poi si compiacque, ingiusto incarco
A sì teneri membra, armi guerriere;
E in battaglie affettò gloria fallace,
Vincer potendo, e trionfar' in pace.

Arser dell'India, e de' vicini Regni
L'anime più gelate al suo bel foco.
Essa all'ire auuezzata, & agli sdegni
Schernì gli Amori, ebbe gli Amanti a gioco.
Il garzon' Argimondo in frà i più degni
Più viuo in sen nutre l'ardor, mà poco
Atteso, ò conosciuto, alfin s'accorge,
Ch'a vn'Idolo di ferro i voti porge.

Poichè il merto non val, corre a gl' inganni,
Et a froda gentil scaltro s' accinge.
Gioua Amor agli audaci; allunga i panni,
E donzella, e guerriera a lei sì finge,
Pulita guancia, che sù'l fior de gl'anni
Lanugine importuna anco non tinge,
Parolette soaui, occhi molesti,
Aiutano a mentir meglio le vesti.

D'Aspa-

D'Aspasia il nome vsurpa, e così forte
Si mostrò poi nelle più dubbie imprese;
E nel lungo seruir cotanto accorte
Dal suo maestro Amor maniere apprese,
Che del più chiuso cor l' intime porte
Gli aprì Rosalba, & ingannata il prese
Per compagna, e per suora. Africa, & Asia
Tutta varcò, seco sol' ebbe Aspasia.

Passaro ambe in Europa, e Venturiere
Ambe a prò di Massenzio il brando opraro,
E trà l'amiche, e le contrarie schiere
Nota era la bellezza, e'l valor chiaro:
Mà nell'vltima zuffa, in cui sì fiere
Fur le stelle a Rosiccio, il Cielo auaro,
Le partì, le disgiunse, e ritrouarse
Della notte vietar l'ombre già sparse.

Nella selua più folta, ou'vman piede
Mai non segnò la solitaria arena,
Sparsa di polue, e di sudor sì fiede
Rosalba al ventilar d'aura serena.
Dolce sopor, ch'al faticar succede,
I begli occhi insensibile catena;
E sù 'l duro guancial del ferreo scudo
Declina a poco a poco il capo ignudo.

Mà coronata di maturi albori
Sorgea l'Aurora a serenar' il polo,
E alla bella giacente a garra i fiori
Smaltar pareano, e ricamar' il suolo.
Quand' ecco vscir da' più riposti orrori
Di Cristiani guerrier vagante stuolo,
Che ritornando per l' ignota terra
Da dar caccia al nemico il camin erra.

Vie-

Viene Aceſte trà i primi, e lei, che deſta
Ancor non è, ſcopre trà fronda, e fronda.
Il compagno drappel da quella, e queſta
Parte accorre coll'arme, e la circonda.
Suegliaſi, e s'alza, e dalla nuda teſta
In vn diluuio d' or la chioma bionda
Pioue sù'l collo altier, ne ben ſi ſcorge
Qual nel boſco, ò nel mar ſia il Sol, che ſorge

Imbracciato lo ſcudo, e ſtretto il brando,
Intrepida s'accinge alla difeſa:
E benchè inerme il capo iui pugnando
Morta elegge reſtar' anzi che preſa.
Stupiſce dell'ardir, Aceſte, e quando
Correr' i ſuoi guerrier vede all'offeſa,
Magnanimo trà loro, e trà la bella
Amazone fraponſi, e sì fauella.

Amici; vn luſtro hà già, che trà di voi
Gloria venni a mercar, ne queſta mano.
(Se tanto a noi lice parlar di noi)
S'adoperò ſott' a' voſtr' occhi in vano.
Spoglia frà quante s' acquiſtar dappoi,
Che ſcorriam dell' Eſperia il fertil piano
Non chieſi, e mio ſtimai ſommo guadagno
Solo a guerrier ſi degni eſſer compagno.

Or' affin che dal premio il mondo veda,
Che mia ſpada non è di merto priua,
Voſtra bontà dell' odierna preda
A' miei ſudor' il guiderdon preſcriua.
Oro, e gemme io non vò, mi ſi conceda
Coſtei, qual ſiaſi, ò libera, ò cattiua:
Voi ceſſate dall'armi, e non ſi toglia
Penſiero altri, ch'io ſol della mia ſpoglia.

Del

Del Caualiero a i riueriti accenti
La schiera ossequiosa il piè ritira,
Et ei di bella vmanità ridenti
Ver lei, che il tutto osserua, i lumi gira:
Frena poi dice i nobili ardimenti
Generosa Donzella, e depon l'ira:
Troppo la pugna disugual'or parmi,
E poca gloria in gran vantaggio han l'armi.

Non nego io già, che tua beltà non sia
Di mille morti rea, mà la vendetta
Non è per destra vmana, e forse fia
Ch' Amor la faccia vn dì con sua saetta.
Tù douunque più vuoi prendi la via,
Ne da nostr'arme alcuna offesa aspetta.
Siati la vita in auuenir più cara,
Et a dormir sonni più cauti impara.

Rosalba al parlar dolce, all'improuiso
Atto cortese, a i portamenti, a i gesti;
Mà più, ch'ad altro, all'amoroso viso,
Et a i due della fronte astri celesti.
Attonita riman, e così fiso
Tiene lo sguardo in lui, che ben diresti,
Che in estasi profonda astratta gisse
L'alma da i sentimenti. Al fin gli disse.

Ben mi sapea, che la tua destra forte
Pronte hà de i corpi, ò Caualier, le palme.
Mà qual t'insegnò mai virtute, ò sorte
Con sì bei modi a trionfar dell' alme?
S'incatenato il cor fino alla morte
Deggio portar, la libertà, che v alme?
Pur l'accetto, e men vò, ne fia gradita,
Se non quanto è tuo dono, a me la vita.

Par-

Parte, mà fatto il cor rubello al piede
Mal se gli mostra nel camin conforme.
Mentre il passo s'auanza, il pensier riede,
E volo fà tutto contrario all'orme:
E la memoria intanto, in cui risiede
Viua l'immago dell' egregie forme
Le rappresenta all'alma, e sì l'adesca,
Ch' ella al suo proprio ardor fomenta l'esca.

Mà il leggiadro Daliso, entro il cui petto
Da gli occhi di Rosalba Amor auea
Deste gran fiamme, e di quel crin negletto
Al già libero cor lacci tessea,
Sospira il suo partir', e'l voto elmetto
Toglie di grembo all'erbe, oue giacea,
Che forse del bell'oro, e del bel lume
Qualche reliquia in lui trouar presume.

Così auaro talor, a cui sia tolto
Sudor di lunga età tesor rinchiuso,
L'arca cercar, oue il tenea sepolto,
Più volte, e più con man tremante hà in vso;
E molto indarno, ei la riuolge, e molto
La mesce, e la raggira. Il cor deluso
A deluder pur torna, e par, che goda
Se stesso lusingar della sua froda.

L' Elmetto vn rogo hà per Cimier, che fuma
D'odorati virgulti incontra il Sole,
Coll' Augel' inmortal, ch'arde la piuma,
Perchè più bella indi rinata vole:
Sì partorisce allor, che si consuma,
Di sè medesmo è genitor, e prole:
Viuo nel foco, e nel morir fecondo,
Coetaneo del tempo, vnico al mondo.

Suo-

Suona in tanto la selua, e vien di corso
Fero, e turbato in vista vn Caualiero;
Copre d'armi d'argento il petto, e'l dorso,
E d'argenteo color frena vn destriero:
Giũto a frõte a que' duo raccoglie il morso,
Mira l'Elmetto d'or, guata il Cimiero,
Indi impugna la spada, e in vn baleno
Senza parlar fere Daliso al seno.

Mà nol colpisce appien, del fino vsbergo
Soura il lubrico acciaro il brando striscia;
E qual' vscita dal gelato albergo
Prigioniera del verno orrida biscia,
Che con tre lingue il rinouato tergo
A più tiepido Sol si lambe, e liscia,
S'incauto passeggier per via la preme,
S'auuenta al piede, e sibilando freme.

Tal si mostra Daliso, e tutto stende
Se stesso in vna punta. Oppon lo strano
Il forte scudo, e declinando rende
Del garzon risoluto il pensier vano.
Volta ei la destra in vn rouescio, e scende
Rapido il ferro sì, che di lontano
L'aria ne fischia, e ne rimbalzan mille
Dall'Elmo, oue percosse, al Ciel fauille.

Vacilla l'altro, e la superba testa
Sù'l collo del destrier stordito inchina,
Mà tinto di rossor tosto si desta,
Et ò morte, ò vendetta a sè destina.
Ne così folta mai cade tempesta
Da procellosa nube in piaggia alpina,
Come la spada orribile, ch'ei vibra
Spessi a manca, & a destra, i colpi libra.

Non

Non hà il ferir legge, ò misura, e l'arte
Vinta cede al furor: dubbia è la guerra,
E già di rotte maglie, e piastre sparte
Seminata d'intorno appar la terra.
Sospeso spettator stassi in disparte
Il valoroso Aceste, e se non erra,
Pargli altre volte hauer veduto altroue
L'esterno Caualier, mà non sà doue.

Pensa, e dal capo al piè con occhio attento
Curioso il ricerca, e raffigura
Le maniere d'Aspasia, il portamento,
La bianca sopraueſta, e l'armatura.
Quinci dal suo natio nobil talento
Mosso qual suol trà i due guerrier procura
Spingersi col cauallo, e non perdona
Al suo proprio periglio: indi ragiona.

Daliso, a Caualier certo non lice
Con Donzella attaccar pugna sì fera,
E Donzella è costei, la spada vltrice
Reponi, e sia sua la vittoria intera;
E tù, se senza guerreggiar vittrice
Esser mai sempre puoi bella guerriera,
A che l'armi impugnar? E quale eccesso
Da noi contro di tè fù mai commesso?

In che t'abbiamo offesa? A che sì pronta
La destra al ferro? Eccoti ignudo il seno.
Satolla il cor del nostro sangue, e sconta
L'ingiurie tue, mà ce le narra almeno.
L'altro al ferir, benchè si rechi ad onta
Il motteggiar d'Aceste, allor pon freno;
Rosalba, indi risponde, è viua, ò morta?
Costui dond' ebbe l'elmo, e come il porta?

Vi-

Viue Rosalba, altri per lei si more,
Gli soggiunse Daliso. Ella dormiua
Dianzi costì sù'l mattutino albore,
Data in preda il bel crine all'aura estiua.
Schiera vagante in frà il notturn'orrore
Fuor del dritto cammino intanto arriua,
La circonda, e l'assal, nuda la testa
A nobile difesa ella s' appresta.

Mà gli amici guerrier sgrida, e rappella
Il Caualier, che quì ti scorgi a lato
Ella parte senz'elmo, & io di sella
Scendo, e'l lucido arnese inuolo al prato;
Tù se cortese se' quanto se' bella
Or gliel riporta; E se d'vn cor piagato
Senso ti moue di pietà, dirai,
Ch'allora io mi perdei, quando il trouai.

Stende la destra, e con vn riso acerbo
Aspasia il prende, anzi il rapisce, e sente
Con subito rigor nel cor superbo
Serper di gelosia cura pungente;
Pur si raffrena, e dice; Io mi riserbo
Di risponderti altroue, or nol consente
La scarsezza del tempo alla mia fretta,
E rapida sen và come saetta.

Mà il luminoso Arcier feria dall'alto
La terra già con più cocente raggio,
E distendean sù per l'erboso smalto
Ombre deliziose il pino, e'l faggio.
Daliso, a cui dopo il sofferto assalto
Più graue anche del Sol parea l' oltraggio,
Sù la fresca d'vn rio sponda fiorita
Breu'ora Aceste a riposar' inuita.

Scen-

Scendono i Caualieri, e sì Dalifo
Ragiona all'altro,ed è pur ver, che nulla
Oprin'nell'alma tua quel crin,quel viso,
Quel gran valor della Real fanciulla?
Incredibile asprezza, or sì m'auuiso,
Ch'a te frà i ghiacci suoi dette la culla
L'inospit' Orsa, e nel tuo cor diffusa
Sua sassosa durezza abbia Medusa.

Io ben di sua beltà fin da quell' ora,
Che giunsi al campo,hauea gran cose intese,
Mà d' appagar l'auide luci ancora
Non m'hauea conceduto il Ciel cortese.
Cara amata foresta, oue l'Aurora
Sì per me fortunato il giorno accese;
Lieti orror,felici ombre, in cui mirai
Tutti del Sol' epilogati i rai.

Ardo,Aceste, il confesso: E perchè deggio
Se n'acquisto splendor, negar l'arsura?
E se l'ardor è mal', ardasi peggio,
Che'n mar sì dolce è'l peggiorar ventura.
Mà tal'esca hà'l mio ardor,che bẽ m'auueg-
D'arder auaramente,e con vsura (gio
Mentre il cor s'arder crede; appena fuma,
E non arde l'ardor, che non consuma.

Dritto saria, saria ragion,che'l core
Tutto quant' è, si distruggesse in foco,
E sì moltiplicar potesse Amore
I cori in me, come vn sol core è poco.
E tù, che ridi,e che il mio nouo ardore
Miscredente,e beffardo, or prendi a gioco,
Dal giusto Dio graue gastigo aspetta,
Che perdono non è tarda vendetta.

Ah,

Ah, che non hò, con vn sospir risponde
A cotai detti Aceste, il cor sì fero
Qual tù ti credi, e delle tue profonde
Le mie piaghe assai più fè il crudo Arciero:
E non le nega nò, se ben l'asconde
L'alma auuezza al soffrir, ma s'egli è vero,
Che de'nostri tu sia, ne rido, e godo,
Applaudo all'arco, e la saetta i' lodo.

Merauigliosa, e del mortal costume
Oltre i confini, io pur dirò, che splende
La bellezza in Rosalba, e maggior lume
La guerriera virtute anco le rende,
Mà d'vguagliar, quantunque vasto, vn fiume
L'infinito Oceano in van contende,
Ne sia quant'esser può fulgida, e bella,
Mai competer col Sol puote vna Stella.

Daliso, ò se vedessi vn raggio solo
Di que' bei lumi, onde trafitto i' moro;
Ben diresti ancor tù, che non hà il polo
Ne' suoi lucidi erarj egual tesoro:
D rimembranza sì gentil consolo
Gli egri miei spirti, e la mia morte onoro
Del merto, che m'vccide. Occhi celesti,
Già non fia senza voi, ch'in vita io resti.

E pur siete lontani, e'l cor digiuno
I suoi dolci alimenti in van sospira,
E'l dì per me caliginoso, e bruno
Vostra luce distante in Ciel si gira.
Deh, ripiglia Daliso, or ch'opportuno
L'ozio n'abbonda, e'l venticel, che spira
Quì ne rinfresca il seggio il nobil foco
Meglio mi narra il suo natale, e'l loco.

Gioi-

Gioirò delle gioie, e s' huopo fia
Mi dorrò de i dolor, che non ignaro,
Benche tocco pur'or, di quel, che fia
Piaga d'Amor, compatir gli altri imparo.
De' miei guai, segue Aceste, a tè saria
Troppo lungo 'l racconto, e troppo amaro,
Ne basterebbe il dì, che già declina
Oltre il meriggio all'Atlantea marina.

Pur se comandi, i' lascierò, che fuore
Sgorghi qual può la doglia. In vn sol punto
Più cose vdrai, ch'al mio priuato ardore
Anco il publico incendio andò congiunto.
Congiurati cred'io, Marte, & Amore
Dell' alta Europa, e del mio cor consunto
Le ceneri mischiaro: Ascolta, e scusa
In confusi accidenti alma confusa.

EPI-

EPITALAMIO
NELLE NOZZE
DI MARIA FARNESE,
E
FRANCESCO
D'ESTE
DVCA DI MODANA.

FVor dell' argentea ſpoglia
La muta Cetra,e'l diſuſato plettro
Recati in mano, ò bella Euterpe. Aſſai
Tacquer l'aurate corde, e forſe troppo
Lungamente digiune
Reſtar de' noſtri canti
L'Aonie ſelue,e la Caſtalia riua.
All' ebano ſonante
Ora ſpoſiamo i carmi,e mentre il Cielo
Con felici Imenei
Real Donzella al mio Signor'vniſce,
Noi con man riuerente
Alla beata Coppia
Offriam ghirlande in Elicona inteſte;
Che trà i fulgor de'lucidi adamanti,
Che lor cerchiano il crine,
Non ſcemeran di pregio i fior di Pindo,
Son tributi d' Eroi
I teſori d'Apollo,e l'onda ſacra
Del facondo Aganippe

E' quel balſamo eletto;
Ch'alle future età manda incorrotto
De l'Anime più degne il nome, e'l vanto.
Era lunga ſtagion, ch'armate ſchiere
Da remoto confin guerra portando
All'Eſperie contrade
Premean con ferreo giogo
L'infelice Prouincia;e che le ſtelle
Fatte anch'eſſe nemiche
Con peſtiferi influſſi
Infetti ua del puro aer ſereno
I vitali alimenti. I Campi inculti,
Le vote mandre, i deſolati alberghi
Facean della ſuperba
Licenza militar miſera fede:
Della plebe languente
Le turbe abbandonate,
E le putride maſſe
De' popoli inſepolti eran dell'ire
Grauiſſime del Ciel trofei funeſti.
Quando la nobil chioma
Di cenere coſparſa,e'l nudo petto
Cinta de' più pungenti iſpidi veli
Che Cilice Paſtore
Con dura mano attorcigliando ordiſca,
Al gran Motor delle rotanti Sfere
Tai lagrimando alzò l'Italia i preghi.
Padre (che di tal nome
Ne' miei flagelll ancora
Dolc' è la rimembranza) eterno Padre,
Qual delle mie ſciagure,
E degli ſdegni tuoi ſarà la meta?
Quando fia mai,ch'io veggia
Rallentato dell'ira onnipotente
Contro di me l' ineuitabil' arco?

Pec-

Peccai; Di mille colpe
Rea mi confeſſo; A cieco duce in preda
Dal diritto camin torſi le piante:
Trà prodighi conuiti,
E trà piume oziose ebbra, impudica
Conſumai gli anni, e i luſtri; I ſacri Templi
Reſtar muti, e deſerti; E i figli miei,
In vece d' impugnar contro l'iniquo
Vſurpator del glorioſo Auello
Spada vendicatrice;
Voltar contro ſe ſteſſi
L'aſte eſecrande, e del fraterno ſangue
Profanate più volte
Del Tanaro, e del Pò laſciar le riue.
Mà ſe ben non compenſa
Pena finita vn' infinito errore
Pur' i' dirò, ch' inuſitati, orrendi
Sono i gaſtighi, e che non vide forſe
Scempio sì duro in altra etate il Mondo.
Di ſconoſciuta fiamma acceſo il petto
Stan languendo le turbe: Al cor tremante
D'inſolite paure
Mandan vapor mortali
Le vene putrefatte; e così preſta
E l'empia qualità, che ſi diffonde
Per le membra infelici,
Che pria ſi muor, che di morir ſi ſenta.
Mà col morir non ceſſa
Del morir la cagion; Viue ne' morti
Il morbo ancora, e con feconda peſte
Si dilata in altrui; L'vn viuo all'altro
Con vn ſemplice tatto,
Con vn' alito ſolo
Omicida innocente
Accommuna la morte in tanta ſtrage

Difimpara Natura i proprj affetti.
Fugge dal Figlio il Padre;
Nel letto maritál l'amato Spofo
Abbandona la Moglie; E fe l'ignaro
Pargoletto lattante,
Che non difcerne,e non pauenta il rifchio,
Corre al grembo materno, & agli vfati
Nutrimenti le labbra auido accofta,
Dal feno onde pur dianzi
Ber la vita folea,fucchia la morte.
Erba non è,non è liquor, che vaglia
A mitigar del rio veleno occulto
L'irreparabil forza: All'arte manca
La folita virtù; Se fteffo offende
Mentre foccorfo altrui procaccia,e cade
Il Fifico nell'opra. Angufti i campi
Sono a tanti cadaueri, ne bafta
L'offa infepolte a ricoprir la terra.
Mà della morte fteffa,
A chi pur della morte il crudo artiglio
Hà di fuggir ventura, affai più graue,
Più noiofa è la vita. Ampio torrente
Giù dall'Alpi neuofe
Precipitò d'huomini,e d'armi. O quali
Fur delle mie fciagure
Gli fpettacoli allora. In vn baleno
Diuorò fiamma oftile
L'abitate contrade: Armate turbe
Fer de gl'intieri armenti
Improuife rapine; Il patrio fuolo
Fuggì il Bifolco, & oziofo in mezzo
Gli abbandonati folchi
Senza il vomero fuo reftò l'aratro.
I tauri, che pur dianzi
A lieue plauftro auuinti

Seruian di pace a' mansueti vffici,
Or nell' opre di Marte
Condannati a tirar le moli immense
De' metalli tonanti
Stancan del primo Sol fino alla sera
Le callosi ceruici. Eran di biade
Liete le piagge, e di maturo peso
Curue pendean le biondeggianti spiche,
Ma ne' diserti campi
Aspettarono indarno
Del fuggitiuo Mietitor la falce,
E pria d'esser recise
Scosse dagli Aquiloni apriro il seno,
E del cadente frutto
Inutilmente seminar la terra.
Spiegò ridente Autunno
Le pompe sue, mà la feconda Vite
Non ritrouò chi de' soaui incarchi
Le sgrauasse le braccia, e soura gli olmi
Restar l'vue pendenti
A inebbriar della matura ambrosia
La volante famiglia. Et ò di Manto
Inclita Figlia, oue son' ora i fasti,
Oue le tue grandezze? I dolci Cigni,
Che del tuo Mincio in sù le riue erbose
Hauean nido sicuro, e alle cui note
Solean del vicin lago
Danze festiue accompagnar le Ninfe,
All' orribil rimbombo
Delle canne omicide
Attoniti fuggiro, & in lor vece
Ad abitar l'arene
Sparse di sangue, e d'insepolte membra
Venner degli Auoltoi l'auide torme.
Caddero inceneriti

 I tet-

I tetti d' oro, e le dipinte tele,
Scorni della Natura,
Miracoli dell' Arte
Fur di fiamme voraci esca infelice.
Preziosi cristalli
Nobil fatica di scalpello industre,
Adamanti, piropi
Lucidi parti del l' Eoe minere,
Sottillissimi lini
Di Belgica conocchia opre ammirande,
Menfitici tapeti,
E porpore imbeuute
Del più fin' ostro, che Getulia mandi,
Restar da man rapace
Frà le prede notturne
Dissipate, e diuise. Vn giorno solo
Impouerisce vn Regno, e vna breu' ora
Di lunghissima età l' opre consuma.
Deh placa il giusto sdegno,
O Rè superno, e alle preghiere mie
China il diuino orecchio. Hebber già forza
Di Niniue pentita
Le supplici querele
Di sottrarla a i castighi; & a' miei voti
Sarà più duro il Cielo? Al tuo gran nome
Soura colonne d' immortal diaspro
Statue consacrerò, drizzerò Templi,
Profumerò gli Altari.
Di nabatee ricchezze, e mille intorno
Di pellegrini odor lampadi accese
Con perpetui splendori
Del tuo bel volto adoreran l' imago.
Dall' alto soglio, onde da legge al Fato,
E sol con cenno, e col girar del ciglio
L' immobil Terra, e la vagante mole
Del

Del Ciel gouerna, vdì il Monarca eterno
Dell' Italia i lamenti, e de' suoi danni
Mosso a pietà così rispose, e disse.
Penetraron le Sfere i tuoi sospiri,
O' Figlia, & al mio core i tuoi singulti
Fer dolce violenza. Io non hò petto
Capace di lungh' ira; e qualor moue
Anima rauuedutta amico assalto
Di lagrime, e di preghi, il Cielo è vinto;
Tramonteran delle maligne stelle
I raggi pestilenti, e di sì dolce
Fiato armerò le gonfie bocche a i venti,
Che saran l'aure loro aura di vita.
Torneran, mà non tutte, al Ciel natio
Le nemiche caterue, e de' tuoi scempi
Io prenderò vendetta. O' quante volte
Vdirà per l'Italiche campagne
Strider percosse dall' adunco aratro
I nudi teschi il villanel smarrito.
Or tù ch' al suon de' bellici oricalchi,
Et al fragor de' fulminanti bronzi
Perdesti i sonni, omai riposa, e godi
Del ben, che ti s'appressa. Io de' miei detti
Dolce successo in testimon t' arreco.
Poiche restò dalla superna pioggia
Sõmerso il Mõdo, e che fù ĩ mezo all'acque
Purgato il fallo altrui, spento il mio sdegno,
Della Pace, che'l Ciel fè cõn la Terra,
Caro annunzio apportò bianca colomba,
Ch' inserto hauea nell' innocente bocca
Di verde vliuo vn ramuscel fiorito.
Tù qual volte vedrai, ch' Aquila bianca
Porti nel rostro generoso vn gambo
Di cilestre Giacinto, allor vicine
Dopo gli affanni tuoi stima le gioie.

Qui tacque il Dio; mà trà le schiere alate,
Ch'al seggio luminoso
Facean corona intorno, vn de' più belli
Angioletti, che fiso
Nell'oggetto beante i cenni intese
Del diuino voler, verso la terra,
Auree penne scotendo, indrizzò il volo.
Quest'era Amor; Non quell'Amor profano
Figlio della lasciuia, indegno affetto
Di neghittoso cor, mà l'Amor casto,
Il pudico, il celeste; alla cui mano
Dato è legar de' più sublimi Eroi
L'anime gloriose. Ei della mente
Superna esecutor fedele, e scaltro
Ferma i vanni colà, doue dell'Enza
Con tremolo ondeggiar trà verde riua
Van palpitando i fuggitiui argenti.
Quiui trà se diuisa,
Come destar ne' giouinetti cori
Di Francesco, e Maria possa il suo foco;
Manda precorritrice
La tromba della Fama, e seminando
Quinci, e quindi gran lodi
Di senno, e di bellezza,
Di grazia, e d'onestate eccita in loro
Merauiglia, e diletto, a cui succede
Ben subito il desio. Del caro nome
Chiedono entrambi, e in curiose istanze
Lusingando il pensiero,
Del crescente calor fomentan l'esca.
Saggio pittore intanto
Con ammirabil furto
Le diuine sembianze
Ruba a' bei volti, e con penello industre
Stupori immensi in breue giro accoglie.

Pren-

Prende Amor le pitture, e presentando
Agli occhi innamorati
Il non veduto più, ma però caro
Aspetto sospirato, in ambo i petti
Versa vn diluuio d' immortale ardore.
Mira nel cerchio d'or, cui fan coperchio
Simboli della Fè saldi adamanti,
La Vergine Reale il suo Diletto,
Contempla nelle guance
Brune ben sì, mà belle
Rider di Giouinezza il fior più lieto,
E con quel dolce misto,
Ch'intrecciate farian rose, e viole,
In quel bruno color farsi più vaga
La porpora natia. Vede negli occhi
Due pupille più nere,
Che'l fosco manto della Notte oscura,
Mà più lucide, e chiare,
Che i viui rai della nascente Aurora.
Scorge nell'ampia fronte
Vn seren maestoso,
Vn non sò, che di nobile, e di grande,
Ch'vnito a vna gioconda aria cortese,
A riuerire, & ad amare insegna.
~~Allor da' più nascosti~~
Penetrali del cor l'alta Donzella
Tragge i sospiri, e se di se stessa in bando
Tutta in quel sol pensier, che le presenta
L'imagine leggiadra,
S'abbandona, e trasforma. Arde all'incontro
L'Estense Eroe, qual nell'Etnee cauerne
Zolfo agitato, ò qual di Borea a i fiati
Esposta face. Et nell'amato viso
Stanca, mà non satolla
L'auide luci: In bionde anella auuolto

Dell'aureo crine il bel tesor vagheggia.
E per inuidia sol pallide stima
Portar l'arene al mar Pattolo, e Gange
Ammira il dolce labbro,
Che cerchiato fiammeggia
D' oriental rubin: Loda le gote,
Oue in mezzo alle brine
Fioriscon le peonie: Adora i lumi,
Che sono in fulminar' emuli a Gioue;
E tutte a parte a parte
L'angeliche bellezze
Di Maria meditando ebbro d'amore
Con quei muti color così ragiona.
Questa beltà, ch'io miro,
Non è beltà terrena. Opre sì rare
Non produce la Terra; Ell' è celeste:
Anzi pur questo volto
Altro non è, ch'vn Cielo. Il Sol, ch' vnito
In vn sol globo ardente
Splende lassù, quì bipartito in due
Lucidissimi giri
Con vn doppio fulgor saetta i lampi,
Le rose porporine,
Di cui vanno orgogliose
Le guance, e'l labbro, nō son quelle appūto,
Che dal balcon celeste
Con rugiadosa man semina l'Alba?
Per fiammeggiar insù la nobil testa
Rubella delle stelle
Scese quaggiù la vaga
Chioma di Berenice; e 'l puro latte
Della strada celeste
Venne a smaltar la bella via del seno:
Quinci adiuien, che del mio petto il foco
Inquieto s' aggira

Ne

Ne può trouar riposo,
Se non in questo Ciel, ch' è la sua sfera.
Mà s'vn Cielo è costei, come dal Mare
Pres'ella il Nome? Ah che dal Mare ancora
Tolse le qualità. Se gli occhi belli
Soli son pur' anco nel Mare il Sole
Nasce, e tramonta; E se chiamai li stelle
Altri vorrà, io del mio cor, che fatto
Nauigante d' Amore
Veleggia in sì bel Mar, dirò, che sono
L'Orse felici. E qual tesor, qual gemma,
Qual vide, ò nutrì mai bellezza il Mare,
Che in Maria non si scorga? Alle cadenti
Mattutine rugiade
Apre conca Eritrea l' argenteo grembo,
E concependo dall' accolte stille
Virtù marauigliosa
Partorisce le Perle: In questa fronte,
In questo sen Natura,
In vece di raccorre,
Stemprò le Margherite. I' sò ch' intiere
Le collocò dentro la bella bocca,
Mà l' auaro pennel chiusa la pinse,
Et a miei lumi inuidiò la gioia.
Dolce veder quando dal Mar'estolle
Al viuo aer del Ciel, che poi gl' impetra,
L'Indico pescatore
Di vermiglio virgulto i ricchi rami;
Mà più dolce mirar sù queste labbra
D' animato corallo
Porpureggiar' i preziosi germi.
Stupì de' falsi regni
La cerulea famiglia allor che vide
Insù la poppa d' Argo
Folgoreggiar di Friso il biondo velo:

Mà in paragon della ſplendente chioma
Senza luce fù l'oro,
Che'l Greco Caualier portò di Colco.
Corſe con pino audace
Le vaſte ſolitudini del Mare
Il grande Alcide, e là trà Calpe alfine,
Et Abila preſcriſſe
L'vltima meta alle velate antenne;
E dal gran Fabbro eterno,
Perche in van non ſpendeſſe
I ſuoi sforzi Natura
In queſto Mar fù con due luci belle
All'vmana beltà poſto il confine.
Or ſe l'Amor, ch'a me trafigge il petto,
Nato è dal Mar, chi ſarà più che neghi,
Che la Madre d'Amor dal Mar naſceſſe?
E chi non crederà, che dentro il Mare
Le Sirene albergando
Toglieſſe con la voce altrui la vita,
Se coſtei con lo ſguardo altrui dà morte?
Deh perche non poſs'io
Amoroſo Alcione
In sì tranquillo Mar' ergermi il nido?
E ſe tropp'alto i' ſpiego
L'ali della ſperanza, e del deſio,
Perch' almen non mi lice
Qual Icaro cadendo
In così dolce Mar hauer la tomba?
Prendi, ò bel Mare, intanto
Queſti, ch'a te conſacra
Il ſoſpiroſo cor tiepidi venti,
Ch'vopo de' venti hà pur'il Mare ancora:
Prendi queſte, che verſo
In due fiumi ineſauſti
Continue acque di pianto; al Mar tributo
Por-

Portan l'acque, e nel Mare
Ritrouan sol la loro quiete i fiumi.
Poich' arder vide in cotal guisa Amore
L'alme Reali, e che in duo' petti scorse
Regnar, vn sol desio, dal ricco seno
Della purpurea vesta
Trasse catena d'immortal diamante,
Che fabbricata in Cielo
Seco in terra portò: Strinse con essa
I cori innamorati; & innalzando
Odorifera face,
Che nell' Empireo foco accesa haueа.
Die de' fausti Imenei l'annunzio al Mondo.
Mandaro allor delle recise selue
I tronchi accumulati
Alle fiamme festiue
A rischiarar dell'atra notte il velo:
E i metalli guerrieri,
Che dal grauido seno
Globi esalauan d'auampato zolfo,
Con allegro fragor squarciar le nubi.
E già la Regia Sposa
Dalle stanze materne
Al talamo beato il piè volgea.
Vesta di puro argento
Tempestata di perle
Copria le belle membra: Il collo, e'l seno
Splendean delle più rare
Gemme, che mandi il pellegrino Idaspe.
Mà frà tante ricchezze
Il più caro tesoro era il bel volto:
Allor, che due Donzelle
Succinte in gonna, e d'Apollinea fronda
Inghirlandate il crin fuor della turba
Se le fecer dauanti. Vrania l'vna,

Che

Che di Maria compagna
Tutti gli discoprì gli occulti arcani
Degli alti Regni, & all' eburnea Cetra
Le insegnò d'accoppiar' Inni celesti:
L'altra era Clio, che della Reggia Estense
Abitatrice antica,
E delle glorie di que' grandi Eroi
Prouida osseruatrice
Sparse di manna i carmi
Al Cigno, che cantò l'arme, e gli amori.
E gonfiò l'aurea tromba
Di sourumano spirto
A colui, che portò di là dal mare
L'arme pietose, e'l Capitano inuitto.
Questo con plettro alterno
Delle glorie Farnesi,
E degli Estensi pregi incominciaro
Armonia dilettosa. Vrania in prima
Sciolse la voce, & a vicenda poi
Clio risonar fè de' suoi carmi il Cielo.
Costei, che nata entro a Reale albergo
Hebbe fasce d'argento, e cuna d'oro,
Non consumò frà gli agi
Di neghittosa vita i suoi begli anni
Lisciando il volto, e innanellando il crine;
Mà con tenera destra
Imparò di trattar musico plettro,
E col celeste canto
Fece stabile il rio, vagante il bosco;
D' ammirabil trapunti
Fregiò le tele, e i serici lauori
Sì viuamente colorì con l'ago,
Ch e n'arrossì Natura; Agli occhi il sonno
To lse, e stancò sù le Latine carte
No n men, che sù le Tosche

I de-

I delicati rai; Mà de' suoi studi
Pietate, ed Onestà furono i primi.
Di pianta trionfal tronco sublime
Fù'l gran Francesco, e pago
De' domestici onori
Dormir potea senza fatica i sonni
Alla bell'ombra dell'Auite palme;
Mà d' vn riposo ignaro
L'ozio sdegnando a trattar' aste, e spade,
A sostener del graue scudo il peso
Indurò il braccio, & incallì la destra,
Fù sua nobil vaghezza
D' indomito destriero
Moderar le superbie, e in certo giro
Frenargl' il corso, e regolargl'il moto.
Ne tal Castore forse
Nella Spartana arena
Di lodata virtù stampò memoria.
Mà per seguir di Marte
L'orme guerriere, egli però non volle
Le pacifiche vie lasciar d'Apollo.
O' come spesso allor, che tace il Mondo
Ne' silenzj più cupi
Della notte sepolto, ei desto ancora
Ne' ben vergati fogli
D'Atene, e Roma impallidì le gote.
Quindi con saggio auuiso
Dell' Itaco Guerrier l'opre emulando
Varie terre varcò, di varie genti
Osseruò i riti, e scorse
Della Scalde la riua, e'l fertil regno,
Cui diuidono il sen Rodano, e Senna.
Per l' agghiacciato clima
Del Germanico Cielo
Tornò a bear del sospirato aspetto

Le

Le contrade natie: Con giusta mano
Mà con pietosa mente
Quì della bella Astrea libra la lance.
Non và di tante faci
Luminosa la notte,
Di quanti Eroi stellato è il Ciel Farnese;
Mà qual frà i minor lumi
Splende di Cintia il raggio,
Tale frà i Semidei del nobil sangue
Fiammeggiã d'Alessandro il nome,e l'opre.
Dell' espugnata Anuersa
Dicanlo i muri,e dell' Olanda tutta
L' Isole trionfate. Oscuri globi
Di pioggie, e di tempeste
Per li campi dell'aria Austro raccoglie,
E col fragor de' tuoni
Par, che sfidi a battaglia il Mondo, e'l Cielo;
Mà non sì tosto dall' Eolie grotte
Spiega lieue Aquilone ali serene,
Che delle folte nubi
L'opaco orror si rassotiglia,e solue:
Minacciosa procella
Di guerriere falangi
Accolse Enrico il grande, e soura i campi
Della Gallia feconda
Piouer già si vedeua
Di furor militar grandine acerba;
Or chi fù mai dal turbine imminente
Altri,che'l mio Alessandro
Il mio Parigi a preseruar bastante.
Ben saria stolta cura,e pensier folle
Annouerar del rugiadoso Aprile
Le fiorite ricchezze: Ardir più insano
Fora però del Real Ceppo Estense
Tutte ridir le glorie. Io qual Donzella,
Ch' ir-

Ch'irresoluta trà la folta schiera
De' popoli odorati
Ferma la mano, e'l piede infin che scorga
Sù la natiua spina
Rider in faccia al Sol rosa vermiglia,
Trà le palme infinite
Di tanti Duci, e tanti
D'vn solo Alfonso andrò libando i pregi.
Prouò di più d' vn Gioue
L'ira fulminatrice, e quale Olimpo
Così intrepida al Cielo alzò la fronte,
Ch'al piede si mirò cader' estinto
Le saette frementi. Orrido oggetto
Veder frà dense nubi
Il torbido Orion vibrar la spada,
E sbigottir con minacciosa chioma
La turba delle stelle. Assai più fiero
Spettacolo mirar trà squadre armate
Strigner Alfonso il brando, e con lo sguardo
Sparger ne' cori altrui terror di morte.
Ben di Rauenna i lidi
Fede pon farne, oue dall'atre gole
De' bellici strumenti
Sì tremendi auuentò folgori, e fiamme,
Che tal la prisca età contro a' Giganti
Non finse in Flegra il Regnator dell'Etra.
O' del Lazio superbo
Famoso irrigator Tebro, che ricco
Più di trofei, che d acque,
Le gloriose piante
Al Vaticano hai di baciar ventura,
Qual fù la gioia tua quando vedesti
Di tre corone adorno
Paolo dar legge al Mondo, e riuerente
Al suo placido giogo

Chi-

Chinar l'alta ceruice i Rè più grandi?
Vscian dalle sue labbra
Fiumi d'ambrosia, e la faconda lingua
Dell'Aquila, e del Gallo
Gli ostinati disdegni hebbe più volte
Di raddolcir possanza. Il nobil core
Nulla più desiò, che'l Ciel turbato
Serenar dell'Italia, e tutte sopra
L'Asiatica spiaggia,
E l'Africano lido
Riuoltar le procelle. O come pronto
Da i Ligustici monti
Trasse le selue, e l'impennò di vele,
Perche volasser poi per l'onde salse
Con gli Austriaci abeti
A debellar della Numidia i regni.
Purpureggiar del Mauritano sangue
Per non breue stagion d'Vtica i golfi,
E come prima scorse
Di Tunisi abbattuta
Sù le Torri ondeggiar Cristiane insegne
Di gelato timor tremò l'Occaso.
Ne quì [illegible] gran zelo
Terminate farian l'opre sublimi,
Se Megera importuna
Non seminaua di pensier discordi
Ne' collegati Rè Tartarei semi.
Non è vanto minore
Il disprezzar, che'l possedere in terra
Titoli, e dignitadi; È cuor più grande
Di chi và incontro al Regno
Forse hà colui, che volontario il fugge.
Cangiò l'vltimo Alfonso
In setoloso manto
Della veste Real gli ori, e le gemme;
La-

Lasciò per abitar pouera cella
Deliziosi alberghi, e tutto inteso
A seguitar' il Crocifisso Amore
Con faccia immota, e con asciutto ciglio
Abbandonò di pargoletti Figli
Numerosa caterua; Amò i disagi;
Passò da laute cene a parca mensa,
E cauò con la mano vsa agli scettri
Per satollar la fame,
Per ismorzar la sete
Dalla fonte il liquor, dall'orto il cibo.
Ben di quell'Alma inuitta
Altre speranze hauea concette il Mondo,
E già l'vmil Panaro
Delle vicine glorie insuperbiua,
Mà l'vmano pensier, che non penetra
Della mente superna i chiusi arcani
Farnetica, e trasogna. Ei di se stesso
Sol trionfar doueua; e le sue palme
Fioriuano nel Cielo. Or pompe, e fasti
Vanti chi vuol, che del mio sacro Eroe
Più bella assai la nudità risplende.
Godi, ò Sposa Real; Dal tuo bel seno
Prole vscirà, che qual Alcide in Lerna
All' Idra mostruosa,
Che d'eretica peste infetta il Mondo,
Troncherà i capi, e con possente destra
Rinouerà delle vittorie auite
Sotto il Belgico Ciel l'alta memoria.
Godi, ò Sposo beato,
Sangue di Semidei, splendore, e speme
Rinascente d'Europa; A' tuoi gran Figli
Serbato è l'Oriente: Essi per l'orme
Del buon Rinaldo alla Sacrata Tomba
Lungo sentier si spianeran col ferro,

E vol-

E volto in vera fuga
Il fugace valor del Trace Arciero
Sù le palme d' Idume
Di nuouo innesteran d'Esperia i Lauri.
Mà dimore sì lunghe
Impaziente di soffrir'Amore
Alle musiche Due
Cenno fè con lo sguardo; Vbbidienti
Fermaron' esse in sù le Cetre i plettri.
Et ei di propria mano entro la soglia
Del talamo felice,
Che tutto sparso hauea
Di vezzi, e scherzi, e di sorrisi, e baci,
Menò l'alta Donzella;
E'l Silenzio fedele indi fù messo
Dell'auree porte a custodir l'ingresso.

AVANZO
DEL PRIMO CANTO
Dell' India conquiſtata.

L'India cattiua, e dall' Iſpan valore
Il domato Oriente a cantar vegno:
Miſte a impreſe di Marte armi d'Amore
Furo, e la forza accompagnò l'ingegno;
Corſer le Terre, e il Mar ſangue, e ſudore,
E in guerra andò tutto il Tartareo Regno,
Mà vinſe il Cielo, e in sù l'eſtrema foce
Dell' Ocean fè trionfar la Croce.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

E tù,

E tù, che del Real ſcettro diffondi
L'ombra clemente oltre le vie del Sole,
E moſtri altrui nel ſoſtener duo' Mondi,
Che del valor molto è minor la mole,
Dammi orecchio, ò Filippo, e da' profondi
Arcani ſuoi tanto il ſuo cor t'inuole,
Che da Muſa diuota in rime accolti
Degli Aui eccelſi i grandi acquiſti aſcolti.

A tè de' Regni, e più de' merti erede
Produce Oro Zamatra, Argento Cina,
Fà di Perle Zeilan candide prede,
Diamanti Oriſſa, Aua Carbonchi affina:
E nell'aprir del dì prima al tuo piede
L'Aurora tributaria il capo inchina;
Non è Febo ribelle: Ei l'India imprende,
E a te dell' India tua l'omaggio or rende.

Mà s'auuerrà, che quell'inuita ſpada,
Che mal tuo grado oggi impugnar côuienti
Contro a turba fedele, a ſparger vada
Il nero ſangue delle Maure genti;
E l' Oceaſo per tè s'apra la ſtrada
A i liti Eoi ſenza fidarſi à i venti;
Io sù i gioghi di Pindo al ſuon dell'armi
Accorderò di maggior tromba i carmi.

Stancati i ſoffi d' Euro, e poſto il morſo
Hauea di Teti alle più torbid' ire,
Sì che il torrido Ciel d'Africa ſcorſo
L'Aſia premeua, il Luſitano ardire;
E doue ſciolto in onde d'oro il corſo,
Quaſi comprar de' Mari il regno aſpire,
S' ingolfa il Gange, alle velate traui
Fermato il volo hauean l'ancore graui.

Che

Che del Persico seno in sù la punta
Già l'orgoglioso Ormus staua in catena,
E Goa dal ferro, e dall'ardor consunta
Pagata hauea di rotta fè la pena;
Mordeano, e Calicut, e la consunta
Narsinga il freno; e d'ogn' intorno piena
Di timor, di terror quell' ampia riua
Vbbidiente al giogo il collo offriua.

Reggea del grande Emmanuel le vici
Alfonso allor nell'Indian gouerno,
E'l nome d'Alburchech con le vittrici
Prore in que' Mari hauea già reso eterno;
E quando il Sol dell' Eritree pendici
Solue in tiepidi riui il pigro Inuerno,
Ne più Giunon l'aria di nubi opaca
L'antenne ei volse ad espugnar Malaca.

Malaca di tesor ricca, e possente
D' huomini, e d'armi, oue l'industria al sito
Giugnea fortezza, & al nocchier frequente
Calma fedele assicuraua il lito;
Con lubriche riuolte ampio torrente
Le parte il seno; Ei da molt'archi vnito
Si ricongiugne; e nel contiguo colle
Grã Meschita, e grã Reggia al Ciel s' estolle.

Dell'aurea Chersonesso in sù l' estreme
Falde ella è posta: Hà Taprobana in faccia,
Mà lũge assai, che in mezzo il Mar vi freme,
E da tre lati il suol Malaco abbraccia:
Stalle a tergo Siam, e ben gli preme,
Che dalle leggi sue sciolta si giaccia,
E di serua, che fù, gonfia di fasti
Seco di gloria, e di poter contrasti.

Pri-

Prima all' vſo Gentil profani onori
Preſtò d'Auerno a i tenebroſi Numi,
E d'empio altar' in mal acceſi ardori
Diſtruſſe armenti, e diſſipò profumi;
All' imperio ſoggetta indi de' Mori
Mutò, non migliorò, culto, e coſtumi,
Gettò gl'Idoli a terra, e in voto l'empio
Maomet adorò col Moro eſempio.

E Maômet (nome alla Fè conforme)
Di Malaca il Tiranno allor chiamoſſe.
Coſtui già condottier d'Arabe torme
Per lo Rè di Siam in guerra armoſſe:
Fugò ſquadre nemiche, e nobil orme
Impreſſe di valor ouùnque moſſe;
Mà barbaro di cor, perfido d'alma,
Macchiò co' tradimenti ogni ſua palma.

Che contra il ſuo Signor l'armi riuolte
Del Regno gli occupò la miglior parte;
Forte poi, ſe non giuſto, ei diè più volte
Arbitrio intier di ſue ragioni a Marte;
Lungo aſſedio ſoffrì, ſchifò di molte
Inſidie i riſchi, arte ſchernì con arte;
Stanco al fin l'inimico, a pace venne,
E Malaca per patto ei ſi ritenne.

Mà dalle Naui vſcita, in sù la ſponda
Già l'Oſte Iſpana ad accamparſi imprende;
Altri miſura il lito; Altri il circonda
Di teſo filo; Altri con ſolco il fende;
Colà s'alza vn riparo; Iui profonda
S'apre la foſſa; E quì ſi piantan tende:
Non v' hà deſtra oziosa; A gara ſerue
Col più vile il più degno, e l'opra ferue.

Co-

Così formiche, in cui del Verno algente
Natia prudenza alta memoria impresse,
Scorrono i campi a cumular intente
Negli antri angusti la predata messe:
Questa vien; Quella torna: Alle più lente
Dan fretta le compagne; & elle stesse
Porgono aita. In piccolo sentiero
Và tutto affacendato il popol nero.

Corre alle mura il Rè Malacò, e tira
Seco di Caualier lunga caterna;
Quinci al Campo Cristian lo suardo gira,
E in noua gente ordini noui osserua.
Già trema, e gela intrà l'orgolio, e l'ira
Presaga del suo mal l'alma proterua,
Ma simula coraggio, e in faccia allegro
Fà cupa violenza al pensier' egro.

Dassi a munir della Cittade in fretta
L'ampio recinto ouunque appar men forte;
Dispon le guardie a i posti, e di più stretta
Custodia verso il Mar arma le porte;
Che mentre intra i ripar sicuro aspetta,
Sfugge in Campo tentar dubbiosa sorte:
Quì fonda ogni suo studio, ogni sua speme,
Mà discorde di sensi Araspe freme.

Questi è figlio al Tiranno. In Cāpo egli hebbe
Natal guerriero, e cominciò la vita
Intrà le morti; Iui nudrissi, e crebbe,
Et al sangue auuezzò l'alma infierita:
Da Turca genetrice vn latte bebbe
D'intrattabile asprezza; onde schernita
Ogni legge, ogni Fè cacciata in bando,
Sua giustizia, e suo Dio pose in suo brando.

Verran dunque, dicea, da i più remoti
Angoli della terra, e più deserti
Popoli vagabondi, huomini ignoti,
Di Fè, di patria, e più di stirpe incerti.
A predar l'Oriente? E così voti
Di spirto noi, così saremo inerti,
Che ci starem qual paurose lepri
Con palpitante cor chiusi ne' vepri?

Ou'è l'ardir, e la virtù guerriera
Ne' perigli maggior sempre più ferma?
Di noi trema Pegù? Noi la riuiera
Impallidir facciam d'Aua, e di Verma?
Vn rifiuto del mar, vna vil schiera
Di naufraghi corsari ignuda, inferma,
Prigionieri ci tien? Conocchie, e gonne
Prestate a' vostri Sposi Arabe donne.

Padre, e Signor, tù già maturo d'anni
Terminate col Ciel hai le tue glorie,
Et a ragion dopo sì lunghi affanni
L'anima nauseante hai di vittorie;
Mà quali all'altra età, se mi condanni
A star quì chiuso, io lascierò memorie?
Ah che di sì gran tronco ingiusta fama
Illegitimo tralcio omai mi chiama.

Lascia, che fuor di questi sassi io vada
A prouarmi tuo sangue. Io non ispoglio
La Città di difese, e di mia spada
Esterno ferro in compagnia non voglio:
De' ladroni d'Occaso, io se t'aggrada,
Vscirò solo a rintuzzar l'orgoglio;
Io cacciarli dal lito, e i legni tutti
Abbrucciar mi dò vanto in mezzo a i flutti.

Piacemi (graue il Rè dispose) ò Figlio,
Valor impatiente in età verde;
Lodo vn feru do cor, che nel periglio
Della natia virtù punto non perde:
A crin bianco però legge, ò consiglio
Bionda chioma non dia: ch'oue disperde
La forza il tempo, iui raffina il senno,
Ne mie parti vsurpar a me si denno.

Senza ferrò impugnar trà queste mura
Se la salute, e la vittoria hò certa,
Perche mi chiami al Campo? Or gente dura
Habbiamo a fronte, e ne' trauagli esperta.
Turba dell' India molle, ò plebe oscura
Non è questa di Cina. Haurassi aperta
Da i liti d' Occidente a i Regni Eoi
La via col ferro, e tremerà di noi?

Col solo indugio io debellar confido
Chi si mantien contro la forza inuitto,
Ardansi i campi; e l'abbronzato lido
Neghi al nemico in lenta guerra il vitto.
Ei ne trarrà per l' acque. Il vento è infido,
E da Malaca a Goa largo è il tragitto;
Contraria haurà d' intorno ogn' altra terra,
Ne dentro il Mar è per mancargli guerra.

Che già di Linga in sù l' amiche sponde
Spalmate hà Lassaman ben cento naui,
E con lui congiurati a scorrer l'onde
Sciorran legni guerrieri abeti Giaui:
Mà di Langur, e Pam, terre feconde
Di larga messe, i dromedari graui
Per la costa del monte a noi verranno
Dell' arse biade a compensar il danno.

Frequenti, risoluti, impetuosi
Saran gli assalti. A i timidi vantaggio
Daran fosse, e ripari; A gli animosi
La Fè, la patria accresceran coraggio.
Nè da i vicini Rè, cui far gelosi
Dee dell'armi straniere vn timor saggio
Verran tardi soccorsi: Il foco nostro
Qual fiāma a lor souiasti haurà già mostro.

Sù, si prendan le faci, e i solchi ameni
Di necessario ardor soffran l'offesa.
Stà nel male il rimedio. E tù che tieni
Di sì pronto desio l'anima accesa:
Esci co' Turchi tuoi; mà sol trattieni
A bada l'inimico, e sia tua impresa
S'huopo sarà, nella fumante valle
Agl'incensori assicurar le spalle.

Disse; e di fiamme vbbidienti allora
Le fertili campagne arder fur viste,
E si sentir non ben mature ancora
Con stridente fragor scoppiar l'ariste.
Placido spirto di maritim' ora
Fà che forza maggior l'incendio acquiste;
Densa nube di fumo il giorno infesta,
E di cenere il suol canuto resta.

Squadre di fanti, e di caualli intanto
Il feroce Gazon stende nel piano,
De' saggi auuisi osseruator sol tanto,
Che dal ciglio paterno ei sia lontano:
Fin sù le tende poi, qual si diè vanto,
A prouocar và l'accampato Ispano,
Con giouinil baldanza iui l'insulta,
E d'indomito ardir nell'arme esulta.

Serpe

Serpe così, ch' alla ſtagion neuoſa
Sotterra intirizzita ſi racoglie,
Quando all' Anno nouel Flora vezzoſa
Smalta di roſe l' odorate ſoglie:
Spiega al fronte del Sol tutta orgoglioſa
Lo ſquallidor'or delle mutate ſpoglie,
Con trè lingue ſi liſcia, e fuor degli occhi
Par che miſta al velen la morte ſcocchi.

Già non ſoffrì del barbaro ardimento
La tracotanza il generoſo Ilbrando;
Eſce del vallo, e dietro a sè dugento
Mena armati guerrier d'aſta, e di brando.
Mà con feretra d' oro, arco d'argento,
Spada gemmata al ſuo diletto Ernando
Vien congiunta Daliſa; Il bianco petto
Cigne d'vsbergo, e 'l nero dell'elmetto.

Il nero crin, che delle guance belle,
Perche ſalga più viuo, il latte ombreggia,
E con le due degli occhi ardenti ſtelle
D' orror a vn tempo, e di ſulgor garreggia.
Coſtei la 'doue altier d' auree procelle
Giù per val di Lisbona il Tago ondeggia,
Seminò ardori, e non ben giuſto il Cielo
L'armò fuora di fiamme, entro di gelo.

Amor però, che in femminil penſiero,
Quanto più tardo più tenace alligna,
De i rai d'Ernando al balenar primiero
Violento ſtemprò l' alma ferigna:
Tinto di velen dolce il guardo arciero
Piaga le aprio nel ſen così maligna,
Che del toſco vſurpato al ſangue il loco
Per le vene non corſe altro, che foco.

Di pari incendio alla Donzella amante
Il leggiadro fanciul pagò l'arsura:
Mà rade volte in lieue età, costante
Nel suo primo feruor, la fiamma dura.
Già degli acquisti d'Asia, e delle tante
Merauiglie di là, fama sicura
Empiea le terre, e l' vno, e l'altro polo
Faticaua dell' India il nome solo.

Sazietà d'agi, ambizion d' onore,
De' stranieri tesor credula spene
Trassero il curioso instabil core
De i liti ignoti alle lontane arene.
Partì (fosse vergogna, o pur timore)
Ne pur l' vltimo addio disse al suo bene,
E a Zeffiri volanti a portar diede
Le vele, e con le vele anco la fede.

O' quai sospiri allora, e quai singulti
Sparse la bella abbandonata; ò come
Rabbiosa l' vnghia immeritati insulti
Fè delle tempie all'innocenti chiome.
Spesso del mar frà i torbidi tumulti
Chiamò l'ingrato, il traditor' à nome;
Souente corse, e nel ceruleo smalto
Fù disperata per spiccar il salto.

Seguir (sì Amor consiglia) alfin risolue
Con vn corpo già morto vn' alma assente,
Accorcia il crine, in duro acciaro inuolue
Le delicate membra, ed huom si mente:
Mista agli altri guerrier dal porto solue,
Tempeste orride incontra, e non le sente,
Afferra l' India, e per la vasta terra
Và la sua pace ricercando in guerra.

E'l dì,

E'l dì, che da fatale, insania spinto
Il superbo contigno a morte corse,
E mentre Calicut staua già vinto
Per troppo ardir pose il trionfo in forse,
Ferito, esangue, e quasi affatto estinto
Il perfido giacer trà l' erbe scorse;
Turbossi, e pianse; e intanto Amor, che rise
Con l'armi di pietà lo sdegno ancise.

Letto al misero fà delle sue braccia;
Il fascia, il cura, e poiche sano il vede
Per Dalisa si scuopre, e gli rinfaccia
Il rotto amor, la spergiurata fede.
Raffigura il garzon l' amata faccia
Con vergognosi lumi, e appena il crede;
Intenerito di perdon la prega,
E in nodo d' Imeneo seco si lega.

Mà non perciò Dalisa all'armi auuezza
L'armi depon; Segue il suo sposo in Campo;
Ei per quella di lei la vita sprezza;
A quella di lui pospone ella il suo scampo:
Cresce a begli occhi in amendue vaghezza
D'amabil ferità non sò qual lampo;
Dan morte; e dalla morte appunto vaghe
Corron l'affascinate alme alle piaghe.

Ne pigro a seguitar d'Ilprando i passi
Figlio al Rè di Cochim fù Zuffembudo;
Recasi in mano il suo grand' arco; e vassi
Senz'elmo, senz'vsbergo, e senza scudo:
Di rintricciate bende al capo fassi
Candido inuoglio; il corpo tutto è nudo,
Se non quanto di perle, e d' or contesta
Và dal fianco al ginocchio ondante vesta.

Faretra, che d' argento, e di cinabro
Miniata risplende, al tergo tiene,
Mà il brando curuo, e di gran gēme scabro
Fulgida di rubin fascia sostiene:
D'hispido, e lungo pel vestito hà il labro,
Mà raso il mento; atre le ciglia, e piene
D'orribil foco; e stan trà nere, e rance
D' indistinto color tinte le guance.

Benche Gentile a i Lusitani vnito
Con non barbaro cor la fè mantenne;
Seco in Goa guerreggiò, seco dal lito
Co' saggittari suoi sciolse l' antenne.
Dugenti essi pur son; ne sì spedito
Augel per l' aria vnqua spiegò le penne,
Che s' a ferirlo arco trà lor si mosse
Nel più sublime Ciel colto non fosse.

Mà di tutti primier nell' armi splende
Il bel Foresto, e'l nudo brando estolle.
Ei Venturiero entro all' Ispane tende
Il gran nome d'Italia illustrar volle.
Lungo la sponda, oue da fiamme orrende
Precipitò consunto il Garzon folle
Ma l'Auriga del dì, Real fortuna
Trà la porpora, e l' or gli diè la cuna.

Al primo Ercole Estense vltima prole
Mà più diletta, il partorì l' amata
Aragonese Leonora, il Sole
Della Partenopea spiaggia odorata;
Et ei pur come vscir dal nido suole
Di giouinetti artigli Aquila armata
A predar l' Etra, impaziente il tergo
Diè con tacito volo al patrio albergo.

Stri-

Strignea Fernando, il suo grand'Auo, allora
Granata intorno, e dal Cristiano sdegno
Difendea con valor la gente Mora
Gli vltimi auanzi del cadente regno.
Là di sua età nella più fresca Aurora
Spars' egli di virtù fulgor sì degno,
Che ne restò con abbagliate ciglia
Lunga stagione attonita Castiglia.

Vinta Granata, e 'l Mauritano impero
Del tutto estinto, al generoso orecchio
Della tromba vicina il suon guerriero
Giunse, e d' Emmanuel l'alto apparecchio.
Prouar vuol l' India in armi, e del pensiero
Ben troppo ardito il Genitor già vecchio
Inuan si querelò. Parte, & appena
Guido, l'anima sua, seco si mena.

Dall' Italico Ren, propago egregia
Del Bentiuoglio Ermes, Guido discese,
E d'Alemanno Eroe la stirpe Regia
Nell' Esperie contrade illustre rese;
Mà delle proprie glorie ei sol si pregia,
Ne conosce per sue l'Auite imprese;
Grand' amico a Foresto; I gesti sui
Imita, e i sensi, e si trasforma in lui.

Della schiera fedel l' ordine stretto
Romper co' suoi caualli Araspe tenta,
E con ambiguo corso, & indiretto
Or'a destra, or' a manca ei se le auuenta.
Mà con piè fermo, e con immobil petto
Il Lusitan l'aspetta, e non pauenta,
Ne varco alcun trà l'abbassate picche
Troua il Barbaro atroce, oue si ficche.

Tal Istrice colà nelle Norcine
Foreste, in cui s'abbate ardente Alano,
Raccolta in sè con l'addentate spine
Il nemico furor si tien lontano:
Non ardisce tentar guerre vicine
L'altro, mà latra, e la circonda inuano,
Che d'ogni parte l'assalita belua
Sparge d'aste natie pungente selua.

Sprezzator d' ogni rischio alfin si scaglia
Trà le punte più folte, e'l ferro vibra:
Prima il cerro, cui strigne, a Guasco taglia,
Indi ratto alla spalla il colpo libra.
Cede la piastra, e la minuta maglia,
E spiccia fuor della recisa fibra
Largo fiume di sangue: Il tronco braccio
Cade trà l'erbe; Ei si riman di ghiaccio.

Parte il capo a Sernan fin sù le ciglia,
Mà di punta Ramon nel petto coglie;
Ei supin si rouescia, e la vermiglia
Alma in torrente tiepido discioglie.
Garcilaso la man stende alla briglia,
E dal suo corso il gran destrier distoglie;
Alla mano vn fendente Arasse drizza,
E la monca pel suol brancola, e guizza.

Gusta (son queste le primizie) il saggio
Del Malaco valor, perfida turba.
Così và; tal accade a chi mal saggio
I quieti riposi altrui disturba.
Sì grida il temerario, e di passaggio
Diego, che se gli oppone vrta, e disturba:
Quei steso al duro incontro in terra resta,
E'l corridor col piè ferrato il pesta.

Alla ſtrage, ch'ei fà torbido il guardo
Affiſſa Ilprando, e di lontan v'accorre,
Per via Tigrane atterra, Orgonte, e Gardo,
E'l Perſo Aliffe, e l'Arabo Almanſorre:
Contro del Caualier lancia gran dardo
Nel ſuo primo arriuar: Per l'aria corre
Il Fraſſino pungente, e di non lieue
Piaga gli ſquercia il fianco, e'l ſangue beue.

Qual della Libia nell'aduſta ſabbia
Aſpe, s'incauto il paſſeggier lo preme,
Contra il piede offenſor sfoga la rabbia
Con dente atroce, e ſibilando freme:
Tal Araſpe in quel punto. Etna par c'habbia
Nell' infocate luci, e d'ira geme
Non di dolor: Suelle lo ſtral dal fianco,
Quel che del ſangue ſuo ſtilla pur anco.

E'l libra, e lo brandiſce, e con ſuperbo
Motto il rilancia al coraggioſo Ilprãdo: (bo
Qual del tuo, del mio bracc o habbia più ner
Chiedilo al dardo iſteſſo, io tel rimando,
Diſſe, e doue ſegnò, di colpo acerbo
Il trafigge nel ſeno: Ei ſinghiozzando
Cade sù la ferita, e mortal ombra
Con vn ſonno di ferro i rai gl'ingombra.

Trà i Caualier, che di Malaca vſciro
Del Rè di Pã venne il minor germano: (ro
Sotto hà vn deſtrier d'Armenia, e'n vario gi-
Di quà preme, e di là lo ſtuol Criſtiano.
Superbo delle nozze, onde s'vnito
Poco prima i duo' regni il garzon vano
Pari al parente Araſpe andar ſi ſogna
Nel trattar l'armi, e'l Luſitan rampogna.

Quì non risplende Artur, ne quì si troua
Scampo alla vita per dipinte carte;
Altri flutti son questi, oue non giona
Calar di vele, & allentar di sarte.
Turba vil, plebe indegna, impara, e proua
Qual sia di vario intra Nettuno, e Marte:
Inuan l'ancora torta il lito afferra
Se fuor dell'onde il tuo naufragio è in terra.

Vdì l'ingiuria, e la sentì nel core
Dalisa, e sì parlò gli occhi al Ciel volta:
Diua, ch'apparsa entro il seluaggio orrore
Di Guadaluppe, e in degno Altare accolta;
Di poter four' uman opri a tutt'ore
Gran merauigle, il mio pregar ascolta,
E tua somma bontà d'vn cor diuoto,
S'ingiusto egli non è secondi il voto.

Reggimi tù quest'arco, e la saetta
Indirizza così, che di quell'empio
Gastighi il fasto, e della mia vendetta
A gloria tua resti mortal l'esempio.
Io se verrà quel dì, che'l piè rimetta
Sù le soglie paterne, al tuo gran Tempio
Dell'aureo vsbergo, e del crestato elmetto
Le sacrati pareti ornar prometto.

Così di fede, e di pietà compunta
Prega la bella, e pon suo strale in cocca;
Quanto più pote incurua l'arco, e giunta
Le corna sì, che ne fà cerchio, e scocca.
Sibila l'aria, e la volante punta
Dritto a colpire và l'aperta bocca
Del garrulo Guerriero, e la parola
Non ben finita, e l'anima gl'inuola.

In

In altra parte della gente a piede
Fanno strage crudel Foresto, e Guido,
E di morti, e languenti omai si vede
Orribilmente seminato il lido.
Intimorita, e discomposta cede
La falange de' Turchi; Vn rauco grido
Ingombra il Ciel di gemiti, e di pianto,
E sol due spade han di tant'opra il vanto.

Così talor dalle neuose spalle
Scendon dell'Apennin duo gran torrenti,
Che poscia vniti alla suggetta valle
Portan di sciolto gel guerre frementi;
Rompon gli argini opposti, e con le stalle
Rapiscono per via gl'intieri armenti;
Di lontano il Pastor piange, e s'affanna,
Mà sorda corre al Mar l'onda tiranna

Della morte d'Ilprando intanto giunge
All'Estense garzon l'aspra nouella,
E tal ira, tal doglia il cor gli punge,
Che solo Araspe cerca, Araspe appella.
Ode la voce il Caualier da lunge,
E punto il corridor con l'aurea stella
Del sollecito spron, sen và di salto
Barbaramente ad incontrar l'assalto.

Ne già bada, ch'a piè Foresto vegna,
Ne che richieda onor ch'ei smonti a terra,
Anzi d'vrto villan corlo dissegna,
E'l corso a sciolto fren contro gli serra;
L'altro, perche il declini, ò lo ritegna,
Con la sinistra il morso d'oro afferra,
Mà il feroce corsier tocco alla pancia
Con istimoli noui oltre si lancia,

Nel

Nel trapassar, che fà, spigne Foresto
La spada, e nella coscia Aralpe è colto.
Poco scorre il cauallo, e così presto
Dalla maestra mano ei vien raccolto,
Che'l piè dall'imminente vrto molesto
Di ritirare all'offensor' è tolto,
E i cadaueri, e l'armi, onde il gran campo
Tutto coperto è già seruon d'inciampo.

Quand' ecco per gli obl'qui erti sentieri
Del vicin colle in giù calare al basso
Peregrino drappel d. Caualieri
Cô gli archi in pugno, agli omeri il carcasso.
Duo', che trà gli altri si venian primieri
Poco lontan dalla battaglia il passo
Ferman sul lido, e stan con gli elmi aperti
Mirando i dubbi assalti, e i casi incerti.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Nota è l'insegna; e nell' Ispana, & Inda
Oste tutti già san, ch' ella è Rosinda.

Porta il secondo in sù'l dorato elmetto
Entro vn cespuglio di fiorito acanto
Belua, ch' estenuata il volto, e'l petto
La sola aria del Ciel pascere hà vanto;
E conformata al più propinquo oggetto
Variando ognor và colore, e manto:
Questa è Lisarda, ò per Lisarda almeno
Si vende altrui l'innamorato Idreno.

Figlia

Figlia d'Orçan, che di Cambaia il Regno
Vasto gouerna, esser Rosinda è fama;
Nutrì benche fanciulla in fero ingegno
Di gloria militar feruida brama.
Crespar con ferro il crin, di liscio indegno
Adulterar le guance ella non ama,
E vili arnesi all'animo guerriero
Sembran conocchia, fuso, ago, e origliero

A indomito corsier con forte destra,
Or' allentar, ed or raccorre il morso,
E in paludosa valle, ò in rupe alpestra
Affrontar, atterrar cignale, od orso;
Vincer col noto i mari; alla palestra
Durar le membra, & alleuarle al corso,
Furon suo' studij; Alfin d'acciar vestita
Fè dal bosco, e dal monte al Campo vscita.

E dell'Indo, e del Gange in sù la riua
Gloriosi trofei piantati hauea,
Sì che ne' liti, onde l' Aurora vsciua
Grido immortal del suo valor correa;
E come in Latmo la trionforme Diua
Schiera di Ninfe accompagnar solea,
Seguitaua l' Amazone leggiadra
Di guerriere Donzelle armata squadra.

Mà qual d' ardir in trà 'l seguace Coro,
Tal di bellezza ella riporta il pregio.
Peonie, e gelsomin misti frà loro
Smaltan le guance d'vn ambiguo fregio;
Della chioma prolissa al lucid'oro
Grazia cresce l' incuria, & il dispregio,
E nel surger dechinar il Sol nascente
Da' suoi begli occhi impara esser ardente.

Manca il resto.

SVp-

SVPPLICA
AL SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE ALFONSO D'ESTE.

Noue volte, Signore, or scema, or piena
Hà la fiora del Sol corso il suo giro,
Ch' abitator di solitaria arena
Della cara Città l'aura sospiro:
Quinci come cagion della mia pena
Contra la pena mia spesso m'adiro,
E maledico il dì, che gli erti colli
Salir di Pindo, e d' Elicona i' volli.

Dunque chi degli Eroi le glorie, e l'armi
Cantando esalta, ed all'età futura
Memorie più che i bronzi, e più che i marmi
Stabili, e ferme di lasciar procura;
In guiderdon de' vigilati carmi
Vita menar dee sì penosa, e dura,
Piangendo le fatiche al vento sparte,
Gli spesi inchiostri, e le vergate carte?

E que-

E' questo,ò Muse,è questo il premio,ond'io
Sperai,vostra mercè,girmene altero?
Nò, nò, s'altro non merta il sudor mio
Restate in pace, i' cangerò sentiero.
Ecco la Cetra,eccoui il plettro. Addio
Altri studi, altre cure,altro pensiero.
Troppo quel vostro Allor mi costa caro;
Che se bella hà la foglia, hà'l frutto amaro.

Lasso,meglio era pur, che dell'Alpino
Eroe non haues' io le lodi intese,
O non mi hauesse almen furor diuino
Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
Mà quàl lito è sì strano,e pellegrino,
Cui l'alta sua virtù non sia palese?
Qual'è sì rozzo cor,alma sì scabbra,
C' habbia alle lodi sue chiuse le labbra.

Sperai d'eterni, e non caduchi Allori
Intrecciarmi sul crin degna corona,
Mentre de' suoi vittoriosi onori
Risonaua per mè tutt'Elicona.
Or frà solinghi,e tenebrosi orrori
Inimico destin mi caccia,e sprona;
E s'errai (ch'io non sò) dell'error mio
Cagion fù vn troppo,e nobile desio.

Osò Fetonte con mortal periglio
Guidar del Sol l'aurea quadriga,e giacque.
Di Dedalo spiegò l'audace figlio
Tropp' alto il volo, e ne morio nell'acque.
Degna è questa mia pena, e questo esiglio,
Oue di relegarmi ad altri piacque,
Che non doueano oscure, e basse rime
Soggetto hauer sì grande,e sì sublime.

Mà

Mà Voi d'Italia onor, Cesarea prole,
Sangue di Semidei, Alfonso inuitto,
Che di gloria calcate (ou'altri suole
Di rado orme stampar) il cammin dritto;
Se l'vmili, e mestissime parole
D'vn vostro seruo oltra ragione afflitto,
Ponno qualche pietà destarui in seno,
Le mie lunghe miserie vdite almeno.

Partiua il Verno, e con l'vsato stile
Tornaua Progne di lontan confine,
E di Fauonio allo spirar gentile
Nasceano i fiori, oue sparian le brine:
Già quasi Aurora del frondoso Aprile
Rosseggiaua la Rosa in frà le spine;
Allor ch'io diedi sospirando il tergo
Alle natie contrade, al patrio albergo.

Quinci il buon Genitor pallido, e bianco
Riuolto a me, l'vltimo addio dicea;
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida Moglie in frà i sospir piangea.
Partì, Signor, mà sconsolato, e stanco
Or gli occhi addietro; ora il pensier volgea;
E nel tristo cammin l'anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.

Quì venni, e ritrouai delle mie doglie
Dolce compagno vn'Vsignuol seluaggio,
Che nascoso trà l'ombre, e trà le foglie
Meco talor piangeua in suo linguaggio;
Quì della terra le fiorite spoglie,
L'aria di Primauera, il Sol di Maggio,
L'onda del fiume, e degli augelli il canto
Da' miei dolor mi solleuaro alquanto.

Mà

Mà già vicino il Sol vibraua i lampi,
E la calda stagion facea ritorno,
Quando par, ch'arda il Ciel, la terra auampi,
E ch'immortal habbia la vita il giorno;
Allor che maturar la Dea de'campi
Fà le grauide spiche, e d'ogn'intorno
Saettato dal Sol con falce adonca
L'ignudo mietitor le biade tronca.

Pur d'vn verde Ginebro all'ombra steso
Non lungi al mormorar d'vn picciol riuo
I' mi giacea, mentre del giorno acceso
Tempraua il caldo vn venticel lasciuo;
E quì souente a i dolci studi inteso
Chiamai le Muse, e sul meriggio estiuo
Insegnai di ridire i miei tormenti
Alle fere, alle piante, all'onde, a' venti.

Cessaro intanto i feruidi latrati
Di Sirio ardente, e rinfrescossi il Cielo;
Già le notti men corte, e più temprati
Ne riportaua i giorni il Dio di Delo.
Io di Bacco i liquor dolci, e beati
Ora spremendo, ora il fronzuto stelo
De gl'incarchi fruttiferi spogliando
I molesti pensier cacciaua in bando.

Misero, or che farò? Torbida, e scura,
Torna a noi la stagion dell'anno algente;
La terra incanutisce, il Ciel s'oscura,
E per l'aria spirar Borea si sente.
Già si sfronda la selua, e già s'indura
Prigioniera del gel l'onda corrente.
Gioue irato del Ciel disserra i fonti,
E con monti di neue innalza i monti.

Già

Già veggo il Pino in cui più volte il nome
Incisi di colei, che mi fà guerra,
Sotto l' incarco di gelate some
Piegare i tronchi, ed incuruarsi a terra:
E la gran Quercia, che nel Ciel le chiome,
E le radici nascondea sotterra,
Soprafatta dal giel, lacera, e china
Crollar le braccia, e minacciar ruina.

Così trà le sciagure, e trà i disagi
D'inculte piagge abitator rimango,
Et or del mio destin mi dolgo, or gli agi
Dell'albergo natio sospiro, e piango.
Quinci spirar de gli Aquilon maluagi
Odo il furor, quindi la neue, e'l fango
M' assedian sì, ch'in solitario tetto
Resto come prigion rinchiuso, e stretto.

Ne bench'io chiami, e lor pregando inuiti
Scendono più le Muse a cantar meco,
Ne a cangiar i lor dolci antri fioriti
Osano in freddo, e tenebroso speco:
Non qual solea dagli arenosi liti
Con balbo fauellar mi rispond' Eco.
Taciturna è la Cetra, e'l piettro mio
Poluerοso colà post' è in oblio.

E (se cieco io non fossi, e se'l pensiero
Fisassi alla cagion de'miei cordogli)
Non dourebbe, Signor, sì di leggiero
Quest' infelice man vergar i fogli:
Che se tal volta in Mar ruppe il nocchiero,
Lunge dall'onde infauste, e dagli scogli,
Oue il legno primier rimase absorto,
Drizza le vele, e si raccoglie in porto.

Il veggo,il sò; mà l'angósciosо pianto,
Che distillando ognor questi occhi vanno
Forza è pur,ch'io cõsoli: Or scriuo,or cãto,
E me stesso lusingo, e l'ore inganno;
Così talor disacerbar col canto,
Mentre l'anima più colma d'affanno,
Misero prigionier suol le sue pene
Obliandosi i ceppi, e le catene.

Errai,nol niego; or de' commessi errori
Forse fia, che pietate in Voi ritroue,
Che non sempre con fiamme, e con ardori
Le colpe di quaggiù punisce Gioue.
Ben soura noi con strepitosi orrori
Tuona talor, mà poi saetta altroue;
E rade volte dal Celeste regno
Fulmina a certa meta,e certo segno.

Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fù dalla penna mia,
Semplice è quell'error non fatto ad arte,
Testimonio la terra, e'l Ciel ne sia;
Or vergherò, Signor,ben mille carte
Dell' Ispaniche lodi, e s'huopo fia
Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil materia a' versi miei.

Non è d'vmil scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio;
Che di torbida nube, ed incostante
Il puro occhio del Sol non teme oltraggio:
Il nemico furor d'Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio,
E con pioggia,e con folgori,e con gelo
AL verde Olimpo inuan contrasta il Cielo,

Voi

Voi del gran Genitor l' ira, e lo sdegno
Deh placate Signor. Al mio ritorno
V' innalzerò di riuerenza in segno
Tempio immortal d'eterni fregi adorno:
E questo plettro ancorche vile, e indegno
Di risonar nome sì grande, vn giorno
Chiaro vi porterà fin doue suole,
E cuna hauer, e sepoltura il Sole.

PER

PER MADAMA
LA DVCHESSA
DI SAVOIA,

Fatta gialla per male d'Iterisia.

QVale, ò Donna Real, di Cielo auuerso
Intemperie importuna
Aduggiando l'April del vostro volto
La porpora natia tolse alle rose?
Qual nemica pupilla
Col maligno liuor d'inuido sguardo
Di quel vago sembiante
Affascinata hà la beltà celeste?
O' qual di Mida temeraria mano
Della candida fronte
La pura neue hà trasformata in oro?
Spagna, Spagna cred'io
Inuidiosa, che beltà Francese
Degl'Italici cori
La Monarchia s'vsurpi,
Fè che 'l Tago superbo
Le sue arene infelici, ancorche d'oro
Forme sì rare a impallidir mandasse.
Piangon le Grazie meste,
E vedoui gli Amori

Isior

I fior del viso in tomba d' or sepolti;
E le lagrime loro
(Qual di Fetonte già fecer le Suore)
Per vguagliar delle smarrite gote
Il nouello pallor, fansi d' elettro.
Mà non è ver, che la diuina faccia,
Benche d'intorno miniata d' oro
In voi scemi di pregio, e sia men bella,
Forse dell' or, che sù la bionda testa
Splender mirò vicino
La guancia emulatrice
Più d' alletar credendo
D' innamorato cor le voglie auare,
Il color prezioso imitar volle;
O forse i bianchi Gigli,
Onde già tutta vi smaltò natura
Per gareggiar con quelli,
Di cui la Francia al vostro gran Natale
V'incoronò le gloriose chiome,
Vestite in paragone han foglie d'oro.
Chi sà, ch'Amore istesso
Ne' suoi lauor sagace
Non habbia ancor delle vermiglie labbra
Per renderli più cari al Regio sposo
Ad arte i bei rubin legati in oro?
Se l'Alba allor, che nasce
Le riuiere Eritree di lume indora,
Douea ben'anche il Sol, che ne' vostr'occhi
Mena ignari d'occaso i giorni al Mondo,
Con gemino oriente
Sù le sponde del volto
Diffonder l'or della sua luce immensa.
Chiuso in aurea tempesta
Già grandinò nel grembo
Di leggiadra Donzella il Rè dell' Etra,
E tut-

E tutte accumulate
In vaga nube d' oro
Le sue bellezze in Voi diluuia in Cielo.
Col fulgido splendor d'oro rotante
In periglioso arringo
Della bella Atalanta
Seppe scaltro amator tardare i passi;
Voi con l'or delle gote
Diuersa negli effetti
Più nelle vie d'Amore.
Sollecitate al corso i cor seguaci:
E s'al pietoso figlio
Insegnò Citerea di ramo d' oro
Fronda merauigliosa, onde sicuro
Varcar poscia potesse
I cicchi orror del tormentoso Inferno,
Il vostr' oro beato
Sù l'ale di pensier nobili, e casti
L'anime solleuando
Per eccelso sentierò al Ciel le scorge.
Mà non è merauiglia,
Che del cor dell'or tinte portiate,
O Reina del Pò, le belle guance;
Il vostro cor, che fin nel sen materno
Di Spiriti Reali ebbe alimento;
Altro non pensò mai,
Che sparger or, che solleuar con l'oro
L'oppressa sorte di Virtù mendica.
Ne contento ch'ognor la man profusa
Torrenti d'oro in altrui prò versasse,
Per donar se medesmo
Desiò farsi d'oro; e così fissa
In ciò formò la mente,
Che ad onta di Natura
La materia, onde prima era composto

Spogliando a poco a poco
Mirabilmente congelossi in oro;
E quinci per le vene
Del trasformato core,
La preziosa qualità diffusa
D'aurea tintura il diuin corpo asperse.
Mà doue abbacinata
Dal fulgido splendor d'oro sì vago
Mi porti a volo, ò temeraria Clio?
Arresta, arresta i vanni,
E se lingua maligna
Sarà giamai di biasimare ardita
Il bel color, che'l mio diuoto ingegno
Col suo pouero stil lodando esalta,
Di che non son men luminose, e belle
Benc' habbian faccia d'oro in Ciel le stelle.

Alla

Alla Santità di Nostro Signore
PAPA VRBANO OTTAVO.

BOlle Europa di guerre : Al tuo gran nume
Tù drizzi archi, e colóne,ò diuo Vrbano,
E di messe Sabea tua casta mano
Fà che il Tempio sfauilla, e l' aria fume.
Quindi col cenno imposta legge al fiume
Bellicosi recinti alzi dal piano;
Fondi antico metallo, e di lontano
De' tuoi bronzi guerrier folgora il lume.
Se barbara impietà fia pur che spunti
Quà doue in tua virtute Astrea riserra
Tutti i suoi pregi a bella pace aggiunti.
Co' Regni tuoi confederate in guerra
Saran le Sfere, e toneran congiunti
A i fulmini del Ciel quei della Terra.

Al Sig. Cardinal Francesco Barberino.
Buon Capo d' Anno.

PArte il bifronte Dio. La chioma antica
Di bellicoso acciar sostenne il pondo :
Torna ringiouinito, e'l suo crin biondo
Pur'anco elmo guerrier cerchia, & implica.
Pioue da fosco Ciel stella nemica
Turbini d'arme, e nell'error profondo
Solo dal vostro ciglio aspetta il mondo
Qualche lieto fulgor di luce amica.
De' minacciosi Rè Voi l' odio indegno
Placar potete, e contro il Trace, e'l Moro
De' lor tumidi cor voltar lo sdegno.
D'vn'Angelica man proprio e'l lauoro,
E chimico diuin può il vostro ingegno
Far d'vn' Anno di ferro vn'Anno d' oro.

Generosità del Sig. Cardinal Antonio Barberino.

TIen fortuna nel crine, e d' ostro ardente
Ampia luce di gloria Antonio spande,
Mà più d'ogni grandezza il core hà grande,
E più del grado suo l'alma eminente.
Tributo alla sua man d' aureo torrente
Con Pattolo congiunto Idaspe mande;
Diuiderà quei riui, e da più bande
Correran l'onde a innebbriar la gente.
Di quel or, che dispensa, a' bei fulgori
Vola, e ne fà Tromba immortal la Fama,
Onde all' Eternità sacri i suo' onori.
Così mentre i tesor disprezza, & ama
Tesori accumular d' alme, e di cori
Lui Tesoro del mondo il mondo chiama.

Allo stesso Sig. Card. Antonio dopo la bellissima Quintanata fatta in Roma d' ordine di Sua Eminenza.

OVei che fiaccar con generosa mano
In festiua tenzon robuste traui,
E con rostri d' argento in finte naui
Solcaro a' vostri cenni il suol Romano:
Quei sù legni guerrier del mare insano
Sprezzando (Duce Voi) gli orror più graui
Stringeran miglior' aste, onde poi laui
Sangue infedel d'Africa, e d' Asia in piano.
Voi l' antico Valor del Lazio inuitto
Eccitaste Signor: Termine angusto
Or' a tanta virtù non sia prescritto.
Chineranno al piè vostro il collo adusto
Siria, & Arabia, e 'l debellato Egitto
Vedrà in Nome d'Antonio opre d'Augusto.

Nel-

Nell' occasione d' vna Quintanata mantenuta in Roma.

Tiamo di Mensi alle Dame Romane.

Che l'amore non dee tenersi celato.

VOstra rara bellezza a torto offende
Chi celarne gli effetti altrui procura,
Belle Dame del Lazio; E insana cura
Coprir l'incendio oue la fiamma splende.
Di sconosciuto eterno foco accende
L'ime cauerne a Mongibel natura,
Mà in luminosi giri all'aria pura
Ei dı sue angustie impatiente ascende.
Di nobili olocausti altar ripiene
Arde in aperto: Et a celeste Nume
Spargon lampadi d'oro ardor sereno.
Lucerna funeral' hà per costume
D' arder rinchiusa, & a sepolcri in seno
A cadaueri sol comparte il lume.

Al Sig. Cornelio Maluasia.

PAride a i monti d' Ida i boschi toglie
Per darli al Mare, oue di vele gli armi:
Sparta depreda, e per gli ondosi marmi
Con la sua fiāma in braccio a Frigia scioglie.
Sdegno, e dolor dell' inuolate spoglie
I congiurati Eroi eccitta allarmi:
Sudan duo' lustri; e in gloriosi carmi
Penna immortale il gran successo accoglie.
Del rapito tuo ben giust' è, che prema
L'oltraggio a te; ma non perciò declina
Punto sua gloria, e suo valor si scema.
Cornelio, effetti di beltà diuina
Son queste colpe; e di bellezza estrema
Parto necessitato è la rapina.

Figlio di bella Dama sommerso nel passar d' vn fiume.

SOle è la bella Dori; vn Sol ch'intorno
Cinta di sì be' rai porta la fronte,
Che se con l'altro Sol vien che s' affronte
N'hà vittoria la Terra, il Ciel n'hà scorno.
Sol che di luce, e più di gloria adorno
Sembra rasserenar nostro Orizonte,
E perche mai non manchi, e non tramonte
In duo begli occhi hà raddoppiato il giorno.
E qual dunque stupor fia che n'apporte
Sua cara prole or che le chiude i lumi
In mezzo all' acque intempestiua morte?
Questi forse dal Ciel sono i costumi:
Prefisse il Fato, e stabilì la Sorte,
Che i figliuoli del Sol moran ne' fiumi.

Si lodano il canto, e la bellezza della Signora Leonora Baroni.

SE l'Angioletta mia tremolo, e chiaro
Alle stelle, onde scese, il canto inuia,
Ebrea del suono, in cui sè stessa oblia,
Col Ciel pensa la Terra irne dal paro.
Mà se di sua Virtù non punto ignaro
L' occhio accorda gli sguardi all'armonia,
Trà il concento, e'l fulgor dubbio è se sia
L' vdir più dolce, ò 'l rimirar più caro.
Al diuin lume, alle celesti note
Delle potenze sue perde il vigore
L' alma, e dal cupo sen suelta si scote.
Deh fammi cieco, ò fammi sordo Amore,
Che distratto in più sensi (oimè) non pote
Capir tante dolcezze vn picciol core.

Si

Si allude al nome, e cognome della Signora Vittoria Rossa bellissima gentildonna vedoua.

NEra benda sottil quasi stendardo
Sù Rocca d'alabastro Amor distende,
E con sfida orgogliosa all'arme accende
Qual siasi alma più fredda, e cor più tardo.
Egli ascoso in vn crin, chiuso in vn guardo
Ora auuenta saette, or resti tende:
D'vn'oro insidioso il laccio splende,
D'vn'amara dolcezza infetto è il dardo.
Io ch' entrai Venturier pur dianzi in guerra
Or ferito, e prigion senza Vittoria
Rossa dal sangue mio lascio la terra.
Pur così dolce ancor nella memoria
Di Vittoria il desio vaneggia, & erra,
Che m'è il perder acquisto, e'l morir gloria.

Bella Dama piangente sù la riua del Pò.

POiche lunga stagion sù le vicine
Sponde del Rè de' Fiumi in vesta oscura
Pianta le meste Suore hebber l' arsura
Del garzon folle, e le fatal rouine;
Cangiar le braccia in trōchi, e in frōda il crine
E congelati in sù la scorza dura
Gli vmori, onde piangean l' alta sciagura;
D'elettro distillar lagrime fine.
Donna sul fiume stesso vn dì lagnarsi
Vidi, e da i viui rai gli vmor stillanti
Tosto in lucide Perle trasformarsi.
Taccjano il Tago, e 'l Gange ora i lor vanti
Se ben d'arene d'oro i flutti han sparsi;
Le ricchezze del Pò nascon da i pianti.

In lontananza passando alla Corte di Germania.

PEr consolar nel mio infelice esilio
L' afflitta mente, e 'l lacrimoso core
Cosa ch' a Voi somigli a tutte l'ore
Và ricercando in ogni parte il ciglio.
Mà ch' imitar possa il fulgor vermiglio
De' labbri, ò della fronte il bel candore
Del Germanico April' entro il rigore
Non spunta rosa, e non fiorisce giglio.
Dure, indomite selci, e biancheggiante
D'inuecchiate pruine ouunque vassi
L'inospito sentier trouan le piante.
Quinci al mesto pensier presente fassi
Vostra gran crudeltate, e v'hò dauanti
Ritratta in ghiacci, effigiata in sassi.

Bella Dama Tedesca, che parlando non era intesa dall'Amante.

APre il mio Sole i bei rubini ardenti,
Che parlando restar fan l'aure immote,
E bench' a me sian quelle voci ignote
L' afflitto cor son di bear possenti.
Che se solite son l'eterne menti
Di formar come noi concetti, e note,
Ne' superni congressi altri non puote
Il Popolo immortal formar accenti.
Barbara ogn' altra lingua i' chiamerei;
La tua Donna, non già, ch' infonde ogn' ora
Sensi di Paradiso a' pensier miei.
L'anima, quel che non comprende, adora;
E se (che nol cred'io) barbara sei
Saran barbari in Ciel gli Angioli ancora.

Il

Il Paese dell' Alemagna non piacque all' Autore se non dopo essersi colà innamorato.

P Rouincia di miseria, e di tormento,
Regno infelice, inospito paese
Io chiamai questa Terra, e mal comprese
Le sue glorie il mio core ad altro intento.
Or che nell' alma innamorata i' sento
Per eccelsa beltà gran fiamme accese,
Biasmo il folle pensiero, e dell' offese
Alla Germania mia fatte mi pento.
Se Primauera di fiorite spoglie
I nudi campi di vestir non cura
Tutto il suo Maggio in vna guâcia accoglie.
E se l' ispido suol non sente arsura,
Or ch' in ogn' altro Clima il giel si scioglie,
Amor per darla a vn guardo al Sol la fura.

Tornando in Italia si ricorda della sua Dama lasciata in Alemagna.

E Pur di nouo a respirarti i' torno,
O' dell'Italia bella aura gioconda,
Ne più carca di gel terra infeconda,
Ne più neuoso il Ciel mi scorgo intorno.
Quì d' vna eterna Primauera adorno
Il ruggiadoso suol di fiori abbonda;
Quì ride i prato ogn' erba, i fiume ogn' onda,
E più sereno apre l'Aurora il giorno.
Mà quì però non veggo il biondo crine,
Tesor dell'Istro, ò quelle al Mondo sole,
Dolce pena de i cor, luci diuine.
Deh chi mi presta i vanni, ond' io men vole,
A finir la mia vita infrà le brime
S' infrà le brine hà la sua Reggia il Sole.

Rosa finta chiesta in dono da bellissima Dama.

DOnna, dell' età mia l'algenti brine
Nõ torna a rinuerdire Aprile, ò Maggio:
Finte son queste Rose, e con oltraggio
Sol vere intorno al cor sento le spine.
Pur di lor, qual si sian, luci diuine,
Dono a Voi fà, chi fè dell'alma omaggio;
Forse, se l'vna al vostro Empireo raggio
Lontana muor, l' altre viuran vicine.
Già inuidioso il mio pensier le vede
Gir di quel sen, che neui, e latte oscura
Ambiziose ad occupar la sede.
O' di mentito fior' alta ventura.
Ei piace perche inganna; e la mia fede,
Che non inganna mai, mai non si cura.

AL

AL SIG. CAVALIERE GIVSEPPE FONTANELLI.

OR, che da noi, Signor, partendo il Maggio
La notte accorcia, e ne rallũga il giorno,
E con ardente, e feruido passaggio
Fà da i Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percosse dall' Estiuo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E doue ombreggia il pino, e l'aura spira
La sparsa greggia il Pastorel ritira.

Frà queste spiagge solitario i' viuo
A' noiosi pensier sottrato, e tolto;
Quì con le Muse mie scherzando scriuo
Or d'vna bella chioma, or d'vn bel volto;
E del Lazio, e del Tosco, e dell'Argiuo
Paese i Cigni ad imitar riuolto,
Le lor carte trascorro, e da' migliori
Volgo furtiuamente or frutti, or fiori.

Quì di vane speranze aura fallace
Gonfiar non può l'ambiziosa mente;
Quì dell'Inuidia a cui Virtù soggiace
Il Tosco, ò non arriua, ò non si sente;
Mà in oziosa, e riposata pace,
Qual già nell'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì, ne mai trà i fiori, e l'erbe
Vengono ad abitar cure superbe.

S'armi contra il suo Rè la Gallia altera
Colma di risse, e di tumulti pregna;
Contrasti Carlo alla superbia Ibera,
E la natia sua libertà mantegna;
Pur che con rauco suon tromba guerriera
Frà queste piagge a rimbombar non vegna,
Poco, ò nulla a me cal s'in altra parte
Trionfa Morte al guerreggiar di Marte.

Nostre guerre son quì per la foresta
Mirar duo' Torri in bella giostra vitarsi,
E ritornar con la cornuta testa
Duo' cozzator Montoni ad incontrarsi:
Spettatrice la greggia intorno resta,
Sì che de' paschi suoi sembra obliarsi,
E ne ride il Pastor, che soprauiene
Cantando al suon de l'incerate auene.

Deh se la Corte, e i suoi pensier maggiori
Non inuidian, Signor, la gloria mia,
Fà ch'onorato vn dì da' tuoi fauori,
Rustico abitator quantunque i' sia:
Inuolato a' noiosi, e graui ardori
Della Città, ne disdegnar, che dia
Ad ospite sì grande, e sì gentile
Villareccia magione, albergo vmile.

Quì sul meriggio allor, che più cocente
Febo dal Ciel suol saettare i lampi,
S'ode vn'aura spirar sì dolcemente,
Che dell'arsa stagion mitiga i vampi;
E poiche tramontando all'occidente
Torna di Teti agli arenosi campi,
Vn musico Vsignuol, che l'aria molce
Fà del pari il vegghiar, e'l dormir dolce.

Quì

Quì non vedrai de' Persici apparati
Lussureggiar le pompe, e soura i lini
Da fuso Babilonico filati
Fumar cibi stranieri, e peregrini:
Non da lontano Pescator cercati
Noui saran per noi parti marini,
Ne frà liquidi odori in aureo vaso
Le mense onorerà l'augel di Faso.

Godrai di mensa rustica, e seluaggia
Semplici condimenti: Haurai di fiori
Sparsi i candidi lini; e della piaggia
Colti per tè saranno i primi onori:
Fian preziosi cibi ò lepre, c'haggia
Preso il mio veltro in frà i solinghi orrori;
O qualche augel, che per l'aerea via
Fulminato da me col piombo sia.

Quì non vedrai sparse ne' frutti a scherno
Dell'ardente stagion neui gelate,
E trionfar sù per le mense il Verno
Disprezzator della più calda Estate.
Quì non verran di Creta, ò di Falerno,
O dell'alpestre Scio l'vue beate;
Ne frà capace argento i geli alpini
Agghiaccieran per noi Massici vini.

Scorre con tortuosi incerti giri,
Non lontano da me Ruscello errante;
Limpido sì, ch'in lui ritratto miri,
Come in terso cristallo, il tuo sembiante:
Fanno a' gelidi suoi vaghi zaffiri
Intrecciate frà loro ombra le piante;
Ei serpeggia per l'erbe, e trà le sponde
Con roco mormorio palpitan l'onde.

Quì

Quì nel più freddo, e più gelato fondo
Bacco per te s'attufferà; Godrai
Ciò che'l terren domeſtico, e fecondo
Può dalle Viti ſue produr giammai.
Non di metallo rilucente, e biondo
Splendida coppa, e prezioſa haurai,
Mà traſparente vetro, oue tù miri
Or brillar i rubini, ora i zaffiri.

Vienni dunque, Signor, e non t'aggraui
Rozzo abitar', e ſolitario tetto,
Che i noioſi penſier, le cure graui
In ruſtica magion non han ricetto:
Ben nella Corte, e ſotto all'auree traui
Timidiſſimo ogn'or veglia il Soſpetto,
E nell'ampie Città volando vanno
La bieca Inuidia, e'l fraudolente Inganno.

AL SIGNOR 359

DON GIO: BATTISTA PALTRINIERI.

Bellissimo Cipresso schiantato dal vento, di cui fù poscia fatta vn' Arca ad vn corpo Santo.

CHe le sedi del Ciel beate, e belle
Tutte d'abitator son vote, e solo
Auree figlie del Polo,
Non fatture di Dio sono le stelle,
Con temerario ardir lingua profana
Osò già d'affermar; e s'alcun Nume
V' hà pur colà di sopra
Nulla intende, e null'opra
Di quel, che fà quaggiù natura vmana,
Che diuerso dal nostro è'l suo costume,
E senz'ordine alcuno, e senza legge
Gli affari della terra il Caso regge.

Sacrilego pensier, folle ch'l crede;
In abisso di luce alto, e profondo
Viue Dio, che del Mondo
Nulla oblia, tutto cura, e tutto vede;
Opre d'eterna incomprensibil mente
Son gli alberghi del Ciel; d'aurati segni

Dio

Dio le Sfere dipinse,
Fece il Sole, e distinse
Dal chiaro dì la cieca notte algente,
Soura l'eternità fonda i suoi regni,
E di catena adamantina, e forte
Auuinta a' piedi suoi giace la Sorte.

Onda in mar, aura in bosco, e fronda in stelo
Non s'increspa, non spira, e non si moue,
Che dal verace Gioue
Non sia preuista, e conosciuta in Cielo;
Al fuggitiuo suo popolo Ebreo
In orrido deserto ei fù, ch'aprio
Da duro alpestre monte
Dolce, e limpido fonte,
E per l'ondoso mar strada gli feo;
Ed or per onorar d'huom Santo, e pio
L'ossa beate, ei di sua man le piante
Fabbro diuin par, che recida, e schiante.

Se scatenato dall' Eolie grotte
Vscì Aquilone, e di Cipresso altero
Impetuoso, e fero
Lasciò le chiome lacerate, e rotte,
Caso non fù; Fù della Mente eterna
Decreto ineuitabile, e celeste:
Di Dio Ministri sono
Le nubi, il lampo, il tuono,
Ei, come vuole, e rasserena, e verna,
E i folgori disserra, e le tempeste;
Comanda alle procelle, e vbbidienti
Dallo sguardo diuin pendono i venti.

Fù

Fù del pregiato incorrottibil legno
L' odorata materia in Cielo eletta,
Perche salma diletta
Quaggiù sepolcro hauesse illustre, e degno.
Mà tù mia Cetra, alle cui fila aurate
Or tempro note inusitate, e rare,
Prendi più lungi alquanto
Soggetto al nobil canto;
Narra di quante, e di quai pompe ornate
Son de i serui di Dio l'anime care;
Mostra, ch'a far le merauiglie eccelse
In altro tempo altri ministri ei scelse.

Spiegate hauea la bella Egizia l'ale
Per la dolce del Ciel patria serena,
Lasciando in nuda arena
Del suo manto terren la spoglia frale;
Quand' ecco vscir dalla vicina selua
Fero Leon, che con adunco artigliò
Caua nell' erma spiaggia
Sepoltura seluaggia,
Indi il bel corpo adora, e si rinselua.
O di sommo Fattor alto consiglio,
Ch'alle fere crudeli, al vento insano
Ne' miracoli suoi dà spirto vmano.

Altri di scelti, e preziosi sassi
Impouerisca le montagne alpine,
E molli pellegrine
Erga a se stesso, e quasi il Ciel trapassi;
Surgano i Mausolei, l'ondoso Nilo
Vegga sù le Piramidi superbe

Ric-

Farsi di nouo a i Regi
Ricchi Sepolcri egregi,
Cadranno al fine, e con l'vsato stilo
L'alte ruine lor copriran l'erbe;
Opra eterna sarà questa, di cui
Fabbro fù Dio per onorarne altrui.

Fortunato Cipresso; ò quanto cara
Esser ti dee quella fatal ruina,
Se per lei ti destina
Il superno Motor spoglia sì rara.
Fama è, ch'in Oriente augel si troua,
Che di tronchi odorati in strani modi
A se stesso raduna
Non sò se tomba, ò cuna,
Iui more, iui nasce, e si rinoua;
Mà più pregiate assai sian le tue lodi,
Che quel, che nel tuo sen si chiude, e serra
E' Fenice del Ciel, non della terra.

O voi, che vaghi di pregiati vmori,
Mendicate da balsami feriti
Le lagrime odorose,
Lasciate le famose
Selue d'Arabia, or che più bei tesori,
E più vicini il Ciel vien, che v'additi;
Vsciran dal Cipresso a mille, a mille
Di preziosi odori ambrosie stille.

AL-

POiche morir pur deggio, e della morte
Non è l'ora lontana, a voi mi volgo
Cagion del mio morir, Donna crudele.
Forz'è, ch'a quell'ardor, che in seno accolgo
Dopo vn lungo soffrir apra le porte,
E'l vostro orgoglio, e'l mio dolor riuele;
Ne giusto è, che si cele
D'vn pudico pensier la casta arsura;
Taccia qualunque a vile indegno foco
Dar può ricetto, e loco;
Nata sia la mia fiamma intatta, e pura,
E de' martiri miei sia la mercede,
Che dopo il mio morir viua mia fede.

Di ripentino amor fiamma nascente
Non è quella in cui viuo, e non son questi
Delle meste mie luci i primi pianti;
Arsi già per vederui, occhi celesti,
Et adorai con idolatra mente
Non conosciuti ancor vostri sembianti:
Mà poich' a me dauanti
Fiammeggiar le bellezze al mondo sole
Restai d'ogni mio senso ignudo, e priuo
In mè morto, in Voi viuo;
E qual Farfalla al lume, Icaro al Sole,
Ben mille volte intorno a i dolci rai
Le mie rouine a mendicar tornai.

Lasso

Lasso, mà come nelle celle anguste
Fabbricando sen và l'Api dorate,
Mà non per sè, le molli cere, e i faui,
E quai tornando alle fatiche vsate
Portano i Tauri le ceruici onuste,
Mà non per sè, degli aspri gioghi, e graui;
Io piansi, altri i soaui
Frutti raccolse a mè douuti; E allora
S' io non morj fù crudeltà infinita
D'Amor, che mi dà vita
Perche morendo il mio dolor non mora,
Mà lagrimando, e sospirando imparo,
Che'l viuer molto è del morir più amaro.

Hauria mosf' a pietà forse il mio pianto
Qual fera più crudel l'Ircana arena,
O'l Libico deserto in sen rinchiuda;
Mà non ebbi però di tanta pena
Soccorso altro da voi, che del bel guanto
Mirar la destra vna sol volta ignuda;
Ed or benche sì cruda
Mi fiate, in rammentar l'atto gentile
Suole così gioir l'anima mia,
Ch'ogni sua doglia oblia:
Mà fù inganno d'Amor, che in nouo stile
Le fiamme ascose entro alle neui intatte,
E ber mi fè il venen misto col latte.

Pur'

Pur' i', dirò, che delle ſpoglie auare,
Poiche ignuda mirai la mano altera
Abbagliandoſi gli occhi a' bei candor i
Oſcura mi ſembrò, pallida, e nera
Qual più candida conca in grembo al mare
Beua dell'Alba i rugiadoſi vmori;
Foſchi mi fur gli auori;
E (ſia con voſtra pace inuide ſtelle)
Il ſentier, che dal latte il nome prende,
Men chiaro a mè riſplende,
Che il mar, la terra, il Ciel forme sì belle
Certo non hà: Mà la mia fede è tale,
Ch'a sì puro candor ſola preuale.

Vanne, Canzone, alla mia Donna, e dille,
Che ſe baciar, come mirar mi lice
Quella mano vna volta i' ſon felice.

AL

AL SIG. PRINCIPE LVIGI D'ESTE,

Che correua alla Lizza con la Signora Principessa Giulia sua sorella.

MEntre di folta neue
Giua il Ciel seminādo i campi intorno,
Ecco rapido, e lieue
Sdrucciolar per lo gel Carro, ch'adorno,
Di peregrine spoglie
Tutto in sè della terra il bel raccoglie.

All'aureo Carro in seno,
Quasi in trono d'amor, Giulia risiede,
Regge Luigi il freno
Del destriero anelante, e'l punge, e'l fiede,
Quel che pur dianzi in guerra
Di sangue ostile imporporò la terra.

Tal della Scitia algente
Frà i crudi ghiacci, e l' indurate brine
Fù veduta souente
Con bianco viso, e con dorato crine
Ebbra di dolce ardore
Col Dio dell'armi errar la Dea d' amore.

Di

Di più vago tesoro
Ricco certo non fù di Tifi il legno,
Benche del velo d'oro
Carco passasse d'Anfitrite il regno,
Quando tornò di Colco
Delle biade animate il gran Bifolco.

Non di maggior beltade
Fù, cred' io, condottiero il Frigio audace,
Che per l'ondose strade
Alla patria portò funesta face,
Allor ch' ospite infido
Lasciò di Grecia impouerito il lido.

Tante non sparse mai
Dall'infocato Ciel fiamme Fetonte,
Quando a' souerchi rai
Tutta quasi auampò la piaggia, e'l monte,
Quante da i due begli occhi
Questa terrena Diua auuien che scocchi.

E se le neui, e queste
Brine non liquensansi a sì gran lume,
Vien che beltà celeste
D'ammollir, di stemprar' hà per costume,
Non del Verno i rigori,
Mà la neue dell' alme, il gel de' cori.

Ben merauiglia è forse,
Ch'ouunque ella girò gli ardenti sguardi,
Ouunque il Carro corse
A germogliar' i fior sian così tardi,
E allo splendor gentile
Non spunti a mezzo Verno vn nouo Aprile.

De-

Destriero auuenturoso
A sì bel ministero in sorte eletto;
Ceda Piroo famoso
A tè, ch' egli del giorno al Carro astretto
Solo il Sol guidar suole,
Tù con scorno di lui, l'Aurora, e'l Sole.

BELLA DONNA
liberata dal Foco.

ERa la notte, e la triforme Dea
Tutto freggiaua il Ciel d'argenteo lume:
Dormian l'aure nel Mar, ne si mouea
Frõda in Ciel,fera in bosco,ò pesce in fiume;
Quand'io, che nel commun ripóso hauea
Ancor deste le luci, oltra il costume
Sento con grido spauentoso, e roco
Mille bocche iterare: Al foco, al foco.

Da subita pietà percosso il petto
Io dalle piume allor m' innalzo, e tolgo,
Et al misero albergo, oue ricetto
Hà l'incendio vorace il piè riuolgo.
Già concorron le turbe, e folto, e stretto
S' vrta, si preme, e si rincalza il volgo:
Rimbomba il Ciel di strepitose squille,
E di fiamme riluce, e di fauille.

Ben cento, e cento man vedute haureste
Sù la fiamma versar diluuj algenti;
Mà non auuien però, ch' il foco arresti
L'impeto primo, ò che la forza allenti.
Crescono ognor più crudi, e più molesti
Gli sparsi incendj, e le confuse genti
Alzan le grida, onde non odi, ò miri
Fuorche fumo, & ardor, pianti, e sospiri.

Io come volle il mio destin, cotanto
Per l' infiammato albergo il piè raggiro,
Che discinta le chiome, e sciolta il manto
Giouane Donna in chiusa parte miro:
Versauan gli occhi in larga vena il pianto,
E la bocca pargea più d'vn sospiro,
Mentre che vergognosa ella, e smarita
Chieder volea, ne s'arrischiaua aita.

Bella era sì, che figurata mai
Dal mio pensier non fù beltà simile:
Parean lucide stelle i duo' bei rai:
L'ambra, e l'oro cedeua al crin sottile.
Io ch' improuiso spettator mirai
Spettacolo sì degno, e sì gentile
Rimasi a guisa d huom, che sogna, e vede
Cosa che brama sì; mà che non crede.

Tal forse allor, che le superbe mura
Cadder di Troia incenerite, ed arse,
E fur da gente perfida, e spergiura
Le grandezze dell' Asia a terra sparse;
Trà l' infelice memoranda arsura
All'Argiuo marito Elena apparse:
Pari è la sorte, il foco egual; mà quella
Fù di costei men casta, e non più bella.

E s'egli è ver, che 'l Regnator d'Auerno
Innamorato di beltà diuina
Osasse fuor del tenebroso inferno
Trarsi alla luce, e far di lei rapina;
Trà le fiamme laggiù del foco eterno
Tal di Stigie parer dee la Regina,
Se non, che di costei l'altero viso
Cangiar potria l'Inferno in Paradiso.

Di

Da me stesso così diuiso, e tolto,
Mentre a tanta bellezza hò'l cor attento,
Piouermi in sen da quel celeste volto
Subita fiamma, e repentina io sento;
Misero, io che a smorzar l'incendio accolto
Tutto pur dianzi hebbi il pensiero intento,
In quel foco, che veggio, incauto inciampo,
E nella fiamma altrui mè stesso auuampo.

Giro intanto lo sguardo, e veggio intorno
Dall'incendio crudel chiuso ogni varco:
Pur per pietà di quel bel viso adorno
L'ardentissime vie calpesto, e varco:
Prendo la bella Donna, e men' ritorno
D'vn'angelico peso onusto, e carco,
E in mezzo a tanto ardor fatto di ghiaccio
Non sento il foco, ed hò la fiãma in braccio.

Più non si glorj, e insuperbisca Atlante
Pel graue incarco dell' eccelsa fronte;
Anch'io sostenni vn Ciel, se non stellante,
Ricco almen di bellezze altere, e conte.
Non si dolga Tifeo, benche pesante
A lui sourasti vn infiammato monte,
Che quell'incendio, a cui soggiaccio è tale,
Ch'Etna nel sen non ne rinchiude eguale.

O' notte, ò fiamma, & ò beltà per cui
Senza speme d' aita arde il mio core;
Che fia più, che soccorra a i danni altrui
S'in guiderdon della pietà si more?
Io, da quell' ora a me fatal, qual fui
Dir nol posso, e nol sò; dicalo Amore,
Che presa qualità conforme al loco
Tutti i pensieri miei fece di foco.

Che la Fenice infrà i congesti odori
S'incenerisca, e poi ritorni viua,
Ch'il Pirausta nel foco ogn'or dimori,
E trà gli ardor la Salamandra viua,
Dalla turba de' garuli scrittori
A fauola oggimai più non s'ascriua;
Io di fiamme, e d'ardor mi nutro, e pasco,
E mille volte in lor moro, e rinasco.

Dispietata pietà, che far douea
Mè stesso contra mè crudele, e rio;
Infausto ardor, che non per altro ardea,
Che per esser cagion del foco mio.
Altra mercè da voi ben mi credea
Hauer, Donna crudel, mà prouo anch'io
Con l'antico Perillo vn'egual sorte,
Che nell'industrie mie trouo la morte.

PER

PER LO NATALE DI MADAMA SERENISSIMA.

L'Allegrezza accompagnata dal Ballo, dal Suono, e dal Canto.

Conforto della Terra,
Delizie del beato Empireo regno,
Per cui ridono l'alme, e di dolcezza
Brillano i cori, a voi festiua i' vegno.
Io mi son l'Allegrezza,
Che dal sdegnoso Marte
D'orrida tromba al suon cacciata in bando
Men' vò raminga errando.
E come? & in qual parte
De' bei campi Europei potrebbe mai
L'Allegrezza fermarsi,
Se d'angosce, e di guai,
Se di sangue, e d'orror tutti son sparsi?
Quì ricourar m'aggrada: in questo lido,
Oue candida il cor più che le penne,
Dalla natia del Ciel patria già venne
L'Aquila Estense a fabbricarsi il nido,
Giouami d'arrestar' il piè fugace.
In queste piagge apriche
Regge Scettro innocente amica Pace;
Quì di dorate spiche
Inghirlandata il crin la Copia esulta,
E con virtute occulta
Veggonsi intorno alle feconde riue

Inneſtate a gli Allor fiorir l'Oliue.
Mà non aperſe mai candida Aurora
Nel lucido Oriente
Di più bel del preſente,
E quando a far trà Voi dolce dimora
Altra cagion non mi faceſſe inuito,
Baſteria queſto giorno.
Mirate come a ſcorno
Delle nubi, e del gelo
Ride di fiori il ſuol, di raggi il Cielo.
Queſto è quel lieto dì, che ſpuntar vide
In trà i Giacinti del Farneſe Aprile
Quella Roſa gentile,
Ch' oggi d'eterna Primauera infiora
Queſte beate ſponde,
E col fulgor dell'odorate fronde
Gli huomini abbaglia, e gli Angeli innamora.
In queſto giorno ebbe il natal Colei,
Ch' è voſtra, e mia Reina;
E per fregiar d'vna beltà diuina
La prezioſa veſta
A vn'Anima sì degna, e sì ſublime
Scelſe Natura in quella parte, e in queſta
Eccellenti materie, e ne compoſe
Spoglie merauiglioſe.
Tolſe al Cielo, e alla Terra, e tolſe al Mare
Le ricchezze più rare,
E con nobil lauoro
Fè di tutti i teſori vn ſol teſoro.
Per formar i bei lumi
Diſunì il Sole, e lo diuiſe in due:
E per coprir' oltre i mortal coſtumi
D'vn'eſtremo candor le membra intatte,
Diſfè la via del Latte:
Per fabbricar le nere ciglia, e i crini

Spo-

Spogliò l' Indiche selue
Degli ebani più fini:
Il candido, e'l vermiglio
Delle guance vezzose in Pesto espresse
Dalla Rosa, e dal Giglio:
Per ismaltar' i denti
Trasse le Margherite
Dalle cupe d'Ormusse onde frementi.
E per cerchiarne i labbri
Impouerì dell'Araba Anfitrite
Le procellose valli
Di porpore, e coralli.
Mà la gloria minor, che sia in costei,
E'l pregio di bellezza,
E quel, che più s'apprezza
Nell'interno si chiude;
Gran Valor, gran Virtude;
Pietà non finta, e dignità cortese;
Nelle più dure imprese
Intrepida fermezza; Eccelso ingegno;
Senno maggior del regno;
E quel, che suol vedersi
Quaggiù così di rado,
Discrete voglie in maestoso grado.
Deh Voi, Suore fatali,
A cui diede il Destino
Con fuso adamantino
Fillar l'vmane Vite, & accorciarle
Con acciaio funesto
Ora tardi, ora presto,
Sospendete le forbici spietate,
E di costei lo stame d'or lucente
Con man placide, e lente
Protraete, allungate,
Sian gli anni suoi d'eterna gloria adorni,

Ne mai veggano occaso i suoi bei giorni:
E Voi de' fortunati Estensi campi
Popoli abitatori
Con gli obligati onori
Celebrate il Natal del vostro Sole;
Ragione il chiede, e riuerenza il vuole.
Longi stiasi ogni noia,
Lungi fugga ogni duolo,
Regni il Contento, e solo
Sia così lieto dì sacro alla Gioia.
Io per esserui in questa
Solennità felice
Compagna, e spettatrice
Fermo le piante, e della Regia festa
Applaudo agli apparecchi; Anzi gli accresco,
Che d'onesti piaceri
Giocondi dispensieri
Qui trà Voi lascio, & io mi taccio in tanto,
Il Ballo, il Suono, e'l Canto.

CAN-

CANZONETTA.

Cessi, cessi, degli armiferi
Oricalchi il graue strepito:
Dolce crepito
Formin sol cembali, e piferi,
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di giouentù.
Chi dà bando a gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.

Se Vecchiezza, ch' è di cenere
Non applaude a nostri cantici,
Vien, che mantici
Più per lei non troua Venere:
Mà non mettan faccie meste
Le nostr' alme in seruitù.
Chi dà bando a gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.

Amiam noi per fin, ch' è lecito,
E viuiamo in festa, e in giubilo
Tempo nubilo
Hà pur troppo il piè sollecito:
L'allegrezze a fuggir preste,
Quando van non tornan più.
Chi dà bando a gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.

Risposta alla Canzonetta.

Superbetta la mia vita.

SVperbetta, e fastosetta
Filli mia di me suol ridere,
E deridere
D'Amor l'arco, è la saetta;
E non sà, che l'Arcier crudo
Sempre è nudo
Di pietà più, che di spoglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

Vanti, e canti in dolce calma
Menar vita allegra, e libera:
Non delibera
Così in fretta Amor d'vn'alma;
Sà ben'egli a tempo, e loco
Porla in foco,
Consumarla in pene, e in doglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

Gli occhi belli, ch'ora tanto
Del mio mal si mostrano auidi,
Di duol grauidi
Io vedrò stillarsi in pianto;
E cercar l'empia pregando,
Sospirando
Quella pace, ch'a me toglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

Me-

Mena, ò Ciel, mena quel giorno,
Che la cruda io miri piangere,
E 'l crin frangere
In vendetta del mio scorno.
Riderò, ch'habbian ricetto
Nel suo petto
Noui sensi, e noue voglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

CANZONETTA.

SE ben quel empia,
Che m' impiaga, e m'ancide,
Del mio mal ride,
Il cor contento
Del ſuo tormento
Pur l'ama, e pur l' adora,
Crudeltà, ferità più m' innamora.

Se quel bel volto
Sdegno ſpira, & orgoglio,
Io non men doglio:
Sia nubiloſo,
Sia minaccioſo,
Tuoni, e fulmini ogn' ora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.

Sarian ſenz' aghi
Men grati, e men ſoaui
D'Imetto i faui:
Punte ſpinoſe
Rendon le roſe
Più care insù l' Aurora.
Crudeltà, ferità più m' innamora.

Languida, e morta
Sarà ſempre bellezza
Senz' alterezza:
Quell'è piccante,
Ch'vn'alma amante
Martorezza, & accorra.
Crudeltà, ferità più m' innamora.

CANZONETTA.

SDegno, oimè, doue sei? Campione infido
Tù che contro d'Amore
D'vn' vsbergo di gel m'armasti il core,
Al primo balenar di duo' bei rai
M' abbandoni, e ten' vai?
Ah che resiste poco
Armatura di ghiaccio a stral di foco.

Lumi abissi di luce, occhi diuini,
In cui sè stesso suole
Mortificar quando si specchia il Sole,
Io tornerò a mirarui, e potrò poi
Sdegnato esser con voi?
Sì che sdegnato i' vegno,
Mà cõ gli sdegni miei tutto è il mio sdegno.

Armateui d' orgoglio, ò luci belle,
Ogni sguardo m' apporti
Mille ferite al cor, e mille morti.
Giusta è la crudeltà: De' vostri sdegni
Gli sdegni miei son degni.
Poiche non merta aita
Alma che sdegnar può la propria vita.

SCHER-

SCHERZO MORALE.

PEr tue gioie, ò Mondo misero,
Miei pensieri vnqua non risero.
Negli amori,
Negli onori,
Non trouai, che pena, e tedio;
Di due rai luce omicida
Mi ferì,
M' assalì
Speme vana in Corte infida;
Più non sento or tale assedio,
Che'l mio mal fù il mio rimedio.

Quant', oimè, per cure illecite
Son quaggiù l'alme sollecite.
Vago riso
Di bel viso
Mostra gioia, e dà supplizio:
Mar di Corte hà i suoi naufragi:
Fedeltà
Non si dà
Trà quei fieri Austri maluagi;
L'huom' fà vela al proprio esizio,
E 'l suo porto è 'l precipizio.

Ben

Sen dal Ciel forza di fulmini
Delle torri atterrai i culmini,
E sfrondate,
Lacerate
Suol lasciar alpine roueri;
Mà di Gioue irata destra
Se tonò
Non toccò
Basso mirto, vmil ginestra,
E di canne in vil ricoueri
Stan sicuri i pastor poueri.

La tua gioia mai non varia
Bella vita solitaria.
Trà quest'erbe
Le superbe
Mie follie depongo, e scarico.
Grado eccelso vn' huom' beato
Mai non fè:
Felic' è
D'alterezza vn cor spogliato;
Se di questa ei resta carico
Il piacer anco è rammarico.

COM-

COMPONIMENTO DRAMATICO

FATTO PER LA MVSICA

Nel giorno Natalizio

DELLA SERENISSIMA

MARIA FARNESE

DVCHESSA DI MODANA.

Perſonaggi del Poema.

ESPERO fà il Prologo.	*L'Aurora.*
La Notte.	*La Prudenza.*
La Religione.	*La Fortezza.*
La Gloria.	*Minerua.*
Nettuno.	*Coro d'Amazoni.*
Tritone.	*Il Sole.*
Glauco.	*Le trè Parche.*
	L'Eternità.

PRO-

PROLOGO.

ESPERO.

SErenateui, ò Cieli,
Tranquillateui, ò Mari,
E voi dell' ampia Terra
Alti monti, ime valli, apriche piagge
Festeggiate, e ridete. Al dolce spirto
D' vn Zeffiro fecondo
Sciolgasi il gelo, e torni
A popolar' i campi
Con l'odorata sua varia famiglia
Nel cuor del Verno anticipato Aprile,
Di notte, la più bella,
Che nell' opaco seno
Recettasse giamai del dì cadente
I luminosi precipizj, i' vegno
Fortunata foriera. Espero i' sono,
Quella, che ne' confini
Dell'ombre, e della luce
Con tremulo fulgor d'argenteo raggio
Gli egri Mortali alla quiete inuito.
In questa notte, in questa,
Che memorabil fia fin che là sopra
Rotando andran le Sfere,
E fin, che'l Mar abbraccierà la Terra,
Nacque colei, che dell' Estense Reggia,

Spo-

Spoſa, e Madre d'Eroi,
Beatifica il ſoglio, e in queſte riue
Fù con beltà diuina,
E con virtù più che mortal poſſente
A traſportar il Cielo: Egli è ben giuſto,
Ch' a sì degni natali
Con feſtiue allegrezze applauda il Mondo.
Dall' Ipperboreo ſpeco
Co' ſuoi ſibili algenti
Ad infeſtar il Ciel Circio non eſca:
A i limpidi ruſcelli
Incatenar non oſi
Ghiaccio importuno i fuggitiui argenti:
Serri Giunon nell' vrna
I diluuj dell'acque; e non ſi ſenta
Che nell'alpine ſelue al graue incarco
D' accumulate neui
L' affaticate braccia incurui il pino.
Io, ch' oſſequj maggior preſtar non poſſo,
Di Crepuſcoli alati,
Miei volanti ſeguaci,
Pargoletto drappel traſſi quì meco,
Perche in danze leggiadre
Con regolati moti
Dian del giubilo mio ſegni diuoti.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Notte.

CAligini profonde,
Sacri silenzj, ombre quiete, in cui
L' addormentato Mondo
Sicuro s' abbandona, ite superbi
Di vostra sorte, alzate
Della luce nemica
Glorioso trofeo; Non foste Voi,
Cui per somma ventura
Amico il Fato a custodir già scelse
Dell'Esperia Fenice i gran natali?
Sì, ch'io ben mel rammēto; E questa è l'ora,
Che con tenera bocca
A ber' incominciò dell'aria aperta
I primieri alimenti: O' come dolce
Di sì lieto successo
La memoria pur'anco il cor m' allegra.
Che se ben dritto miro
Non è l'Aurora sola,
Che con lucida destra in riua al Gange
Di viole, e di rose
Fasce odorate al Sol nascente appresti;
Seppe pur la mia man, comunque fosca,
Lungo la Parma anch'ella
Con non men degni vfficj
A più bel Sole apparecchiar la cuna,
I' giurerei, che l'altra
Inuidia le mie glorie; e ben conosce,

Che

Che quest' vnica Notte
Vale per mille Aurore. Io di me stessa
Trionfo ambiziosa. Il gran Tonante,
Perche nel sen d'Alcmena
Fosse concetto Alcide
Fè di tre giorni vna sol notte. Altr' opra
Per gloria della Terra
Senza romper del dì l'vsate leggi
Fù'l partorir Costei. Leoni, & Idre
Egli atterrò, l'arco, e la claua oprando;
Ella col fulminar di due pudiche
Angeliche pupille,
Mostri orrendi dell'alma i vizj ancide.
Quegl' il Ciel sostentò; Questa, che tutte
Le bellezze celesti
In sè raccoglie, a sè medesma è Cielo.
Sù dunque, ò delle Sfere
Fulgide pompe, e de' superni tetti
Lampadi luminose
D'eterno foco immortalmente accese,
Mie perpetue seguaci, aurate stelle,
Splendete, scintillate,
Con insolita luce,
Il natal di costei da voi s'onori;
Auanzate voi stesse,
Superate il costume;
Non v' hà lume, che basti a tanto lume.

SCENA SECONDA.

La Religione, e la Gloria.

Rel. IO, che di santo zelo
L'alme fedeli accendo,

E che

E che i Numi del Ciel con cor diuoto
A riuerir, ad adorar insegno,
Tuoi felici natali
O' de' Farnesi Eroi propago eccelsa,
Ad onorar quà mossi. Egli è ben giusto,
Che se dentro il tuo petto
Tien la vera pietà stabile il trono,
Con veri ossequj a tè m' inchini anch'io.
Glor. Et io, ch'alle grand' alme
Premio immortale appresto, e il nome loro
Con vn balsamo eterno
Dal tempo edace, e dall'oblio preseruo,
Per la stessa cagione,
O' del Monarca Estense
Generosa Consorte, à tè ne vegno.
Ben'è ragion, che al tuo natal festeggi:
Io, che la Gloria sono,
Se tù nel Regio seno
Pensier sì gloriosi accogli, e nutri.
Rel. Mà se d'Araba messe
Aspergo i sacri altari, e mando all' Etra
Di fumi Nabatei nubi odorate,
Ben di fiamme guerriere
Nel cor de' miei seguaci
Incendio marzial' eccito ancora;
Et ò di quanta gioia
L' Empirea Corte esulta,
Quando i Rè della Terra
Per l' Imperio del Ciel impugnan l'asta.
Glor. Sì rapido non corre
Numidico destrier, cui punge il fianco
Di sollecito sprone acuta stella,
Come desio di gloria
Vn nobil petto a valorose imprese
Stimolando risueglia

Là

Là negli Assirj campi
Palma giamai non prefondò radici,
Come delle degn' opre
Mal grado dell'Età ne' petti vmani
Tenacemente la memoria alligna.

Rel. Mà qual fù stirpe in terra,
Che per la Fè più de' Farnesi Eroi
Faticasse nell' armi?

Glor. E quale hà il Mondo
Angolo sì rimoto,
E dalle vie del Sol tanto disgiunto,
Che degli Estensi Semidei non habbia
Peruagata la Fama?

Amendue insieme. O' soura quante
Ne gl' Italici regni
Incoronan il crin d'aurea ghirlanda;
E per quel donde scendi,
E per quel doue vieni,
Fortunata Reina. I tuoi begli anni
Siano in numero eguali a i fior d'Aprile;
All'arene del Mar; agli alti lumi
Della stellata Sfera,
Ne i sereni tuoi dì veggan mai sera.

SCENA TERZA.

Tritone, Glauco, e Nettuno.

Trit. AL rauco suon della ritorta conca
Tutte dagli ampi gorghi,
O tridentato Rè del Mondo ondoso,
Io conuocai le Ninfe, e trà di loro
Qual m' imponesti appunto
Le più leggiadre hò scelte. O come vago
Splen-

Splende il bel Coro. E non ti par,che sia
Vna parte del Ciel caduta in Mare?
Glau. Et io da i fondi algosi
Con destra vbbidiente a' cenni tuoi
I pescati tesori
Dell' Indico Ocean pronto ti reco.
Del Murice Eritreo
Il prezioso sangue, onde imbeuute
Con purpureo fulgore
Sù le terga de i Rè splendon le vesti;
Dell' Arabiche arene
I vermigli virgulti,
Che molli in mezzo all'onde
L' aria trasformatrice in gemme indura;
Le luminose glebe,
Di cui portan tributo
Alla bella Anfitrite
Gonfi d'aurei diluuj Idaspe, e Gange;
I pargoletti globi
Delle conche d' Ormus candidi parti,
Cui per souerchio lusso
Diè stemprati in beuanda
Al Caualier Latin l'Egizia Donna,
Meco quì porto: Or se di troppo ardire
Mio desio non s'incolpa,a che s'aduna
Del Monarca del Mar tanta ricchezza?
Net. Vdite,ò de' profondi
Cristallini miei regni
Vmide Deità; Del bel Panaro
In sì felice giorno
Nacque l'alta Reina. Al suo gran merto
De' popoli squamosi
Son douuti gli onori,e ragion vuole,
Che cō prodig' omaggio apran quest' acque
Dell'occulte ricchezze i cupi erarj.

Per lo mio vasto imper de' suoi grand' Aui
Và glorioso il nome, e la memoria
Di lor pietà viua mantiensi ancora.
Glau. Io colà doue incurua,
Campo fatal di gran conflitti, il seno
Leucate procellosa, allor che tutte
Del perfido Ottoman raccolte insieme
Le piratiche forze vsciro a fronte
De' battezzati pini, e con Europa
Corsero ad azzuffarsi Africa, e d'Asia,
Di rimirar m' auuiso
Trà la grandine orrenda
D' accese palle, e velenati strali
Sù vincitrice prora
L' intrepido Alessandro erger la testa,
E far con destra inuitta
Delle barbare squadre atroce scempio,
Notauano per l'onde
Delle turbe di Tiro,
E degli oscuri popoli d' Egitto
I semiuiui auanzi, e con la faccia
Maculata di sangue,
Con le corna recise
Naufraga tramontò la Tracia Luna.
Net. Tua cura dunque, ò Glauco,
Sia de' nostri tesori
Alla Donna Reale offrir tributo.
Sian di Triton gli vfficj
Fuor de i falsi cristalli
Guidar le Ninfe, e concertarle a i balli.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

L' Aurora.

SOnnacchiose mie luci,
Neghittose mie piante, hò pur veduto
Per dar lume alla Terra
Innanzi dell'Aurora,
(E l'Aurora son' io) nascere il Sole.
Di tè Reina, i' parlo,
Di tè, ch'appunto sei
Di virtù, e di bellezza vn Sole al Mondo.
Hebbe la Notte il vanto
Di partorir la luce; Io non potei
Tanto affrettarmi a salir fuor dell'acque,
Che fossi messaggera
Di sì candido giorno. I tuoi vagiti
Mi destaron dal sonno, e risuegliata
Sentj poi per vergogna
Delle mie negligenze
Più colorato assai farmisi il volto.
Perdonami gl' indugi,
Che la mia propria colpa
Mi serue di gastigo, & a me stessa
Più non sembro l'Aurora,
Già che perduti hò dell'Aurora i pregi.
Mà se del tuo Natal l'aureo splendore
Di precorrer m' è tolto,
Di seguitarlo almen non mi si neghi,
Inchinerò da lungi
Di mattin così chiaro
I sereni vestigi;

Dall'ardenti pupille
Imparerò d'aprir più bello il giorno,
E nel naſcente Sol, del Sol già nato
Adorerò la luminoſa immago.
Se non mi diè ſtella benigna in ſorte
Sparger delle mie roſe
A tè la cuna d'oro, allora quando
I tuoi gran figli a liberar andranno
Dall' Ottomano giogo
Le mie ſerue Prouincie, i' ſpero forſe
A piè del vinto Idume, ò sù la ſponda
Del trionfato Oronte
A lor di palme inghirlandar la fronte.

SCENA SECONDA.

Prudenza, Fortezza.

Prud. Non già per gaſtigar di crin vagãte
L' incompoſte licenze,
Ne per coprir di ſcolorita guancia
Con le porpore Ibere
L' oſcure forme, ò ſtudiar de' labbri
I più vezzoſi mouimenti, ò gli occhi
Con lunga diſciplina
Ammaeſtrar, & erudir a i guardi,
Di criſtallino arneſe armò la deſtra.
Mà perche in lui mirando
Delle coſe preſenti, e dell'andate
L' immagini più vere
Poſſa delle future
Far più certi preſagi. Io mi ſon Donna,
Mà rade volte con le donne albergo;
Da tè però, Donna Reale, il piede

Non

Non allontano mai, mà tù m' accogli,
Mi fomenti, e mi nutri, ond' è ben giusto,
Che de' natali tuoi l'ora felice
Solennizzar la Reggia tua mi vegga.

Fort. Sù ben fondata base
Di diaspro immortal salda colonna
S'al Ciel s'estolle, e se dal Tracio lido
Col fiato impetuoso
Violente Aquilon le moue assalto,
Immobile sì resta,
Oue l'assidua guerra,
La spezza sì, mà non la piega. Vn petto,
In cui getti Fortezza alte radici
A gl'incontri più fieri
Resiste, e dura, e ne' perigli estremi,
Se pur cade, non cede,
E pria, che di Virtù, d'anima manca.
Queste son le mie glorie; e benche solo
In cor virile il mio valore allighi,
Non è però, che delle donne in seno
Non fiorisca tal volta; E tù frà l'altre,
Magnanima Reina,
Tale a i pensier, tal ti palesi all'opre.
Ben dunque a me conuiensi,
Più che ad altra giammai, de'tuoi bei giorni
Inchinar l'oriente,
E la gioia commnne
Accompagnar co' miei priuati applausi.

Prud. E qual nelle felici
Italiche contrade
Stirpe regnò, ch' a' tuoi grand'Aui eccelsi
Per matura prudenza
Non concedesse volontaria il vanto?

Fort. E qual nell'età prisca,
O ne' secoli nou: Eroe si chiaro

Armò la destra in guerra,
Che fosse a' tuoi progenitori illustri,
Per contrastar della Fortezza il pregio.

Prud. Fort. Venite, ò sacri Vliui,
Correte, ò Lauri trionfali, e fate
Alla nostra Reina
Corona all'aureo crine:
Mertan diuini onor virtù diuine.

SCENA TERZA.

Minerua. Coro d' Amazoni, che fanno vn Balletto.

Min. DVnque per onorar de'tuoi natali,
Bellissima Reina, il dì festiuo
Delle lor Deità tutte votarsi
Vedrò le Terre, e i Mari,
E spopolarsi infin del Ciel le Sfere,
E lenta, & oziosa
Nelle publiche gioie
Sol Minerua starassi? Io quella sono,
Che de' più degni studij il cor t'accesi,
Che dell'arti più belle
Il petto ti colmai: Tù quella sei,
Che per valor, che per virtù men chiaro
Fai di Minerua il nome, e sola puoi
Della maestra tua scemar le glorie.
Mà il sostener con generose ciglia
Gli ardenti rai del Sole,
E'l paragon con che prouar costuma
Sue legitime piume
Chi pur d'Aquila è figlio; E non saresti
Tù del Farnese Ceppo

Ve-

Vera propago, e dell' Estense Eroe
Degna Consorte, se la nobil'alma
Di minor fregi ornassi. O quante volte
Negli arenosi lidi
Della perfida Olanda
I cilestri Giacinti
Vidi di sangue ostil farsi vermigli;
Quante a prò della fede
Or ne' campi dell'Asia, or nelle piagge
Dell' Europa mirai
Vittorioso d' inimica strage
Il bianco augello imporporar gli artigli.
Mà quali onor prestarti
Potrà Minerua, che volgari onori
Già non si denno a chi volgar vestigi
Nel sentier della gloria vnqua non stampa?
Dalle rimote riue
Del Termodente, ou'hãno albergo, e regno,
Bellicoso drappello
D'Amazoni leggiadre
Trassi quì meco. I giochi lor non sanno
Esser giochi da scherzo: Al piè festiuo
Destra armata s'accorda, e miste a i balli
Van le battaglie: Or se'l desio non rende
Abbagliato il mio cor giocondo, e grato
Alle tue luci altere
Spettacolo faran danze guerriere.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Sole.

PRia, che de' tuoi natali
Il fortunato dì giunga alla sera,
Ben' è ragion, che venga,
O' Sol d'Esperia, ad inchinarti il Sole.
Giouami, ò belle luci,
Ancorche di mia luce emule siate,
Ancorche il lume mio
Mortificar ne' vostri rai si soglia,
Giouami d'inchinarui. Io non ricuso,
Che tributarie appunto
Paian le fiamme mie del vostro foco.
Mà che stupor son questi?
Che merauiglie partorisci allora
Che nasci, ò gran Reina? Il tuo bel giorno
Nel mezzo della Notte
L'oriente sortì; Dunque l'occaso
Egli haurà nel meriggio. Il Sol del Cielo
Và a terminar con l'ombre,
Doue il Sol della terra
Termina con la luce. Io lascio il Mondo
In tetri orrori auuolto,
E declinando il mio splendor s'offusca;
La sera del tuo dì cresce di lume,
E di tenebre ignara i rai rinforza.
Tal vantaggio riporta
Chi splende di virtù più che di luce.
Io, che questo Emisfero

Per

Per altra gente illuminar sotterrà
Abbandonar pur deggio,
Da Voi, belle pupille,
Prenderò esempio, e colaggiù più chiaro
Aprirò il dì: Fia vostra gloria ancora,
Che gli Antipodi istessi
Godan de' vostri raggi i bei reflessi.

SCENA SECONDA.

Le trè Parche.

Cloto. ECco, ò Suore fatali,
Ecco il giorno, ecco l'ora,
Che l'Estense Reina
Scese dal Cielo ad abitar la Terra.
Gioisca il Mondo, e Noi
Cui di sì nobil vita
Il prezioso filo
Di custodir' è dato, il dì felice
Celebriam festeggiando, e fuor del petto
In giubilo palese
Trabocchi il gaudio interno:
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Lachesi. Non t'affrettar nell'opra,
O mio Naspo immortal: Lento t'aggira
La vita di costei
Degna è de' nostri indugi.
Piouan sul crin lucente
Tardissime le neui,
Le rose, e i gelsomini,
Onde con vago misto
Le due guance vezzose Aprile infiora,
Di fredda età mai non corrompe Inuerno:

Stame più bel non torse il fuso eterno.
Atropo. Rendete, ò Dei rendete
Le mie forbici acute
Rintuzzate così, che se pur lice,
Dopo mill'anni, e mille
L'aureo filo a tagliar non habbian filo.
Giusto non è, che chi dà vita all'alme
Soggiaccia a morte, ch'a beltà del Cielo
Noccia rigor d'Auerno:
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Tutte trè insieme. Viui Reina, Viui
Alle gioie, alle glorie; E dal tuo seno
Nasca prole, ch'oscuri
Degli Azzi, de' Rinaldi, e degli Alfonsi,
Degli Alessandri, e de' Ranucci il vanto,
E basti a rinouar ne' più rimoti
Angoli della Terra
La rimembranza del valor paterno:
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Cloto. Delle Belgiche Spose
Già gli vlulati, e i pianti
Sento assordar il Ciel: Già di paura
Più fredda, che non suol veggo la Schelda
Noui ceppi temer: Già le pruine
Di quell' algente terra
Fumar di sangue i' scerno:
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Lachesi. Consolateui ò serui
Popoli di Sion: Ridete ò riue
Prigioniere d' Eufrate: Il Cielo affretta
La vostra libertà: Già son concette
Le valorose spade,
Che dal barbaro giogo
A sottrarui verranno, e del diuino
Profanato sepolcro

Ven-

Vendicheran lo ſcherno:
Stame più bel non torſe il fuſo eterno.

Stropa. O del gran Rè de' fiumi
Superbe ſponde, a cui
Nome fatale han dato
Precipizi, e rouine; Itene liete,
Veſtiteui di fiori,
Smaltate d'or le luminoſe arene;
Tornano (io già le miro)
Tornano al natio ſuolo
L'Aquile bianche à fabbricarſi il nido.
Maligni influſſi di contrarie ſtelle
Vince valor ſuperno:
Stame più bel non torſe il fuſo eterno.

Tutte trè inſieme. Viui Reina, Viui
Alle gioie, alle glorie; E dal tuo ſeno
Naſca prole, ch' oſcuri
Degli Azzi, de' Rinaldi, e degli Alfonſi,
Degli Aleſſandri, e de' Ranucci il vanto;
E baſti a rinouar ne' più rimoti
Angoli della Terra
La rimembranza del valor paterno:
Stame più bel non torſe il fuſo eterno.

SCENA TERZA.

Eternità.

IO degli Empirei Regni
Increata, immortale abitatrice,
Che conoſcer non sò principio, ò fine,
Che naſcer vidi, e che vedrò pur'anco
Morir il tempo, e coetanea a Dio
Sua virtute infinita

Sola comprendo, perche sol agguaglio;
Io dell'obblio nemica,
Che nel libro del Ciel l'opre de' Grandi
Registrate conseruo, e mille fogli,
E degli Estensi, e de' Farnesi Eroi
Hò scritto, ed altri mille
Di scriuer m'apparecchio, i tuoi natali,
Bella Reina, a celebrar ne vegno.
E ragion vuol, che se co' merti eterna
Tù ti sè resa ad onorarti ancora
L' Eternità descenda: Or perche tutti
Delle Sfere Celesti
I più benigni influssi
Possan felici trar i tuoi bei giorni.
Delle medesme Sfere
Vbbidienti a' cenni tuoi verranno
L' intelligenze in Terra,
E in abito mortal degli Orbi eccelsi
Immiteranno i giri: Attendi, e godi,
Che non è poca laude,
Quando a virtù terrena il Cielo applaude.

NEL

NEL MONACARSI DELLA SIGNORA N. N.

Persone che parlano.

Due Angeli, lo Sposo, e la Sposa.

Ang. pr. SErenateui, ò Cieli, *Rorate Cæli dé super, &c.*
Rida di rai festiui
Incoronato il Sol; Più dell'vsato *Aperiatur terra, & germinet, &c.*
Di luce ebbra, e di gioia
I superni sentieri
Con tremolante piè corra ogni stella.
E voi dell'aria lieue
Rugiadose campagne
Aprite il sen fecondo,
Pìouete in grembo a i fior nembi di manna:
Giaccia in letto d'argento
Addormentato il mar: Onde il latte
Trà riue di smiraldo
Disciolgano i torrenti. I duri cerri
Sudino mel dalle corteccie irsute:
E sù i freddi confini
Del soggiogato inuerno
Alzi di rose eterne
Vittorioso Aprile archi odorosi.
Al gran Rè delle Sfere
Vergine bella oggi si sposa: A canti,
A giubili, a trionfi
Sia di giorno sì lieto
Consecrata la luce: Esulti il mondo,
E dagli Empirei regni
Tutto a nozze sì degne

Dall' infiammato albergo oue anelante
Di souerchio calor rugge il Leone
I campi non saetta
Con rai sì viui in sul meriggio il Sole,
Che più cocenti assai
Dalle belle pupille ella non versi
Nell'acceso mio cor nembi di fiamme;
Ne sì feroce accampa
L'ordinate falangi
Duce guerrier dell'inimico a fronte,
Che di casti pensieri
Più fortemente instrutta
In quel vago sembiante
Terribile onestà nõ s'armi ogno(ra.
Vieni bella. A che tardi? (ra.
Vien mia Suora, e Sposa. H an gli orti miei
Di non caduchi fior pompe immortali.
Et io di lor con amorosa destra
Ghirlanda eterna al tuo bel crine intreccio.

Veni in hortum meũ soror mea, sponsa mea.

Ang. sec. Date, ò del Cielo Abitatori eterni,
Date in dì sì felice
Al vostro Rè di giusta lode applauso.
Al giocondo fragore
Di trombe festeggianti
Rimbombino d'intorno i tetti d'oro
Dell'eccelsa magione: e dell' Olimpo
I silenzi beati
Rompan con lieto suon, organi, e flauti,
E timpani, e salteri,
E d'armoniche fila armate lire.
A Verginella intatta
Il Monarca del Ciel'oggi si sposa.

Laudate eum ĩ timpano, & choro, laudate eum in cordis, & organo, &c.

La Sposa. Sento, ò pur dal desio

In-

Ingannato è il mio cor? Sento la voce
Del mio diletto, che varcando i colli,
Sormontando le balze
De' suoi celesti alberghi
Con amoroso piè mi s' auuicina.
Sì, sì; trouato hò quello,
Ch'ansiosa ricerca,
Affannata sospira
Hà già lũga stagiõ l'anima mia:
Già lo stringo, e l'abbraccio,
E di sì forti amplessi io l'incateno,
Che mai più dal mio sen non si disgiunge.

Lo Sposo. Son più dolci de' faui
Queste tue labbra, e dalla cara bocca
Più del mel saporosi,
Più del latte soaui escõ gli accẽti
Sorgi, affrettati, e vieni,
Amica mia, colomba mia, mia bella
Sospirata compagna;
Già dileguato è'l verno,
Sparite son le nubi,
Ne più turbato è'l Ciel; Ne' campi nostri
Germoglia Primauera,
E smaltata di fiori
Al Sol del tuo bel viso
La Terra si trasforma in Paradiso.

Vox dilecti mei, ecce iste venit saliens in montibus, transiliẽs colles. Inueni, quem diligit anima mea; Inueni eũ, nec dimittam.

Fauus distillãt labia tua sponsa; mel, & lac sub lingua sua.

Surge, propera amica mea, Colũba mea, formosa mea, & veni. Iam enim hyems trãsit, imberabit, & recessit. Flores apparuerũt in terra nostra.

PER

PER VNA FESTA

Fatta à Sassuolo

Nel dì Natale dell' Altezza Sereniss.

DI

FRANCESCO D'ESTE

DVCA DI MODANA.

Personaggi

Coro di Deità. Cerere. Pane. Diana Pomona. Bacco. Borrea.

CORO DI DEITA'.

DI rai più belli
Cinto i capelli
Il Dio di Delo
Rida nel Cielo:
A' bei splendori
Di nuoui fiori
Tutte superbe
Ridano l' erbe.
Del cald' Austro a i fiati graui
Ardan pur l'arene Maure;
Quì tranquille, quì soaui
Susurando ridan l' Aure.
Giù nel piano, e sù nel monte
Di bell' ombre, e di bell' acque

Rida

Rida il bosco, e rida il fonte.
Oggi il Sol d' Italia nacque
O' degl' Esperei scettri
Gloria suprema, impareggiabil lume
Se nascesti nel Ciel, se trà mortali
Sei di valor, sei di virtude vn Nume.
In Cielo, e non in Terra i tuoi natali
Solennizzar douriano i Numi stessi.
Mà poiche d' abitare il basso Regno,
E di romite piagge
I seluaggi recessi
D' illuminar tù non ti rechi a sdegno,
Gradisci ancor di Deità seluagge,
Quali noi siamo, in sì festoso giorno
Canti vmil, rozzi suoni,
Rustici applausi, e boschereeci doni.

Cerere.

DElle più belle spighe,
Che ne' fertili campi
Quinci la Secchia, indi il Panaro irrighe,
E con sereni lampi
Nell'estiua staggione il Sol maturi,
Le minute granella io scelsi, e infrante
Sotto a i macigni duri
Di donzelle vezzose
Vfficioso stuol da lor ne trasse
Poluere biancheggiante;
Con accurata man poi ne compose
Queste candide masse;
Et io che l'arte ignota
Di trouar, d' insegnar hebbi la gloria
Riuerente, e diuota

Te

Te ne fò parte, e della Reggia Estense
Vengo primiera ad apprestar le Mense.

Pane.

ET io, che 'l Nume sono
De i Pastor, degli Armenti
Delle gregge innocenti,
Che da i lupi voraci
Al fonte, al prato, al bosco,
E da i ladri rapaci
Nelle mandre gli guardo a l'aer fosco,
Questi, che trà i miglior cercando hò scelti
Di vaghe agnelle, e di giouenche eranti
Pargoletti lattanti,
Che non ancor con tenerelle bocche
Le morbid'erbe han tocche.
Perche fumino accolti in vasi aurati
Ne' tuoi Regij apparati
Di vero ossequio in segno
A presentarsi, ò gran Francesco, i' vegno.

Diana.

INutili, oziosi
Nel giubilo comune io non potei
Lasciar gli strali miei.
Le timidette belue
Tacita attesi al varco,
E strinsi nelle selue
Contra gli augei l'ineuitabil arco.
Pouera cacciatrice
Altro non hò, che offrirti.

Tù

Tù quegli alti tuoi ſpirti
Alquanto piega, e gli riceui in grado.
Mi chiamerò felice
S'al mio ardir acconſenti.
Condite in vari guiſe
Seruan a guſti tuoi le fere anciſe;
E ne i capaci argenti
Onori vn dì sì bello
Del Faſo algente il pellegrino augello.

Pomona.

PEr le menſe feconde
Apparecchi vulgari,
Mà non però men cari,
Se l'affetto miſuri, io quì t'arréco:
Che ricchezza maggior non iſtà meco,
Per celebrar anch'io sì lieto giorno
Tutto di queſte ſponde
Predato hò d'ogn'intorno
Il fruttifero Autuno. Hauui la Prugna,
Che del fertil Damaſco entro a i giardini
Miniando colora
Delle porpore ſue l'Aſſiria Aurora.
Hauui il Peſco, che tolto
A i perciſi confini
Cangia i nettarei ſuchi il toſco accolto.
Ecci di Primauera
La Mandola forriera.
Di ſapor vario, e verie ſpoglie, e nomi
Sonoci, e Peri, e Pomi,
E di bell'ambra, e bel rubin veſtiti
Maturi parti di feconde Viti.
Si poteſs'io ſpiegar la ſoura il polo
Vna

Vna ſol volta il volo,
Ch'alle cene celeſti
Inuolerei l'ambroſia, e tù l'haureſti.

Bacco.

SI, mà ſenza de i miei,
Che fia de i doni voſtri?
Queſte d'ori ſpumanti, e liquid' oſtri
Anfore colme, ò grand'Eroe, ti ſacro.
Del brillante lauacro
L'inuitto core aſporgi,
E d'ogni atro penſier l'anima tergi.
Legno ſtranier di Creta
L'indomite vendemmie altroue porte,
Che la mente inquieta
L'ardente forza di liquor sì forte.
Lungi de' lidi Franchi, e degl' iberi
Vadano i moſti alteri,
Che ſol di queſti colli a te ſoggetti
Ti recò vmori eletti;
Che di queſto bel piano
Le campagne feconde,
E del vicin Fiorano
Le pendici gioconde
Seder non ſan nelle delizie loro
A quante mai nella terrena Mole
Naſcendo vada, ò tramontando il Sole.

Borrea.

E Tù Nume ridente
Del mio ſoccorſo priuo
Come ſareſti viuo?

La-

Latra pur anco in Cielo
Sirio rabbioſo di ſouerchia arſura;
E i tuoi liquor, ſe non li tempra il gelo
Sono altrui mero foco, e fiamma pura.
Dal Rodope agghiacciato,
Oue trà brine eterne hò ſcettro, e Regno.
Vn dì sì fortunato
A feſteggiar con Voi rapido i' vegno,
Porto sù l'ali mie ſpedite, e lieui
Refrigerio di neui;
E perche ſon vn Dio, benche ſia vn Vento,
Vuò, che del Sole a ſcherno
In braccio dell'Eſtate eſulti il Verno.

Coro.

Filatrici ſempiterne,
Che le vite de' mortali
Auuolgete a fuſa eterne,
E le forbici fatali
Implacabili ſtrignete,
Ite adagio, non correte,
Se frà quanti vnqua filaſte
Prezioſi ſtami d' oro
Il più degno non miraſte
Intrecciate al bel lauoro
Anni lunghi, & ore liete;
Ite adagio, non correte.
Dopo cento, e cento luſtri
Al ſuo Ciel Franceſco torni,
Mà la Terra intanto illuſtri;
E di glorie il mondo adorni,
Voi col naſpo in riua a lete
Ite adagio, non correte.

INVENZIONE

PER VN BALLETTO.

Fatto alla preſenza de' Sereniſſimi Principi d'Eſte.

Il Pò Fiume.

O Vel Pò, quel Rè de' fiumi altero, e grãde,
Figlio maggior dell'Apennin frondoſo,
Entro al cui vaſto ſen vien da più bande
Portato ogn'or ampio tributo ondoſo;
E sì tumido, e gonfio indi ſi ſpande
Correndo ad incontrar' Adria ſpumoſo,
Che gran tratto di lui reſpinge l'onde,
E vn nuouo mar con l'altro mar confonde.

Quegl'io mi ſon, Principi inuitti, eguale
Per origine forſe al Nilo altero,
Che s'ei chiaro sì rende, & immortale
Per occultar il ſuo principio vero:
Non men nobile i' ſon, che'l mio natale
Hò ſotto il giuſto, e fortunato impero
Del grande Alpino Eroe, che l'onde mie
Celebri fà ſin doue naſce il die.

Ne

Ne del Gange minor forse è'l mio pregio,
Che s'ei dell'aque sue fà cuna al Sole,
Lungo l'alte mie sponde il tronco Regio
Fiori della sublime Estense Prole;
Il cui valor, che ne gl'incontri egregio
Di Palma in guisa rinforzar si suole
In pace glorioso, inuitto in guerra
Tutta al pari del Sol gira la terra.

Or poiche Amor di sì gran sangue vnio
Coppia gentile in nodo sacro, e degno,
Tratto da natural' alto desio
D'onorar i miei Regi a Voi ne vegno:
E la Dora, e'l Panaro, ambi del mio
Scettro famosi tributarj, in segno
Del lor diuoto, e riuerente affetto
Meno quì meco al vostro almo cospetto.

Queste di sì leggiadri, e bei sembianti
Ninfe son di lor'acque, e innanzi a voi
Ciascuna vien per far con balli, e canti
Pompa cara, e gentil de' pregi suoi:
Con lieto occhio seren dunque i lor vanti
Mirate eccelsi, e fortunati Eroi,
Ne vi spiaccia gradir l' ossequio ond'ora
Co' suoi compagni il vostro Pò v'onora.

La Dora Fiume.

GIunse colà doue trà sponde erbose
Non lontana dall'Alpi hò seggio, e nido,
Delle vostre bellezze il chiaro grido
Spettatrici leggiadre, & amorose.

On-

Onde accesa nel cor d'alto desio,
Di mirarle presenti, or quì ne vegno,
E questo a voi di riuerenza in segno
Coro di Ninfe danzatrici inuio.

Gradite voi chi da lontan confine
Vien per voi riuerire; e non vi spiaccia
Con lieto ciglio, e con serena faccia
Mirar danze straniere, e pellegrine.

Il Panaro Fiume.

ECco del vostro glorioso Impero
Il fiume irrigator Estensi Eroi,
Quel, che chiaro, e immortal fatto è per voi
Pouero d'acque, e di trionfi altero.

Queste mie Ninfe sono, anzi pur vostre,
Che guido a voi da' liquidi cristalli,
Perche ciascuna in far carole, e balli
Sua virtù, suo valor palesi, e mostre.

A spettator sì degni adunque fate
Ninfe de' vostri onor pompa gradita;
Ne voi, poiche alle gioie il tempo inuita,
Le danze lor di rimirar sdegnate.

ORche tacita, e b runa
Spunta la notte, e torna
Tutta di raggi adorna
A fiammeggiar la Luna,
E'l Dio di Delo
Le chiome bionde
Tuffa nell' onde
Mentre che'n Cielo
Tremole, e belle
Raggian le stelle:
Or ch' appunto agli Amanti
Corre stagion gradita,
E che'l tempo n' inuita
A gioie, a feste, a canti,
O come grato
A' nostri lumi
Se'l Rè de' fiumi
Destin beato,
Sorte serena
Ben quì ti mena;
Dell'Apennin frondoso
Figlio grande, e possente,
Più d'ogn'altro torrente
Celebre, e glorioso;
Che mentre giri
Torbido il corno
A i campi intorno
Spianti, e raggiri
Con l'onde altere
Le selue intiere;
In tè del Sole
Il Figlio giacque

Al-

Allor che si compiacque
Della celeste mole
Calcar le vie con temerario corso,
Ne pauentò con inesperta mano
A' volanti destrier regger' il morso,
E l' infelici
Suore gridando,
E lagrimando,
Rami, e radici
Fur tutte quante
Conuerse in piante:
Mà soura tutti i tuoi
Antichi vanti, altero
Ti rese il giusto impero
De' grandi Estensi Eroi:
Che lor fregi,
Fur tuoi pregi,
Lor vittorie
Fur tue glorie,
Ne mai forse
Fiume corse
Più beato,
Venturato:
E ben'or con gran ragione
Meni quì Dora, e Panaro,
E con raro
Bel paragone
Guidi le Ninfe
Dell' acque loro
In amoroso coro.
Sù dunque a i balli,
Ninfe, che liete
Danzar solete
Ne' liquidi cristalli
Fate a sì degni Eroi pomposa mostra

Della virtù, della bellezza vostra.
Tù Panaro ch' errando
Frà tortuose sponde
Vai con le placid' onde
Nostre spiagge irrigando;
Che di questi
Semidei
I trofei
Le celesti
Opre miri
E ti vanti
De' lor vanti:
E tù Dora che 'n parte
Lontana corri, doue
Miri l'eccelse proue
Del nostro Alpino Marte,
Mentre in pugna
La temuta
Conosciuta
Lancia impugna,
E col brando
Fulminando,
Caccia il fero
Oste Ibero:
Poich'al Ciel piacque d' vnire
Sì gran Coppia, e sì cortese,
Quando accese
Ambi i cor d'vn sol desire,
Deh pregate,
Ch' in onor d' alme sì degne
Ninfa alcuna non si sdegne
Far l' vsate
Lor carole graziose,
Dilettose.
Sù dunque a i suoni,

A i balli, a i canti;
Ben'è ragione Amanti,
Che d' armonia risoni
Così degno teatro, e che risponda
Alla voce de' musici concenti
L'Abisso, il Ciel, l'aria, la terra, e l'onda;
Voi che presenti
Il canto vdite
Tutti gioite;
Fuggan pene, e martiri,
Doglie pianti, e sospiri,
Fuggan tormenti, e guai
Per non tornar più mai;
Trionfi sempre
In questo loco
Il riso, e il gioco;
Ne cangi tempre
Per girar d' ore
Doglioso il core:
Sotto impero sì giusto
Torni l'età dell'oro,
E col prisco decoro
Il secolo vetusto;
Stilli sul monte
Il mele intorno
Al faggio, all' orno;
Habbia ogni fonte
L' onde disfatte
In puro latte:
Di bei fiori, e di liet' erbe
Sempre sia cinta la terra,
Ne con pioggie, ò neui acerbe
Il Ciel mai le faccia guerra;
Aprile eterno
Regni frà questi campi:

Lunge ſtia il verno,
Lunge di ſtate i lampi,
E con nouo miràcolo del Cielo
Souerchio non ſia mai caldo, ne gelo:
Diſtilli, e cada
Dal puro aer ſereno
Dolce rugiada
Alle freſch'erbe in ſeno,
E più ch'altroue lucido, & adorno
L'Alba rimeni a queſte piaggie il giorno.
Laſcia Cipro, e Paſo, e Gnido
E le riue di Citerea,
E quì vieni con tua ſchiera,
Bella Madre di Cupido;
Quì ferma il piede
Co' Pargoletti alati,
Che faretrati
D'alme, e di cor fan prede,
E ſotto a queſto Ciel che n'è ben degno
Fabbrican noua ſtanza, e nouo regno,
Mà voi frattanto
Ninfe care, & amate
Al noſtro canto
E ballate,
E danzate
Mentre ſtagion sì dolce, e sì gradita
Alle gioie, a i piacer l'anime inuita,
Non ſono i balli, e i canti
Cari ſolo agli Amanti
Mà godono di loro
Gli Dei del Sommo Coro;
Danza girando
In bianco velo
La Luna in Cielo;
E tremolando

Lucide, e belle
Danzan le stelle
Mà già rapida, e china
La Notte all' occidente,
E col viso ridente
L'Aurora s'auuicina;
Lasciate i balli,
Fermate il piede,
Che 'l tempo il chiede,
Et a cristalli
Vostri tornate
O' Ninfe amate.

AVANZO D'VN POEMA DRAMATICO.

Idalba, e Seluaggio.

Idal. CHe valor? Che virtù? Che gētilezza?
Poueri vanti, ambizion mendiche,
Glorie ſenza ſuggetto: Altro ci vuole,
Ch' aſſordar le campagne
Col rauco ſuon dell'incerate auene,
O' di lubrica vliua vnte le membra
Ottener nelle lotte arte maeſtra.
I' veggo, alfin, Seluaggio,
Stellata il crin di perle, e d'amanti,
Fulgida d'oro, e luminoſa d' oſtro
Regnar in terra, e trionfar ricchezza,
E proſtrata al ſuo piè coteſta tua
Celebrata virtù chieder mercede,
E delle Regie menſe in cenci auuolta
Limoſinar' i rifiutati auanzi.
Mute, gran tempo è già, taccion le ſcole
Della garrula Atene, e non ſi troua
Chi d'Olimpica polue
Oggi d'inguirlandar curi la chioma;
Non miro più, che peregrina prora
Venga a ſolcar queſt'onde
Grauida il ſen di ſtudioſi ingegni;
Mà ben parmi d'vdir, ch'audaci antenne
Per

Per incognito mar ſpiegando il volo
Cerchin noui teſor' in noui Mondi;
E queſte al parer mio
Son le vere prudenze, e gli onor veri.

Selu. Tù fauelli col volgo, e pur del volgo
Tù non sè nata, Idalba: Alla tua ſtirpe,
Che d'Alcinoo deriua, al tuo gran ſangue,
Che'l primo è di Corcira, e ch'è pur ſangue
D'Eroi, mal ſi confan ſenſi sì baſſi.
Non hà l' Indico in mar gemma sì bella,
Non frà i teſor delle ſplendenti arene,
Nutre il Gange, e'l Pattolo oro sì fino,
Che in paragon della virtù non ſia
Pallido, e ſenza lume: Hai tù veduti
I vapor della terra
Alzarſi al Ciel taluolta, e quiui acceſi
Sparger lampi, e fauille? Or non direſti,
Che quel tremolo ardor, ch'in lor fiãmeggia
E' fratel delle ſtelle? E pur ſuaniſce,
E della luce momentanea indarno
Gl' infocati veſtigi
Per le ſerene vie con l'occhio cerchi.
Tal d' vmane ricchezze
Sì dileguan ben toſto
Le ſplendide apparenze. Eterno è'l lume,
Che diffonde virtù: Da sè medeſima
Prende i ſuoi raggi, e per voltar di Cielo
Non teme ecclifſe, e non pauenta occaſo.
Colà di Fabbri eterni opra diuina
Surgean d'Ilio le mura, e l'Aſia intiera
Adorar fù veduta
Frà le porpore, e gli ori
Soura trono Real Priamo aſſiſo.
Non perciò perdonaro
All'Aſiatiche pompe i fuochi Argiui;

Et or doue superbe
Di pellegrine pietre ergeansi all' aria
I prezio alberghi
Vil greggia, e sozzo armento
Rumina l'erbe, e con la falce adunca
Il curuo mietitor tronca le spiche.
Gira a sinistra il guardo,
Costà per doppio porto
Merauigliosa al Mondo
Torreggiaua Corinto, e quinci, e quindi
Rotte da vario remo vdiua a vn punto
Fremer l'Ionie spume, e'l flutto Egeo;
Mà da ferro Latin cadder recise
Le superbie d'Acaia, & a quei lidi,
Che de' legni stranieri
Le numerose schiere a gran fatica
Fur di capir bastanti, oggi, e di rado
Per asciugar l'vmide reti al Sole
Pouero pescator lega la naue;
Mà d'Anfion, d'Orfeo,
E di Teseo, e d'Achille, e d'altri cento
Per la virtù deificati in terra
Quando morrà la gloria? Ardono in Cielo
Frà le luci più chiare
I fratelli Amiclei gemina stella,
Et al nome d'Alcide
Stridono in sacri Altari
Di fiamme Nabatee vittime accese.

Idal. Magnifiche parole: Ilio, Corinto,
Spade Latine, Argiui incendj, Eroi
Stellificati in Cielo,
Altarizzati in terra. Hanno di queste
A pascersi dippoi
I figliuoli di Siluia?

Seln. Alla virtute,

Mai

Mai non manca alimento: Il primo giorno
Che di Zazinto a questa riua giunse
Il Pastorello Eliso, i' scorsi in lui
Vn'aria, vn portamento,
Vn non sò, che di nobile, e di grande,
Che misto alla natia sua gentilezza
Mi constrinse ad amarlo. Il vidi poscia
Frà le contese pastorali al corso
Vincer l'ale de' venti;
In curuar l'arco, in lanciar'asta, ò disco:
In maritar a musico stromento
Armoniosa voce
Tentò soprauanzar gli altri Pastori,
Quanto frà le ginestre
L'aerie cime al Ciel solleua il pino.
Allora io m'augurai, ch'a Siluia mia
Simigliante consorte
Concedesser gli Dei.

Idal. Non giugne al Cielo
Preghiera impertinente: Mancan forse
I Generi in Corcira,
Che procurar tù te li debbia altronde?
Marilla inclito tralcio
Del tuo sangue medesmo, ch'inestato
Nella casa d'Alceste
Produsse i duo' gran germi
D'Armindo, e di Corimbo, a me più volte
Per quest' vltimo figlio a lei più caro
Chiest' hà Siluia con preghi; Ne Corimbo
Se la beltà, se la virtù riguardi
Cede punto ad Eliso; e di ricchezze
Principale ornamento, in questi lidi
Non è con lui chi paragon presuma.
A coltiuar suoi campi
Mille tauri aratori

Stancan dal primo Sol fino alla sera
Le callose ceruici; e de' suoi greggi
A satollar la sete
Non hà l' Euripo in seno onda, che basti.
Or và. Dì ch' i suoi campi, e la sua greggia
A tè dimostri Eliso.
Selu. Hà greggia, hà campi
Forse più di Corimbo
Nella sua patria Eliso, & al presente
Suo genitor Sireno, odo che tutta
Quell' Isola vbbidisce.
Idal. I Laghi ancora
Mari sembran da lungi; e ciò, ch'è ignoto,
S'appresenta per grande. Or siasi quale
A te stesso tel fingi; Egli è straniero,
E se Siluia gli dai, douendo seco
Poscia condurla, in vece
Di guadagnarti vn Genero, non perdi
Il Genero, e la figlia?
Selu. A tua ragione
Par ben, che sia Zazinto
Più distante da noi, che Irlanda, ò Tile.
Idal. O' lontana, ò vicina, il Mar v'è in mezzo;
E de' venti, e dell'acque
Vna sempre è la fede. I' tremo, e tutta
Mi racapriccio in pensar sol, ch'io debbia
Col rischio della morte
Comprar' i baci di mia figlia.
Selu. O' come
Se' fatta timorosa. Io con Eliso
Patteggerò, che la metà dell'anno,
Affin, che tù non habbia
A temer della morte arando il mare,
Stia con Siluia in Corcira.
Idal. E Siluia appunto

Sa-

Sarà come Diana,
Che la metà del tempo
Il Cielo abiterà, l'altra l'Inferno.
S'ancor tù non m'intendi, ascolta, ch'io
Meglio mi ti dichiaro: Inuan procuri
Sposi fuor di Corcira. Indarno tenti
Legar Siluia ad Eliso. Ell'è mia figlia,
E se da questo sen hebbe la vita;
Ragion ben vuole ancora,
Ch'ella a mio gusto, e non a tuo capriccio
Passi alle nozze.

Selu. Troppo
Se' imperiosa, Idalba.

Idal. E tù se' troppo
Tedioso, ed importuno.

Selu. S'io non m'acqueto
Donna è costei da diuorarmi. I' lodo
Pria che sormonti il Sole, e fin che questo
Zeffiretto leggier per la rugiada
Và diguazzando i vanni,
Ch'andiam cõcordi al Tẽpio. Ai cor diuoti
Il Cielo è consiglier, e non incespa
Chi per guida hà gli Dei.

Idal. Se'l pregar gioua,
E se forza han lassù voti mortali
D'altri, che di Corimbo
Siluia già non sarà. Và, ch'io ti seguo.

Prologo alla Filli di Scirro recitata in Saſſuolo.

APOLLO.

AL grand'arco d'argento; Alla faretra
Grauida di ſaette; Al crin, che d'oro
Folgorante fiammeggia; Alla ghirlanda,
Che fulmine non teme, e gel non cura
Ben cred'io, che per Febo
Ciaſcun mi raffiguri, e Febo io ſono,
A tè del bel Panaro,
Glorioſa Reina,
Vien riuerente ad inchinarſi il Sole,
Già che con nuoua merauiglia in fronte
Porti quaggiù moltiplicati i Soli.
Io non oſai di comparirti innanzi
Quando nell'Oriente
Apro con man di roſe al dì le porte,
Perche dal tuo ſplendore
Offoſcato il mio lume
Stato ſarei con publica vergogna
L'Eteree vie d'abbandonar coſtretto:
Or ſe ben' eccliſſati
Rimangon da tuo' raggi i raggi miei,
E ſe ben cedo il campo, i' poſſo almeno
Con probabil menzogna
Diſſimular lo ſcorno, e dir che queſta

E quel-

E quell' ora in cui soglio
Depor le fiamme, e stanco
Da i gran viaggi irmi a tuffar nell'onde,
Mà che parl'io di scorni? Occhi celesti
Non fù giammai più glorioso il Sole,
Che quando in vostro paragon si vede
Mortificato il Sole,
E le perdite mie son miei trionfi:
Godo dal fulgor vostro
Abbagliato restarmi; Ed ora appunto
Che sù l' aurea quadriga
Negli scogli d'Esperia, e al piè d'Atlante
A romper vò precipitando il die,
Viene in luci sì belle
Mia luce ambiziosa
A far naufragio in prima. E ben felice
E' il naufragar per voi pupille altere,
Se co' naufragi anco arricchir sapete.
Io certo nel cader priuo di luce
Innanzi al lume vostro
Di maggior luce illuminar mi veggio:
Et ò quanto più bel portar prometto
Agli Antipodi il giorno
Per le fiamme di cui
Nel mio cadere or mi lasciate impresso.
Mà qual cagion dagli stellanti
In abito mortal quaggiù mi tragga
Breuemente dirouui. In quell'erboso
Praticello odorato
Cui fan corona intorno.
Mille d'edera opaca Elei vestite,
Oue dal Can celeste.
Cacciati insù 'l meriggio
Quasi in secreto, e ben sicuro asilo
Vengono a ricourarsi, e l'ombra, e l' aura

Di

Di Paſtorali amori
Scena tanto più cara
Quanto meno aſpettata
Oggi vi s'apparecchia. Io (ben ſapete
Che nulla in terra all' occhio mio ſi cela)
Ciò ſcorſi, e ne gioì; ch'oue ſi tratta
Di Paſtori, e d'Amori il cor mi ſento
Tutto brillar nel petto; E degli eterni
Giorni della mia vita
I più cari, i più lieti, i più felici
Furon quei, che lontano
Dalla Reggia del Cielo errai trà boſchi,
E ch' or al ſuon d' armonioſa cetra,
Or d' incerate auene
Al ſibilante ſpirto
Paſcer mi dilettai gregge, & armenti,
Et ò come pur anco
Souauemente l'anima luſinga
La memoria del foco
Onde lungo il Peneo
Dietro la bella fuggitiua indarno
Lagrimando, e correndo
Stillarmi in pianto, & in ſudor fui viſto.
Che ſe quelli, cui ſcelſe
Quaggiù la ſorte a regger ſcettri, a farſi,
D'oro, e di gemme intorno al crin corona,
Sapeſſer quai teſori, e quai dolcezze
Nell'ombroſe foreſte,
Negli antri ſolitari il Ciel naſconde,
Ben io mi sò che volontier cangiando
I lor tetti ſuperbi
Nelle capanne inteſſi
Di vil alga, e di canne,
F à le ruſtiche turbe,
Qual pur feci io nella traſcorſa etate
Ver-

Verrian di volo a paſſar gli anni, e i luſtri.
Mà doue il cor portato
Dal ben, che ſi figura
Inauertito ſi dilunga? I' riedo
Al ſentier, che laſciai. Voi ſtate meco.
Queſta in cui ſiete aſſiſi è la feconda
Iſoletta di Sciro
(Che non credeſte già d' eſſer sù i colli
Del gran Padre Apennin, cui ſtrepitoſo
Secchia circonda)Oltre quei boſchi il lido
Si dilàta in arene, e l' onda Egea
Vi freme intorno; Il Tempio
E quel coſtà, che ſoura il poggio a deſtra
Con torreggiante cima al Ciel s' eſtolle.
Quì nel gran Rè de Traci
Giunſe guari non è miniſtro eletto
De' fanciulli innocenti
A raccorre i tributi: Il ferro torto
Morde la ſabbia; Ei per li campi errando
All'omaggio inumano
Sollecita le turbe. Amor in tanto
Nel cor di Ninfe, e di Paſtori adopra
Sua forza onnipotente; e inuſitate
Merauiglioſi, e non più vditi al Mondo
Ne produrà gli effetti. Vn alma ſola
Arderà di due fiamme, non ſapendo
Viuer di doppia vita. Altre venture
Di ſtupor non men degne, e di pietate
Correr a vn punto ſteſſo altri vedraſſi,
Voi ne' grandi accidenti
Soſpendete l' affetto, e gli occhi bellli
Fretoloſi non ſieno a ſciorſi in pianto:
Speſſe volte agitato
Da i più profondi abiſſi
Rugge Nettuno: & a bagnar le ſtelle

L'on-

L'onde canute infuriato innalza.
Ed ecco aura leggiera
Dolce scotendo si vanni
Le torbide ire a tranquillar si leua.
Talor calioinosa orrida notte
La bassa terra in cieche nubi inuolue,
E scatenato dall' Eolie rupi
Escie Noto fremente
Quasi a portar per lò gran vano a volo
Con l'intiere foreste i Monti aspiri;
Squarciano il nero sen dell' aria fosca
Con fiamme portentose
Intrecciate Saette, e par che tutto
Dalle radici si diuelga il Mondo,
Quando la Sposa di Titon disciolta
La chioma luminosa in riua al Gange
Dà bando alle tempeste, indora il Cielo,
Innargenta le spiaggie, innostra i colli;
E grauida di luce
Più bel s'accinge a partorire il giorno.
Non si turbi vman petto, e non disperi
Dell'aita del Ciel ne' casi auuersi.
Non son le doglie eterne
E souente improuiso
Suol di grembo al dolor nascer il riso.

PRI-

PRIMAVERA.

PRimauera son' io, del Sole amante
Primogenita figlia, alba dell' Anno,
Ch' a risarcir di rea stagione il danno
Rugiadose dal Ciel mouo le piante.

Lungo tempo non è, che nella bella
Republica de' Fior dissidio nacque,
Che la turbò, come turbar dell' acque
Suole i puri zaffiri atra procella.

Trà il popolo odorato il pregio, e'l loco
D'vsurparsi il Giacinto hebbe vaghezza,
E nobil testimon di sua bellezza
D'innamorato Dio produsse il foco.

Biasma l' audacia il gelsomino, e 'l vanto
Del natio suo candor fastoso esalta:
Superba ad amenduò s' oppon la Calta,
E spiega il regio onor dell'aureo manto.

L' altrui presunte glorie a proprio scorno
La Rosa si reccò; Per l'ira accolta
Più vermiglia diuenne, e schiera folta
Di spine a suo vantaggio armò d'intorno.

Nel tumulto de' fior trà se discordi
Tumultuar le Ninfe, e non ben paghe
Di contesa ciuil mostrar di piaghe,
Di morti, e di ruine i cori ingordi.

D' elet-

D'eletti Caualier squadre superbe
Chiamò ciascuna in sua difesa, e spesso
Mentre dall'vn l' altro rimase oppresso
Di sangue imporporar l'arene, e l'erbe.

Pende le lite ancor. Nouo ardimento
Con noui Caualier dinanzi a Voi
Le mena, eccelse Dame, incliti Eroi,
Et io scorta lor sono al gran cimento.

In teatro di Fior Voi dunque, ò Fiori
D'ogni egregia virtù, d'ogni beltate,
De i litigi de' Fior Giudici siate,
Onde gloria immortale il crin v'infiori.

IN MORTE

DELL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR CONTE DON FVLVIO TESTI

Commendatote dell' Inoiosa.

ODE

Del Signor Francesco Maria Gigante.

O Tù, ch' a spessa voga
Sei in tragittar nell'altro mondo aceinto
FVLVIO già poco estinto
Soccorri chi del pianto al mar s'affoga.
Gondolier d'Acheronte
Ferma,non ti partir, ferma Caronte.

La lugubre Barchetta
Esperto vogador m' accosta in riua;
Hor che'l destin mi priua
D'alma, che m' è sì cara, e sì diletta;
Là della Stigia arena
Viuo se t' è piacer seco mi mena.

Gran

Gran Corsal di Cocito,
Ch'indefesso scorseggi in questa sponda,
Cattiuam' in quest' onda,
E menami a stanziar di Lete al lito,
Che'l mio duol fiero, e rio
Di rinegar mi sforza il mondo mio.

Volgi la nera proda,
Mà tù senz'aspettar l'ancora togli,
Tù parti, e non m'accogli,
Così l tragitto mio dunque si froda?
Non sarpar vecchio infido,
Che passar anch' io vuò nell'altro lido.

Sù'l Battello volante.
Aimè, tù non m'accogli anima impura.
Ben sei tù di natura
Barcarolo indiscreto, & arrogante:
Poiche trà queste sponde,
Mentr'io ne stò a gridar, tù sferzi l'onde.

Diria, che la bontade
Nel Tartaro superbo oggi s'annidi;
Se i tuoi costumi infidi
Haueffero in tè mai qualche pietade.
Poiche mai non s' intese
Villan pietoso, ò Barcarol cortese.

Perch' a mè non consenti,
Ciò ch'ad altri da tè quì fù concesso.
Fù ad Ercole permesso
Di penetrar nelle Tartaree genti.
Fù vn tempo ancor veduto
Enea quì nauigar l'onda di Pluto.

Chi

Chi no'l sà, che Teseo
Sù quest' humide vie da te si scorse?
E ch'in quest' onda corse
Sù la rapida pesta il Tracio Orfeo?
Hor perche dunque neghi
Vn legno di pietate a giusti preghi?

Non vegn'io come quelli
A spopolar di Dite il crudo Inferno.
Ne pur del cieco Auerno
Ad insultar gli spiriti rubelli.
Mà a pratticar conforto
Nelle sciagure mie con Fuluio morto.

Volesse il Ciel ch'io tale,
Qual fù il cantor del l' Ebro al canto fusse,
Che sì com' ei condusse
Euristide a goder l'aura vitale.
Cos' io condur vorria
Fuluio, che teco vien l'anima mia.

Fuluio, che non l'Vliuo,
Com' il guerrier Troiano all'ombre porta.
Mà con la bella scorta
Della sua dotta Euterpe al dolce riuo
Dell'obliofo Lete
Porta selue d'allor, ch'in Dirce miete.

Torna ò Caronte, torna,
Perche sù questo suol mi lasci esangue?
Deh crudo al par d'vn'angue,
Il fuggitiuo legno omai distorna.
Com' ingrato comporti,
Che'l tesoro di Febo all' ombre porti?

Mà

Mà la fuga tù incalzi,
E co'l corso seccar non cessi i flutti,
Et i miei pianti tutti
Perder io veggio in queste asciutte balzi.
Mà lasso, che mi doglio,
S' anch' io sono cagion del mio cordoglio?

Hor con rapido volo
Non varcariassi d'Acheronte il passo.
Fuluio di vita casso
Non passeria là nell'Elisio stuolo;
S' io quì piangendo a canto
Non accrescesse l'Acheronte al pianto.

Mà poiche là ti guida
La tiranna dell' Huom spolpata Dea,
Sù dell'onda Letea,
Fuluio, non ti scordar d'anima fida;
Ch'io quì con voglie meste
Sarò Pilade ogn'or del morto Oreste.

Piangerò la tua sorte,
Fin ch'Atropo il mio fil non mi recide:
E all'or ch' ella m'ancide
Contento riderò della mia morte.
Poich' io quiui congiunto
Sarò col mio morir teco in vn punto.

Più intrinseca amistate
Ratificar potremo in quelle riue.
Là di presenza viue
Noi.. Scoprirem d'amor le fiamme vsate.
Sarà la fè mostrata,
Che dalla penna sol ne fù giurata.

Mà

Mà dal crudo Nocchiero
  Mi s' inuolano a gli occhi i bruni lini:
  In queſt' ermi confini
  Dou'io prendere voglio il mio ſentiero,
  Che con pied'egri, e laſſi
  Per la ſtrada del duol non drizzi i paſſi?

Hor poiche mi ſi vieta
  Di far per l'Acheronte il mio tragitto,
  Doue il mio Fuluio inuitto
  Corſe della virtù la bella meta;
  Là girne hoggi m'è caro,
  Per riuerir la tomba in sù'l Panaro.

Preſtatemi, voi Muſe
  Il verde allor dell'Elicona aprico:
  Del mio diletto amico
  Io laurearne vuò l'oſſa rinchiuſe.
  Sù del mio Fuluio ſpento
  Cantar s'oda l'alloro a ſuon di vento.

Qual nouella Fenice
  Dentro roghi di Lauro egli rauuolto;
  Al cieco obblio già tolto
  Riſorgere ſi veggia or più felice:
  Mà acciò più non ſi ſtrugga,
  Quanto più ratto può l'Aquile fugga.

S' al fulmine d'inuidia
  In vita non ſeruiro in lui gli allori,
  Qual dentro cupi orrori
  Di gelido Sepolcro ancor l'inſidia,
  Nella ſua morte amara
  Seruangli almen per fabricarne bara.

Tù

Tù figlio di Latona,
Per onorar sì gloriosa tomba,
Hor, che'l grido rimbomba
Della morte del TESTI in Elicona,
Fà, ch'io quel manto adopri,
Che nell'Ecclise tuo ti vesti, e copri.

Apprestami tù Flora
Dal porporato Pesto ancor pompose
Le tue vermiglie rose,
Acciò la tomba sua rinfiori ogn'ora,
Che con onde incessanti
Humetarolle ogn'or riui di pianti.

Hor, che i Gigli FARNESI
Morte con la tua falce, aimè, recise;
Non sò più d'altre guise,
Io Gigli desiar di lor m'accesi;
Et or, che i miei son persi,
Vadino i Gigli altrui sfiorati, e spersi.

Là negli Elisij prati
E' ver, che Fuluio mio non sarà tardo
Del mio spento ODOARDO
Cogliere di sua mano i Gigli amati.
E aurà nel reggio stelo
Gigli, che non diuora il caldo, ò il gelo.

Voi del Latin terreno
Pindari eccelsi, e solleuati Omeri,
Per lugubri sentieri
Venite meco alla gran tomba in seno:
E auuolti in nere spoglie
Cantate Nenie, & Elegie di doglie.

Tù mio diletto HERRICO
Prendine l'arco, e la tua lira accorda.
Meco col canto assorda
L' inuido mondo di Virtù nemico:
Canta il funebre caso
Hor che'l Castalio sol cors'è all'occaso.

Tù di famosa penna
Aureo scrittor, con non vmana prosa,
Hor che Cirra è dogliosa
I tuoi dolori, ò LOREDANO, accenna.
Son questi vfficij tuoi
Se'l nome ella ti diè co' Lauri suoi.

MICHEL, che sì soaue
Dentro i Cigni dell'Adria il canto snodi,
Non è douer, che lodi
Tù di Dorina ancora il bello, e'l graue;
Canta in Liriche carte
Fuluio, l'anima mia, che fugge, e parte.

Lo scudo di RINALDO
Tù, che scriuesti (alta materia, e noua)
Nouo scudo ritroua,
Ch'al colpo del dolor ne stia più saldo:
Mà a così colpo crudo
Ancor m'è di Perseo nulla lo scudo.

SPINOLA, alle cui voci
Fermaro il corso di Liguria l'acque,
Se mai giouar ti piacque,
Cui immerso fù nelle fortune atroci,
Fà, ch'io veggia a i miei lumi
Delle lagrime mie fermati i fiumi.

CIRO, che puoi di Ciro
Rammemorarne epicamente i fatti,
E le prodezze, e gli atti
Cantar d'Aiace,ò del guerrier di Sciro;
Sol dal tuo canto attende
Il dolor mio di variar vicende.

Gran Cantor di Tancredi,
Dell'estrema Hiapiggia inclito honore,
Mostra ASCANIO il dolore
Hor,che'l pregio di Pindo estinto vedi.
Il nostro Idro gentile
Del mio Fuluio cantar' oda il tuo stile.

GIVLIO, che teco pure
Spesso all'armi accordar la tromba è vago,
Per far di pianto vn lago
Versi d' inchiostri ancor lagrime oscure;
E l' inchiostro, che spande
Mostri, che'l suo dolor sia vasto,e grande.

BOLLANI, io non fauello
Dell'affetto, ch'ancor tù a Fuluio deui.
E' ragion, ch'assai greui
Gli occhi del pianto tuo, tù volgi a quello.
E mentre il cor sospira,
Dargli il feretro suo nella tua Lira.

ZAZZARON' io non posso
Sferzar più con la mano Aonia Cetra.
Fà risonar tù l' Etra
Col dolce stil da rio dolor percosso,
Che'l canto tuo giocondo
Può tormi sol delle miserie al fondo.

Tù,

Tù, che del Mincio i pregi
Doni all'Euganio ſtil con latin plettro,
E con mano d'Elettro
Sfrondati hai di Marone i lauri egregi,
Canta pur BONIFACCIO
A piè d'vn Mirto il doloroſo impaccio.

A gl' vfficij dolgioſi
BENAMATI, quì ancor tua lira chiamo.
Io col tuo canto bramo
Porgere al duolo mio dolci ripoſi.
Poi, che'l deſtino vole,
Ch' io perda il ben delle Pierie ſcole.

STROZZI, non è ragione,
Ch' a i funerali del mio Fuluio taci.
Poiche sì al canto piaci,
Che ſembri al mondo vn più gentil Marone,
Canta, e con meſti carmi
Sù la tomba di Fuluio or tira i marmi.

MARINELLA, a cui Gioue
Studio non diè di trattar ago, ò fuſo,
Hor poi, c' hai tù confuſo
Il biondo Dio con dotte rime, e noue,
Il nero Moro, e l' Indo
Chiama col canto a lagrimare in Pindo.

TARABOTTI, al cui dire
Stan nel Veneto Ciel già l'aure immote;
E laſcia alle tue note
L'Adria tumultuante il fiero ardire,
Al pianto mio, che ſpargo
Fà tù d' inchioſtri vn'Ocean più largo.

CRASSO, ch' a i ſuoni Argiui
L' antico onor con Toſco plettro inuoli,
Meco quì pur ti duoli,
E le lagrime tue diffondi in riui.
Con meſte rime, e ſaggie
Piangi il cultor dell' Ippocrene piaggie.

CECOGNINI, cui 'l dorſo
Tentò liuida man premere in darno,
Hor che dal tuo bell' Arno
Verſo il monte di Febo indrizzi il corſo;
Canta con ſtile aperto,
Che ſia l'erto di Pindo oggi deſerto.

VENDRAMINO, che ſai,
Se di vera pietà l'imago ſei?
Laſcia i Lauri Dircei,
Doue di Cipro ardor cantando or vai.
All'ombra de' Cipreſſi
Io quì ti chiamo, il tuo venir s'appreſſi.

FVSCONI, è queſto il die,
Che dell'inchioſtro tuo ſi moſtri il Foſco.
Del noſtro Fuluio toſco
Stò a lagrimar l'empie ſciagure, e rie.
La ſua mortal vicenda
Del Foſco tuo mi fà deſiar la benda.

BVCINEL, che famoſo
Le Scene ogn'or con bel coturno calchi,
Et a più degni palchi
Moſtri il valor, c' hà la tua vena aſcoſo;
Se materia vuoi pronta
Della Tragedia mia parla, e racconta.

RO-

ROMITO, ò quanto all'ombra
Del tuo remoto allor, che godi in pace,
Romito esser mi piace,
Hor che fiero dolore il cor m'ingombra.
In questo caso duro
M' hà nauseato il mondo, e più no'l curo.

STIGLIAN, ch'vn tempo fusti
Erudito cantor del mondo nouo,
Hor ch' io per gli occhi prouo
Gran diluuio di pianti amari, e giusti;
Troua tù noui mondi,
C' huop'è, ch'al pianto mio costui s'affondi.

RONCONI, or poiche semo
Vedoui tutti del mio Fuluio amato,
E'l mondo già spogliato
D'ogni saper, d'ogni virtù vedemo,
Mentre, che in pianto è'l tutto,
Anche la Lira tua si veggia in lutto;

MAIA, che col sapere
Al gran figlio di Maia il pregio furi,
A questi casi duri
Di non scarsa pietà volgi il vedere,
Col tuo sonoro legno
Piangi di Pindo il desolato regno.

Musa, se gli altri inuiti
Mi par, che sia douer, che'l canto arresti.
Troppo di duol piangesti
Del pianto tuo stan lagrimando i liti.
Se questo canto è poco
Dì, che non può cantar chi tutto è roco.

IL FINE.

Ego Hercules Matthiolus è Soc. Iesu pro Eminentiss. ac Reuerendiss. Card. Archiep.

D.Inuentius Tortius Cler.S. Pauli, & Pœnit. in Metr. Bonon.

Vidit Fr. Dominicus de Manfredis Doctor Collegiatus Sanctissimæ Inquisitionis Consultor, ac ordinis D. Heronymi Generalis pro Reuerendiss. P. Inq. Bononiæ.

Imprimatur

Fr. Ludouicus Maria Calchius Sacræ Theologiæ Mag. & Vic. Generalis S. Officij Bononiæ.

TER-